COLLEZIONI CONTESSA ANNA LAETITIA PECCI-BLUNT
ROMA
SPARITA
NA. 656

MONUMENTI

DELLO

STATO PONTIFICIO

E RELAZIONE TOPOGRAFICA

DI

OGNI PAESE

OPERA

DI GIUSEPPE MAROCCO

LAZIO

E SUE MEMORIE

TOMO VIII.

Roma
TIPOGRAFIA BOULZALER
1835.

COLLEZIONE CONTESSA ANNA LAETITIA PECCI-BLUNT
ROMA
SPARITA
N. A. 65

AL NOBIL GIOVANE

IL SIG. GIROLAMO MATTEI

DI CAVE

AMOREVOLE DEL PATRIO DECORO

CHE NEL SENTIR DELLE LEGGI SI MOSTRA

STVDIOSISSIMO

VRBANO ED AFFABILE CON TVTTI

L' OTTAVO VOLVME DELLE LATINE MEMORIE

L' VMILE AVTORE

G. MAROCCO

OFFRE, TRIBVTA E CONSACRA

Non so dove trovare espressioni che bastino a ringraziare la pregievolissima amicizia del mio buon Orlandini, che in diversi luoghi della provincia, sebben semplice brigadiere de' carabinieri tanto per me prestossi facendo conoscere un animo corrispondente alla sua nascita civilissima col presentarmi a' migliori soggetti, col farmi accompagnare ov' era d'uopo da persone pratiche delle campestri vie, e coll' esibirmi il più necessario alla vita. Sono rari gli amici di simil tempra, ed a ragione viene amato dai primarj di quei luoghi ove soggiorna, perchè sa contenersi nei modi i più educati, senza mancare di quello zelo, e secretezza che sono tanto ne-

cessarj nel disimpegno de' suoi doveri e di un militare che ama, e rispetta il Principe, e che ciecamente obbedisce agli ordini Superiori. Ond' è per questo che io mi rallegro allorchè mi si presenta occasione di mostrar gratitudine, e di far conoscere al mondo gli uomini di merito, e di riguardo, essendo le azioni e non i titoli, o le ricchezze, il vero distintivo degli uomini. Per mezzo di lui contrassi amicizia nella Rocca di Papa coi Botti gentilissimi, e coi Santovetti, e quindi ne venne stretta corrispondenza col sig. canonico Don Giuseppe Santovetti rettor degnissimo del Seminario di Frascati, persona stimabile per l'erudizione, e per la bontà. Per mezzo suo

mi conobbero i rev. padri conventuali di Cave, che mi favorirono alcune interessanti notizie lasciandomi per guida amichevole l'ospitalissimo chirurgo Ballanti, che ad ogni luogo mi fece accedere, talchè a dir vero potei aver cognizioni estese, e necessarie alla mia storia. Per mezzo finalmente dell'amico istesso conobbi Voi che tanto mi onoraste insieme al padre vostro nobilissimo, dalla di cui bocca escono perennemente discorsi degni di stampa, tanta è l'erudizione che lo fornisce, e la buona lingua che egli usa onde ne rimasi maravigliato. Ho scelto adunque Voi, che nel fiore degli anni date tante speranze alla Patria per la dedica di questo libro, e sebbene avessi

nel settimo tometto parlato di Cave, pure aggiungo altre cose molte in onore di essa Terra, perchè ognuno noti la mia riconoscenza. Qualcuno dirà che io sono inesatto, come lo disse un ardito aristarco della Provincia, ma fa di mestieri il riflettere, che dovendo parlare di tutto lo Stato in pochi volumi debbo essere ristretto, ed accennar solo le cose più importanti, imperocchè se si avesse ad esporre tutto minutamente non basterebbe un secolo a comporre.

Aggradite pertanto la mia piccola offerta, continuatemi quella amicizia che mi avete professato, mentre in ogni circostanza per quanto so e posso cercherò di corrispondere.

Vi riverisco affettuosamente

PALESTRINA - PRAENESTE

CITTA', VESCOVATO SUBURBANO, GOVERNO: DISTRETTO DI TIVOLI, PRESIDENZA DELLA COMARCA, Anime 4378.

Non vi è romana istoria che non abbia celebrata l'antichissima città di Preneste: quale giace sulla falda di un monte di elci vestito, quasi nel centro del prisco Lazio sui confini degli equi, e che tuttora si ammira, decaduta però dal pristino suo splendore, e dir si poteva una delle primarie d' Italia per le tante superbissime cose, che l'arricchivano. Guarda essa quella parte del Mediterraneo che è presso ad Astura dove miseramente terminò i suoi giorni il campione della latina eloquenza. Col volgere degli anni variò le sue vicende, e soffrì molti cambiamenti, e molti danni. Furono diversi i nomi con cui venne chiamata, sapendosi che nei suoi primordj avea quello di Stefane, e di Polistefanon vocaboli greci, che significano città delle corone, perchè tutti i coltivatori dei campi, e forse anche i cittadini mostravano ornato il capo di fiori, o di fronde, essendosi ciò osservato nel discorso proemiale della provincia. *Preneste* però la chiamarono i latini, e nei secoli barbari Penestre, e Penestrino venne appellata, e finalmente fu detta Palestrina. L'origine di lei, secondo varj autori è incerta, e questo prova la remota sua antichità. Preneste però è un vocabolo derivante dal greco πραινεστον, e secondo Servio πρινο idest *ab ilice*, perchè costì gli elci vi abbondano: altri poi opi-

narono che da un certo Prenesto ella fosse edificata, e così nominata, il quale fu figlio di Ulisse, e di Circe, e che secondo le altre nozioni esposte dagli antichi sarebbe stato il fratello di quel Telegono, che alcuni dissero fondatore del Tuscolo. Solino altro scrittore di chiara fama opinò che l'enunciato Prenesto fosse invece di figlio il nipote di Ulisse, e che per padre ebbe il re Latino. Con questo pensamento non viene esclusa la edificazione di lei da Prenesto, essendovi solo diferenza nell'articolo di parentela. Latino fu il re degli Aborigeni, ed anzi maggior vanto sarebbe per essa l'aver avuto per fondatore il figlio di così potente monarca, locchè eziandio si accorda con una più estesa facoltà di edificare. A chi dobbiamo noi prestar fiducia sulla sua origine, se quindi leggiamo Virgilio nel 7. dell' eneide, non esser più quegli l'autor suo, venendo in campo Cecolo figlio di Vulcano dio del fuoco, e de' fabbri, perdendosi così tra le antiche favole ogni sostanza di verità?

Nec Praenestinae fundator defuit urbis
Vulcano genitum pecora inter agrestia regem
Inventumque focis omnis quam credidit aetas
Ceculus: Hunc legio late comitatur agrestis
Quique altum Praeneste viri ec.

Il monte su cui la stessa città giaceva chiamavasi Aretino, ignorandosi il motivo per cui venisse così denominato, e dall' elevatezza del sito diversi scrittori pensarono che il nome di Preneste ricevesse. La falda dell'enunciato monte forma parte degli appennini, di prospetto ri-

guardando un piano amenissimo, che dal lato orientale offre una industriosa coltivazione scorrendo i monti contigui ad Anagni, e fino verso Gaeta la visuale si estende. Dalla parte del mezzogiorno veggonsi le vigne velletrane, ad occidente osserva l'augusta ed alma dominante, ed il mare Tirreno, e verso l'oriente osservansi quelle parti, che venivano dagli equi stanziate: orizzonte il più gradevole, talchè fra le altre cose mi avviso a credere che ciò fosse il principal motivo che indusse tanti antichi romani personaggi a soggiornarvi, certo essendo che il clima benigno e temperato, e le amene ville dei d'intorni recar doveano molto sollievo specialmente nel tempo dei molesti calori dell' estate. Sulla stessa giogaja di quei monti sopra i quali esiste Tivoli è posta la nostra più volte nominata *Preneste* confermandolo Strabone, che la dice da *Tibur* distante 100 stadj, e da Roma 200. Sulla via prenestina siedeva l'antica città di Gabj, come vedremo. Per l'istessa strada prenestina, e presso codesta città venne decapitato il santo martire Agapito, come notano i martirologi, che assegnano la dovuta distanza nel vigesimo terzo miglio da Roma. A qualunque ostile assalto la vecchia sua ubicazione era favorevole, perocchè da un lato a guisa di propugnacolo vi è un monte dagli appennini distaccato, che forma quasi penisola, e che un dì servì di rifugio quando i prenestini assediati venivano, avendo essi il vantaggio di moltissime sotterranee vie, e cunicoli anticamente formati per sicurezza dei cittadini, e per condurre le acque in diversi punti della medesima. Siamo quindi da perenne tradizione assicurati che sul vertice di quel monte nell'epoca del-

la prenestina repubblica una rocca assai forte esistesse, che il celebre tempio della Fortuna soprastava, volendosi anzi, dice il Piazza, che le mura, che univano queste due riguardevoli fabbriche incominciassero dalla porta detta del Sole e che oggi si dice di s. Giacomo quasi in perfetta linea salendo fino al tempio di s. Cesareo, come tuttora si scorge, affatto diroccata da quel lato particolarmente che guardava la campagna, sotto il ponteficato del IV Eugenio, veggendosi non ostante in alcuni luoghi smisurati macigni. Sotto il castello da quel punto dove osservasi la città appajono di nuovo le vestigia dell' antiche mura, che fino ai Rev. PP. Riformati si possono accompagnare, dal qual convento poi si smarriscono, ricomparendo quindi presso l'odierna porta di s. Martino, e diversi angoli formando per la via volgarmente detta degli Arcioni, e si ricongiungono presso l'accennata porta del Sole. Oltre il 3. miglio un tale recinto stendevasi, e veggonsi ancora fra le menzionate porte lunghi posteriori peperini rettangolari, che formavan parte del muro anteriore del tempio della Fortuna, ed altrove adoperati poi furono macigni e selci d'irregolare figura. Opinarono diversi che nel predetto recinto fosse compresa l'antica città, come or v'è la moderna, ma tale sentimento escluso viene da sodo raziocinio; imperocchè l'antica Preneste città senza dubbio nobilissima e piena di popolo, non poteva essere rinchiusa in così ristretto recinto come l'attuale, tanto più che quel tempio celebratissimo occupava la massima parte, e forse di altre varie divinità vi erano i delubri. E' più che certo che vi esistevano edificj pubblici e privati di notabile magnificenza, mentre alcuni ro-

mani imperatori stanziarono qualche tempo costì, per visitare la dea Fortuna e per farvi dei bagni, ne dovevano essi albergare in vili casupole, ma in palagi sontuosi, e propri della loro grandezza.

Dai vicini monti mercè condotti amplissimi di opera laterizia e di piombo provenivano le acque nei publici e privati salutiferi bagni, riparati da imperatori magnanimi, e nella città le acque stesse si diramavano per il comodo dei popolani. Meritava molta considerazione il vasto suo Foro dai più valenti scrittori rammentato, che a due ripiani dalle radici del tempio stendevasi fino alla enunciata via prenestina. Avea Preneste un teatro, ed un anfiteatro che fu sotto l'impero di Claudio edificato: un emiciclo lo abbelliva, e le feste, e giuochi in onore di Nettuno in un circo maestoso annualmente si celebravano. Diversi erano i collegi di arte, e ricordati per eccellenza furono dai vecchi autori i vasi figulini, che di purissima creta si formavano, con insegnamenti assai diversi dagli odierni, avendo ogni cosa dall'antico bello notabilmente, e maliziosamente degenerato. Per istruzione delle giovanette, Faustina Augusta moglie di Antonio Pio eresse una scuola, che da lei venne denominata Faustiniana. Al riguardevol numero di trentamila i prenestini ascendevano, ed erano valenti nell'arte della guerra, e personaggi vi furono distinti nelle scienze, e nelle più cospicue cariche tanto della patria che nell' inclita Roma nel tempo della republica. Probabil cosa ci dicono gli eruditi che ella estendesse i suoi subborghi anche in que punti che ora vengono a formar contorno ai due templi cristiani, l' un detto la Madonna della Villa, e l' altro quella del rifugio, perocchè si tro-

varono costì pregievoli rimasugli di antichità, che ugualmente non mancarono in quel pezzo di via labicana che a Palestrina conduce, dove forse il fabbricato della vetusta città arrivava, volendosi anzi che una delle sue antiche porte ivi rimanesse. I primi abitatori di lei furono aborigeni , frigi , greci , e latini. Il regnatore invitto d' Alba la conquistò , ma' poi distrutta quell' antica città , che siccome accennammo lungo il lago Albano maestosamente siedeva ne aquistò essa la pristina libertà, e divenne indipendente. Ebbe poi l'onore di ammirare il potente Pirro re dell'Epiro, che osservò dalla sua Rocca la città di Roma e la sua situazione avendo in mente di assalirla , sebbene deluso del tutto rimanesse nelle speranze, e scornato nelle sue mosse. Ma Preneste fino dal guasto che le diede il glorioso Camillo mai più alzò la bella fronte come prima, poichè egli domò tremendamente gli equi ed i volsci. Diodoro lo racconta ed in un passo così si esprime ,, Victor Camillus ex volscis in aequos transiit et ipsos bellum molientes , exercitum eorum , et Bolas oppressit nec castra modo sed urbem etiam aggressus impetu primo coepit, Nella guerra di Annibale, che l' agro latino funestamente molestava alle schiere romane unì Preneste una falange , che addimostrò moltissimo valore, ne prese parte contro Roma nella guerra sociale italica contro di essa. Divenne municipio col diritto del suffragio 90 anni prima di nostra redenzione. Abbracciò fervorosamente la parte di Mario che ivi perì , e Silla impadronitosi di lei , furioso la incendiò : dei cittadini fe strage , portò via gli inestimabili

suoi tesori, e la destinò colonia militare, ascritta alla tribù Menenia. Non ostante il guasto da quegli arrecatole si seppe rispettare il tempio della Fortuna, perchè gli dei presso gli antichi gentili erano assai più tenuti in conto di quello or non è il vero, ed unico Dio dagli ingrati cristiani (cosa che tanto arreca stupore) ! ed egli fu che lo abbellì d'un litostroto famoso, ossia pavimento a mosaico, lavoro greco che ancora vien conservato in ottimo stato, e che fu oggetto di continue antiquarie osservazioni, ed interpretazioni.

Quando però l'augusta Roma trovavasi immersa in vicende politiche ed in disordini mercè la espulsione dei Tarquini la prenestina plebe sul noto bosco ferentinate innalzò a Giove caldi voti e preghiere, bramando che vi regnasse la pace. I volsci, e gli equi le dierono terribile guasto, e quindi maggiori danni da se medesima procurossi allorchè i prenestini addivenuti nemici del nome romano unironsi ai veliterni sfrontati, e forti, mostrando i primi perfino ardire, dopo la espugnazione di Satrico di comparire armati fino alla porta Collina di Roma, seminando spavento e desolazione per tutti que luoghi dove passavano. Poteva solo il valente Cincinnato all' umiltà ridurli, costringendoli di rientrar dentro le loro mura coll' accordare una dicevole capitolazione. Menò glorioso trionfo, e di otto oppidi s'impadronì, che ai prenestini appartenevano. Dopo le vittorie di Furio Camillo sugli equi, e sui volsci Preneste si associò a Roma cui venner quindi a stanziare le due famiglie celebri Anicia, e Cecilia. Ognun sa quanto

nobile fosse la prima, e quanto in Roma potente, dalla quale ne derivarono i più incliti personaggi fra essi meritando il primo posto il santo patriarca Benedetto, che fu d' un ramo della medesima stirpe, quale poscia diè l'origine alle generose case de Frangipani, e de Pier-Leoni siccome notarono autori accreditati.

Ciascun erudito però sa che la distanza delle antiche miglia era alquanto diversa dall' odierna, ed a calcolar giustamente tutto combina colla lontananza presente di Palestrina. Sulla vetta propriamente più elevata, dove or veggonsi le rovine di vecchia Rocca, stava quella dignitosa città presentemente vedendosi lassù alcune case, ed una antica chiesa, qual recinto di fabbricato la sua rocca comprendeva, e che fino da tempo immemorabile denominata venne Castel s. Pietro. offriva Preneste assai prima di Roma le sue grandezze ed il famoso vastissimo tempio della fortuna col titolo di Primigenia, che veniva devotamente frequentato non solo dalli circonvicini popoli ma sibbene da straniere genti, quali superstiziosamente concorrevano a consultare l' oracolo. Di esso rimane soltanto in piedi l'antico muro inferiore di mattoni cotti edificato nel quale molte nicchie si osservano vuote, le une sopra le altre in due linee per lungo. Occupava la parte del monte, ed avea diverse terrazze ornate di fabriche per uso dei sacerdoti, e delle donzelle destinate al servizio di quella dea, per le opportune ceremonie, e superstizioni. Sulla cima del monte stava l' ara di lei: al di sopra dominava una selva sacra, ed alcuni autori ci

assicurano che sotto di essa vi fosse un tempio d' Ercole (1)

(1) Ex Niupoort §. XXIV pag. pag. 154. „ Hercules Jovis in *Amphitryonem* mutati et Alemenae Thebanae uxoris Amphitryonis filius, Eurysteo Mycenarum regi propter odium noverchae sue , Junonis servire coactus est; et duodecim labores , sive erumnas ut proprie vocant ab eo impositus exantlasse dicitur quamquam etiam plura alia egregia facinora perpetraverit: sed quae eo nomine *aerumnarum* non comprehenduntur quia non fuerunt illi ab Eurystheo imposita. Fuit autem Hercules revera vir fostissimus , vel potius fuere viri eo nomine plures , sed graeci suo more omnium illorum res gestas uni suo Herculi *Thebano* ad scripserunt. *Pingitur* ergo tanquam vir robustus , clavam dextra manu gerens , et indutus exuvias leonis , quem interfecerat , Nemeaei. Romae variis cognominibus cultus est : et inter alia nomine Herculis *Musagetis* sive *Herculis musarum* hoc est *musarum ducis ;* quia fortitudo musis sive doctrinae studiis, quietem , praestat ; vel ut verius loquantur , praestare oporteret inter arma enim fere silent musae. *Sancus* etiam vel sanctus , et sanctus pater proprio quodam nomine romanis vel sabinis est dictus : atque idem etiam *Dius fidius* dictus videtur , tanquam Τὸ Δἰὸς hoc est Jovis filium dicas ec: Thesauriis quoque praeerat unde qui divites fieri cupiebant ; decimam sonorum suorum partem Herculi consecrabant , quod dicebant *pollucere* ; et epulum quod hujus decimationis causa populo dabatur dicebatur *polluctum* unde etiam *pollucibilis coena pro opipera* ponitur. Ejus sacris interesse mulieribus non licebat , quod olim Herculi , sitienti aquam negassent. Peragebantur ea sacra quae aperto capite fiebant a propris Herculis sacerdotibus *Potitiis* nempe et Pinariis, quae duae nobiles Romae gentes erant , quarum progenitorer ipse Hercules sacra sua docuisse dicebatur : postea vero A. U. 441 extincta gente Potitiorum (a qua ipse Dens manifestam poenam exegisse credebatur quod haec sacra ad humile servorum ministerium transtulissent) ea sacra a Pinariis , tantum , et a servis publicis qui in locum potitiorum substituti fuerunt peracta sunt. *Arbor* Herculi sacra fuit Popnlus Il sud. Nicupoort in tante note cita tutti gli storici e poeti che hanno parlato di Ercole.

Una porzione delle mura che quel tempio istesso circondavano, al presente attorniano una parte della città. Nel delubro inferiore, alcuni dissero, fosse ritrovato il litostroto, o musaico, che nel 1740 fu trasportato nel palagio baronale de' sig. principi Barberini, non riflettendo però che la voce delubro significa sempre tempio, e che colla distinzione d' inferiore pareva si dovesse in due tempj, o parti distinguere, locchè non si accorda colla buona critica degli antiquari, mentre era un solo tempio. Fu questo prezioso, ed antichissimo oggetto la causa di molte archeologiche dispute: diversi furono gli interpreti, ed in varie epoche forti controversie nacquero, ma io conosco bastevolmente erudita la disertazione intorno ad esso fatta dal chiarissimo sig. av. Luigi Cecconi talchè per non togliere alcuna delle sue notizie, o aumentare cose insulse ho ben creduto d' inserirla per esteso in fine dell' istoria di questa insigne sua patria che di tal soggetto lietamente si onora.

Il palazzo dell' Eccma stirpe Barberini occupava una parte dell' area dove esisteva il tempio della fortuna, ed il restante di quella si vuole che venghi coperto dall' Episcopio. Il sig. Antonio Nibby scrupolotamente l' osservò e lo descrisse con eloquenza coerente alle incisioni in diversi rami, che lasciò il sig. Costantino Thon nei quali si vede somma intelligenza nell' antiquaria, e nell' architettura di sì illustre straniero. Il tralasciare un dettaglio sì nobile oh quanto avrei mancato: il formarlo da me solo avrei fatta una cosa che sarebbe comparsa al publico come un pigmeo d'in-

nanzi a un gigante, onde fa di mestieri l' aggiungerlo dopo l' illustrazione del sulodato sig. avvocato Cecconi. Io però mi sono studiato di accorciarlo, lasciando gli stessi sentimenti, e col cercar sinonimi, a più lunghe parole, o col toglierne alcune senza però rapire la sua bellezza, locchè dispiacer non puote al leggitor cortese che più in breve comprenderà la cosa istessa. Trovansi per tutto ruderi di antichissime fabriche e di ciclopiche mura: ne diversi scavi eseguiti superbi oggetti vennero estratti che ora abbelliscono il museo vaticano, e che sono egregiamente riferiti nella descrizione di lui. Ne alcun vi è che alla nobile Palestrina contrasti la primiera sua magnificenza, imperocchè da scrittori valenti viene contestata. Nel decadimento del romano imperio siccome altre citta nel ducato di Roma venne anche Preneste compresa, e sotto il dominio pacifico dei papi poteva starsi contentissima se pure non l'avessero afflitta li circonvicini popoli, ed un terribile contagio, che più d'ogni altra cosa fu di turbamento alli suoi infelici abitatori, E volendo essa poi la santa sede apostolica difendere allorchè il Longobardo Astolfo erasi posto a danneggiar con esercito le terre della capitale, ai tiburtini unita, sperimentò disgraziatamente l' inimico tiranno, che piombò cocome augello rapace sulla colomba verso di lei in modo che i popolani dovettero parte fuggire, e parte nel recinto del già distrutto tempio della Fortuna nascondersi. Correva l' anno 910 mentre Preneste dall' apostolico dominio passò a certa Stefania senatrice a titolo di feudo accordatagli dal pontefice Gio. XXIII nel

nome di essa nobil femmina ricordandosi la prisca sua denominazione di *Stefane*: investitura che morendo ella passò in Emiliasua nipote, contessa di chiara fama, cessando poi colla morte di questa il feudale dominio nell' anno 1080 dopo di che Pietro Colonna, uom potente ed orgoglioso a Pasquale 2. la tolse.

E delle loro soverchierie i Colonnesi trionfando poterono dimostrare un ardire maggiore, imperocché la persecuzione dei Frangipani contro Gelasio 2 dei Caetani diede loro propizio motivo di entrare in Palestrina. Tanto per parte de Gaetani, che erano di una potenza incredibile, quanto per l' altra dei Colonna non cessarono le inimicizie; e l' odio di entrambi covava come sotto cenere scintilla. Giunse pertanto il secolo decimoterzo, ed assunto al trono per rinuncia di s. Celestino V. l' ottavo Bonifacio, che ai Gaetani di Anagni apparteneva, e dell'istessa dinastia dell'enunciato Gelasio si riaccese la lizza nei colonnesi che contro il pa pa publicamente mostraronsi, Per le comesse sceleraggini eran già stati mercè bolla del 10 maggio 1097 dichiarati rei difellonia essendosi ricusati di ricevere le truppe pontificie che i luoghi soggetti al Trono doveano guarantire, furono privati tutti i Colonnesi di quelle rendite ecclesiastiche godevano, e fra questi vi furono sicuramente compresi i cardinali Oddone, e Giovanni spogliati anche della dignità della porpora essendosi quindi racchiusi in Palestrina coi principi Agapito e Sciarra in compagnia dell'insigne fra Jacopone da Todi che fu un valente poeta del suo tempo.

Ed invece costoro di correggersi, e di ri-

spettare i diritti del sommo Pontefice vieppiù si innasprirono talchè venne obbligato il pontefice a scomunicarli solennemente nel giorno ventitrè dèllo stesso mese, e loro confiscando tutti li beni. Vi fu una terza bolla di conferma del di 14 e con una quarta publicò la crociata invitando i popoli a difendere la s. chiesa da quegli empi, una forte armata ben presto raunandosi; e Firenze, ed Orvieto e Matelica per il papa si prestarono. Palestrina quindi di assedio fu circondata, vana fu la resistenza, sebbene rigorosa, mentre fra le truppe pontificie sventolavano i gloriosi vessilli su cui impresse vedevansi le chiavi di s. Pietro, ed il papale triplice diadema, che riempiva di coraggio i combattenti per la buona causa. In mille scontri si sono veduti gli effetti della divina destra a pro di afflitti pontefici, ed a confusione degli ambiziosi. Fu codesta città inesorabilmente al suolo adeguata, ne punto rispettandosi le famose fabriche che vi erano, ne i templi magnifici che l'adornavano, essendo che quello pure della Fortuna tolto all' antica idolatria erasi intitolato alla Vergine ssma nella quale i cristiani divoti ritrovano vero conforto, e vera fortuna. In simile orribile trambusto la sola cattedrale illesa rimase. E i principi Colonna ivi rinchiusi coi due cardinali enunciati Oddone, e Giovanni per loro ribalderia la più severa pena anzi la morte avrebber meritata, ma il pontefice clementissimo li assolse con alta mano a Rieti, ove rapidamente eransi portati, più dalla circostanza spinti che da buona disposizione di cuor pentito onde loro vita salvare, ed in simili casi sono forzate le umiliazioni, e

per conseguenza degno di somma lode chi l'affronto dimentica. Ne solo Bonifacio volle colla vendetta del perdono segnalarsi, ma l'anno dopo fece la nuova città edificare, in capanne e misere casupole essendosi prima raunata la dispersa popolazione, e le impose il nome di *Città Papale* stabilendo con bolle le leggi, e tutti i privilegi che la doveano riguardare. Altre favorevoli disposizioni sarebbero state emanate in favore della nascente città se non fossero nel papa Bonifacio, assai accorto e prudente, sopravenuti nuovi sospetti di quei cittadini a prò de Colonnesi, talchè molte incominciate fabriche rimasero sospese.

Assunto al pontificato per la divina misericordia l' undecimo Benedetto si dimostrò ai Colonna propizio, ed aumentata venne Palestrina, e le fabriche incominciate terminate furono; l'antico suo nome riassumendo. Le disperse genti ritornarono al patrio focolare, e piene di valore mostraronsi poi contro il bavaro Lodovico che altri luoghi della campagna terribilmente opprimea; ne l' audace tribuno Cola di Rienzo potè quindi inpossessarsene perchè seppe ella agli assedj e resistere, e perchè il potere del tiranno ebbe corta tranquillità, quasi sempre essendo tale il fine dell' empio, e di chi cerca opprimere i giusti, i miseri, e gli innocenti. Giunse poi l' anno 1393 epoca nella quale i figli del potente Stefano Colonna ebbero il patrocinio della republica fiorentina assicurando mercè questo la loro persona, e le possidenze loro, nè alcun danno sarebbe sopragiunto se i Colonnesi al papa legittimo si fossero addimostrati fedeli, ma lor dovendosi appro-

priare quel bel proverbio che *l' asino muta il pelo, e non il vizio*, l' antipapa Pietro di Luna favorirono, e per i di lui partegiani si prestarono, e Ladislao re di Napoli ampiamente secondando. Sarebbero chi sa quanto durate le dissensioni di costoro se il cardinal Colonna col nome di Martino quinto non fosse salito al trono cui essi obbedir doveano, e per la scelta di cui menavano vanto, e giubilo insieme alla illustre Palestrina che diede feste le più sontuose registrate nelle antiche scritture di codesta città.

Pace stabile però non godette, imperocchè sempre i Colonna intriganti negli affari che contro l' apostolica sede miravano venne la seconda, o terza volta distrutta per comando di Eugenio IV afflitto da Niccolò Fortebraccio capitano del duca di Milano perchè il signor di essa Lorenzo Colonna ne avea secondate le ingiustissime mire, ricevendo con amarevolezza il ribelle Poncelletto che terminò i giorni sulla forca nell' agosto del 1436, quando Gio: Vitelleschi vescovo di Recanati e patriarca Alessandrino ebbe in mano la città medesima facendola demolire, ed a Corneto sua patria le cose più rimarchevoli trasportando pochi contadini a coltivare i loro campi rimasero, fabbricandonsi di mano in mano casupole nel più alto della città, e fermaronsi in un punto che venne detto *lo Scacciato* comeche ivi propriamente fossero stati respinti, certo essendo che questo vocabolo derivò dalla loro dispersione, che tuttora ricorda la sofferta disavventura. Tale porzione di case venne cinto di mura, ed assicurato con le tre porte del Trullo, del

Murazzo, e di s. Cesareo, che pure oggidì quell' antico nome ritengono.

Poco più oltre del palazzo baronale estendevasi l'abitato, ma il popolo nuovamente crescendo si venne a fabbricare più in basso, e dove trovasi di acque abbondanza ricevendo tale luogo il nome di borgo, a dir vero decente, pulito, e piano. Nell' accennata distruzione sotto Eugenio 4. niuna cosa fu rispettata perchè crollarono e l' alta Rocca e la cattedrale i di cui sacri arredi il prode patriarca seco portò, di se lasciando immortale memoria di valore.

Privilegi diversi le accordò il prelodato papa Martino, favorevolissimo le fu il potente suo suo signore Stefano Colonna mercè la di cui generosità ristorate furono le danneggiate fabbriche, ed altre accresciute, il principal suo tempio riacquistò la perduta splendidezza, ed il cardinal Domenico Capranica suo cittadino cioè a dir meglio nobile romano:, e derivante dal castel di Capranica poco lungi da Palestrina e diocesi di essa città la onorò oltremodo in diverse circostanze con le virtù, e con la sua predilezione erigendo in Roma un celebre collegio sulla piazza di s. Maria in Aquiro detta anche degli orfanelli, e che dal suo nome il nome ottenne e serba ancora di Collegio Capranica. Ad altre disavventure però Palestrina soggiacque regnando il sesto Alessandro che per ingrandire Giovanni Borgia allor fanciullo ne usurpò ai Colonna il dominio, sebbene la violenza ed i vani pretesti fossero conosciuti da Giulio II, il quale le rese pace, e giustizia, Avevano già i Colonna eretto il palagio baronale e rifatta la Rocca, che più di tutto loro pre-

meva per difendersi in caso di ostili aggressioni, ma le truppe di Borbone, che a Roma diede terribil sacco pagando però a prezzo di sangue i suoi attentati le arrecarono assai di afflizione correndo l'anno 1597 dai quali danni a stento potè riaversi. Alleviate in gran parte avea le sue disavventure, e mentre sorgeva un novello brio come chi da terribile e pericoloso naufragio a salvamento sia portato le schiere del duca di Alba l' occuparono, e l'afflissero. Era allora l' anno 1556. Il Pontefice Sisto V. poi che in breve tempo seppe fare quello che altri tanti predecessori non aveano potuto operare ne' passati secoli, accortissimo nella politica, e deciso nelle gloriose sue mire ridonò la tranquillità a molti luoghi dello Stato suo, ne tralasciò Palestrina, della quale già s. Pio V. avea confermati i privilegi, e il titolo di principato, fatta la pace col re di Napoli, imperocchè fece restituire alla cattedrale le cose tolte dal cardinal Vitelleschi, commendato abbastanza sul principio. Altre minute cose risguarti Palestrina non vennero omesse dagli scrittori, e perciò si rende superfluo ulteriore ragguaglio.

ILLUSTRAZIONE

Del famoso litostroto di Palestrina fatta dal chiarissimo sig. avv. Luigi Cecconi (a).

Palestrina enumerata da Plinio fra le città

(a) Abbiamo dovuto in questa dotta disertazione togliere i numeri arabi che segnano i punti diversi del Litostroto medesimo perchè non possiamo offrire il foglio inciso che lo rappresenta e dallo stesso signore pubblicato.

del prisco Lazio, ove accaddero tante vicende, tante ruine, ov' esisteva il gran tempio della Fortuna, si vede ora riedificata sugli avanzi di quello, e parte delle mura fabbricate per circondarlo la circondano. Palestrina, ove si osservano tuttora considerabili resti di sì vasta mole, i quali pur bastaron alla perspicacia di Pirro Ligorio, e di Pietro da Cortona, ed altri, non che finalmente del signor Costantino Thon, per formarne architettonici disegni, conserva intatto il pavimento in musaico situato in origine nel delubro inferiore del tempio. Su tale mirabile monumento, trasportato per ordine del cardinal Francesco Barberini dal vescovato, ove per caso si discoprì nel suo palagio baronale, più eruditi interpreti si occuparono; ma come dessi furono uno dall'altro nell' opinare diversi; così tutti a mio credere hanno opinato inverisimilmente.

Il padre Atanasio Kircher distinguendo tre ordini in questo pavimento, rinvenne nel primo li danni cagionati dall' avversa fortuna, nel secondo li sagrificii, onde placarla, e li solenni ringraziamenti nel terzo. Ma per quanto io volessi a tale idea assoggettare lo intelletto, non seppi mai considerare danni di avversa sorte li monti, e valli ove alcuni mori si divertono alla caccia degli uccelli, e quadrupedi, ed ove sebben si veggono animali feroci, o velenosi; pure non in atto di recare nocumento alcuno; non seppi quindi riconoscervi il tempio di Ercole, di Giunone, di Venere, di Diana, e della Fortuna, e meno i sagrificii onde placarla. Queste deità non

erano affatto degli egiziani, ed è inconcepibile, come il Nilo. che chiaramente si fa ivi conoscere espresso nella sua innondazione, potesse bagnare i nominati tempj: E mentre anch' io vi vidi feste di ringraziamenti, non scorgendo particolare grazia ricevuta, mi persuasi che fosse ivi ringraziato, in vece che la Fortuna, piuttosto Giove Serapide divinità precisamente egiziana, e che lo fosse pel miracolo della inondazione del Nilo, di che Kircher non fa motto.

Il cardinale Melchiorre di Polignac credè in questo pavimento espresso d'ordine di Silla il viaggio di Alessandro al tempio di Ammone, per affettarne la potenza, e la felicità; ma neppur questa idea seppe quadrarmi, appunto perchè Silla ambiziosissimo della particolar protezione della Fortuna in fare ad essa un voto, in lasciare nel suo delubro una memoria non sembra aver voluto sceglierne soggetto il viaggio di altro glorioso eroe, che lo precedè. Se Silla avesse voluto affettare la potenza, e la felicità di Alessandro non so intendere, come avesse voluta espressa la nuda memoria di quello, e non la sua: niuna apparenza io rinvenni poi di un viaggio, ch'essendo stato magnificentissimo dovrebbe a prima vista conoscervisi; niuna delle da lui vedute città, Eliopoli, e Menfi, meno alcuni tempj isolati, ma uno dall' altro distanti: niuna di Alessandro nel condottiere che co' suoi seguaci si vede nel tempio, essendo di costume assai più romano, che macedone.

Se il padre Volpi dopo aver minutamente descritta ogni parte di questo monumento, e

conchiuso esservi espresso un fatto di Silla, non avesse lasciata imperfetta la sua idea, non precisando alcuna località, nè di Silla la rappresentanza, io forse sarei stato da lui persuaso in ciò che manca, come lo sono in quanto genericamente accennò. Troppo insoffribile mi si è reso il silenzio nei dettagli, e perciò non posso alle sue idee acquietarmi.

Convenni con Montfaucon, che in questo musaico vi sian l'acque del Nilo, ma oltre che avrei voluto piuttosto asserita la inondazione, che il corso di questo fiume, avrei quindi amato udire la dettagliata, ed intiera interpretazione di ciascuna parte del monumento.

Du Bos volle che in questo musaico fosse espressa una carta geografica: e ciò solo mi avrebbe persuaso quando fosser le stesse cose una carta geografica, ed un quadro ove si veggono espresse al naturale diverse persone, animali, alberi, monti, valli, capanne, case, tempj, acque, barche ec.

Mancandomi la fantastica immaginazione del Winckelmann non potei persuadermi, che tale quadro in musaico denotasse l'incontro di Elena con Menelao. Persuaso, che Silla lo avesse fatto non saprei già com' egli avesse voluto scegliere questo soggetto per farne un suo voto alla fortuna; i dettagli poi del quadro mi sembrano assai a tale idea opposti.

Chaupy ci vide chiarissimo un'imbarco de'grani, ed io confesso che per quanto attentamente abbiavi cercato, nulla ho veduto che anche da lungi questo imbarco mi denotasse.

Barthelemy ci vide il viaggio di Adriano ad

Elefantine su di che non potei affatto convenire persuaso che Silla abbia fatto fare questo pavimento molto tempo innanzi che Adriano no venisse al mondo.

E finalmente anzi che oppormi alla esternata opinione del sig. Nibby quanto agli usi e le feste, ch' eran solite farsi in Egitto per la innondazione del Nilo, io ne convengo. Egli però che si occupò soltanto nella descrizione del tempio della Fortuna, tanto bene di volo incidentemente parlò di questo musaico; quanto io male mi condurrei se propostomi intieramente interpretarlo solo dicessi rappresentavisi feste egiziane, e nulla degli uomini, animali, fabbriche, barche e tant'altro, che vi si vede.

Che se parlando degl' interpreti di questo musaico colla mia connaturale schiettezza dissi alcuni erronei, altri inconcepibili, ed altri imperfetti, conosco già quello, di che son tenuto. Deggio adesso esternare anche io la mia opinione; deggio anche io espormi alla critica di altri. Ne ciò mi pesa, da poi che ponderai anch' io lungamente su tale monumento, consultai non pochi scrittori: e collegai le mie idee, che vengo francamente ad esternare.

DELL' ORIGINE DEL MUSAICO PRENESTINO

E' mestieri fissare la vera origine di questo musaico, la quale credo molto influire alla sua interpretazione; e tanto più leggendo, contro mio sentimento, nella descrizione del tem-

pio della Fortuna, fatta dal signor Nibby, coerente alli disegni del sig. Thon - *potersi asserire fuor di dubbio, che questo musaico non si dee confondere, come generalmente si fà, con i lithostrota, o co' pavimenti lastricati di marmo, uno de' quali a piccole lastre, fu da Silla fatto nel tempio della Fortuna, non potendosi in alcun modo applicare la frase di Plinio* - PARVULIS CRUSTIS - *ai tasselli del musaico* - Io sò che in qualche vocabolario si legge - *lithostrota* - *pavimento di pietre lastricato*, ma so ancora riflettere, che pavimento di pietre lastricato, è il vocabolo generico, comprensivo anche del nominato musaico, che san tutti essere una pittura fatta di pietruzze, o pezzuoli di smalto colorati ad uso appunto de' pavimenti. Per verità non saprei, come non possano dirsi pavimenti di pietre lastricati, li pavimenti composti di pietruzze, piuttosto, che di più grandi lastre; come non possano dirsi pavimenti di pietre lastricati, se queste pietre siano di diverso colore, e non tutte simili, ed incapaci a rappresentare particolari soggetti in guisa pittorica. Io non intenderei come tanto li pavimenti composti di piccole, che di grandi pietre, e tanto quelli di un solo colore, che quelli di diverso, e rappresentanti varj soggetti comprendere non si debbono nel generico vocabolo *lithostrota*. In pochi motti *lithostrota* non significa strettamente pavimenti di lastre specialmente insignificanti, ma pavimenti di lastre genericamente; Che se invece ch'esservi lastre tutte simili, ed insignificanti, vi saranno piccole di diverso colore, e rappresentanti

qualche cosa, mentre faranno il propriamen detto musaico, non sortiranno poi dalla clas dei pavimenti di pietre lastricati.

Silla certamente è stato sin quì creduto l'autore del pavimento di cui parliamo, perchè Plinio assai chiaramente disse *nel Libro* 35. *Cap.* 25. - *Lithostrota caeptavere jam sub Sylla parvulis certe crustis* ; *extat hodie quod in Fortunae delubro Praeneste fecit.* - Ed è mirabile, come per escludere il nostro musaico dalle parole - *parvulis certe crustis* - si credono questi incapaci di indicare tasselli ; quasi che lo incrostamento, o intonacamento non possa egualmente farsi con grossi, che con minutissimi pezzi di pietra, quasi che non sia bastante l' epiteto *parvulis* a denotar quelli, che appunto sono stati adoperati nelli musaici costantemente.

E se anche di volo si ponderasse che i vocaboli latini - *sectile o segmentatum* - corrispondono in greco precisamente alla parola λιθόστρωτον da λίθος, lapis, στρωτός, stratus, si rammentarebbe certamente, che la parola *lithostrota*, significante qualunque specie di pavimento, ricoperto di pietre di qualunque misura, fu mille volte adoperata dai latini, ad esprimere puntualmente que' pavimenti formati di piccoli tasselli di pietre, rappresentanti soggetti in guisa di pittura, che quindi furon detti in italiano musaici. Ed infatti assai chiaramente lo attesta il medesimo Plinio nel *lib.* 36 *cap.* 25 *pag.* 340. *T.* 5., allorchè parlando del celebre asaroto ch' era egualmente una specie di musaico dice ,, *Pavimenta originem apud Graecos habent elaborata arte, picturae ra-*

tione, donec lithostrota expulere eam. Celeberrimus fuit in hoc genere Sosus, qui Pergami stravit quem vocant asarotum oecon, quoniam purgamenta caenae in pavimento, quaeque everri solent, velut relicta, fecerat parvis e testulis, tinctisque in varios colores -

Egualmente Papinio lodando la villa tiburtina dice :

> Calcabam nec opimus opes : nam splendor ab alto
> Defluus, et nitidum referentes aera testae
> Monstravere solum, varias, ubi picta per artes
> Gaudet humus; superantque novis asarota figuris.

E senza riferir più testimonj finir vò colle parole d' Isidoro. *De Origin. lib.* 15. *cap.* 8. *Pavimenta originem apud graecos habent elaborata arte picturae lithostrata parvulis crustis, ac tessellis junctis in varios colores* . Dopo di che ho creduto senza dubbio alcuno potermi accertare , che i latini col vocabolo *lithostrota* indicaron quelle opere in pavimenti, che furono con tasselli di vario colore composte , ne ho potuto quindi non credere ciecamente essere stata opera di L. Silla il musaico rinvenuto nel delubro della Fortuna Prenestina , subito che *Plinio* a chiare note attestò *nel libro* 36 *cap.* 65. *Lithostrota caeptavere jam sub Silla, parvulis certe crustis, extat hodieque, quod Fortunae delubro Praeneste fecit.* Quindi non mi restando , che rintracciare , cosa abbia Silla voluto in tale pavimento esprimere, mi sembra utile assai , riandare di volo li primi fortunati suoi eventi per conoscere se abbian potuto influirvi.

ÉVENTI FORTUNATI DI SILLA.

Ci dice Platurco tradotto da Pompei che Silla vivendo in contradizione bassa ed abjetta ancor giovinetto abitava in casa altrui, pagando un tenue fitto, e che portandosi egli con fasto, e vantandosi molto dopo la spedizione de' Romani in Libia, un certo uomo onesto, e dabbene gli disse „ *E come potresti mai tu essere quell' uomo di probità che ti vanti se lasciata non avendoti il padre tuo cosa alcuna, possiedi ora cotante ricchezze* ? Onde è cosa certissima che cominciò la sua fortuna nell' Africa. E se alcuno dubitasse, che la spedizione, la quale i Romani fecero nella Libia, non s' intenda fatta nell' Africa genericamente, io mi appellerei a *Virgilio*, che nel *libro I. ver.* 240. *delle Georgiche*, prese la Libia per l' Africa intera, scrivendo :

Mundus ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces
Consurgit, premitur Libyae devexus in Austros.

Che parlando dell' Africa intera allora conosciuta, e doma dai romani nel *libro I. dell' Eneide vers.* 23. scrisse :

Progeniem sed enim Trojano a sanguine duci.
Audierat, Tyrias olim quae verteret arces.
Hinc populum late regem belloque superbum.
Venturum exciuio Libyae; sic volvere Parcas:

Che narrò essere la flotta Frigia approdata nel-

le vicinanze di Cartagine, attingendo le isole della Libia *Libro I. vers.* 161, con i versi.

Defessi Aeneadae quae proxima littora cursu.
Contendunt petere et Lybiae vertuntur ad oras:

E continuamente in ogn'altra occasione di nominar l' Africa, si vede lo stesso.

E bene disse Plutarco, che Silla ebbe in Africa l' origine della sua fortuna, poichè ivi giunto, descrivendone Sallustio nella guerra Giugurtina l' indole, e l' ingegno conchiude *posteaquam in Africam, atque in castra Marii, cum equitatu venit, rudis antea et ignarus belli, solertissimus omnium in paucis tempestatibus factus est* „ Questa sua scienza l'influsso fortunato seppe al momento apprendere dallo stesso influsso fù mai nelle circostanze di adoperarla, disgiunta. Imperocchè essendo allora Giugurta soccorso da Bacco co'suoi Mauri, e rinvenendosi i romani presso che faggitivi, Silla batte in parte i Numidj, pone in fuga i Mauri, il loro rè dee allontanarsi con loro, e Giugurta co' Numidj è battuto; in conseguenza di che, siccome riferisce il citato *Sallustio* „ *Consul haud dubie jam victor pervenit in oppidum Cirtam* „ E qui credo utile notare la precisa situazione di questa forte città, secondo quello dice *La Martiniaire* nel suo *gran dictionaire geographique, et critique tom.* 2. *pag.* 652. *cioè*, Cirta ville *d' Afrique danse la numidie la ville capitale des etats de Massinisse, metropole de tutte la numidie a peu de distance du fleuve Amptagos . . . Il est souvent parlè de cette*

ville danse la guerre de Jugurta ècrite par Salluste surtout au chapitre 21. *où il est dict, que l' armee qui s' arretà aupres de cirta n' etoit pas immediatement au rivage . . . Aurelius victor nous apprend qu' ella fut ansuite nommèe Constantine , parce qu' etant assiegie par Alexandre , et ayant etè fort endommagèe Constantin la retablit et embellit.*

Come in questa decisiva battaglia , ed in questo interessantissimo acquisto di Cirta , così la fortuna proseguì per Silla a secondarlo nella definitiva vittoria sulli mauri , e nomidj , che è quanto dire sull' Africa intiera da romani conosciuta , e che loro restava a domarsi. Difatti scorsi appena cinque giorni dalla seguita battaglia , vengon (siccome racconta lo stesso Sallustio) ambasciatori da Bocco per avere due co' quali trattar la pace , e fù che Mario ne incaricò Silla con Manlio. Nè bastando alla fortuna averlo in tale scelta favorito , faurillò pure nel disimpegno della missione ; poichè seben Silla fosse di età minore di Manlio , e perciò questi , e non quegli avesse diritto parlare , pure Manlio si tacque e Silla parlò, Sallustio dicendo „ *Sylla cuius facundiae , non aetati , a Manlio concessum , pauca verba hujuscemodi locutus* „ e parlò sì felicemente , che persuase Bocco ad inviare suoi ambasciadori in Roma per chiedere la pace. Il senato romano rispose , secondo Sallustio istesso „ *Bocco quoniam poenitet delicti , gratiam facit , faedus , et amicitia dabuntur , cum meruerit* „ Bocco allora chiede a Mario che gli mandi Silla per combinare le cose : Silla mandato và coraggioso,

e dopo cinque giorni di viaggio verso il Mauro incontra voluce suo figlio con scorta di 1000 armati ; li teme al principio traditori , e non meno di lui , li seguaci romani s' intimoriscono , ma egli sprezzando il periglio , il dì seguente si unisce con loro , e giunge felicemente agli accampamenti di Bocco- Io veggo sin quì , che la Fortuna protegge Silla oltre modo allontanato dall' armata romana e sebbene scortato da suoi , pure sempre in massimo pericolo , potendo da coloro ch' erano stati poco dianzi suoi fieri nemici , e sommi nella prodizione , rinvenirsi avviluppato.

Maggiore crebbe in appresso il pericolo di Silla , allorchè giunto agli accampamenti di Bocco , gli propose quel Mauro fuggire insiem con lui ,, *Maurus incerto vultu pavens ad Sillam advenit ; dicitque sibi ex speculatoribus cognitum , Jugurtam haud procul abesse : simul uti noctu , clam secum profugeret* ,, E più ancora fù quando si sentì annunziare , che Giugurta era lungi da loro non più di due miglia ,, *cum equites Mauri nuntiant Jugurtam circiter duum millium intervallo ante eos consedisse* ,, Ed infatti tale notizia fece a tutti congettuare imminente tradimento , poichè prosiegue *Sallustio* ,, *Quod postquam auditum est , tum vero ingens metus nostros invadit credere se proditos a Voluce , ac insidiis circumventos* ,, E tuttavia fù Silla anche in questa circostanza fortunato a segno, che mirabilmente scampò la prossima sua disgrazia , di cader nelle mani di Giugurta , come ciò chiaro riflettesi nell' espressioni del

surriferito scrittore „ *dubio atque haesitante Jugurta , incolumes transeunt :*

Ma un pericolo succedendogli all' altro la Fortuna sembra averlo salvato , come se con quelli gareggiare in suo vantagio gli piacesse ; poichè giunto Silla nel luogo , ove si era prefisso : sà Bocco ritrovarsi in somma famigliarità con Aspar inviatogli da Giugurta , parlatore , ed acuto speculatore da quanto avesse deliberato : e sebbene allora Bocco inviasse a Silla Dabore incaricato dirgli esser egli pronto a fare ciò che i romani volessero , scegliere ove , e quando con lui trattar volesse, ed assicurarlo che nulla temer poteva d' Aspar ambasciatore di Giugurta ; nulla meno pericolosossimo al certo sembrar dee , che Silla ciecamente fidato alle assicurazioni di Bocco, si dasse in braccio di lui . Io riferisco ciò che Sallustio ne pensò „ *sed ego comperior Boccum magis Punica fide quam ob ea quae praedicabat , simul Romanos , et numidam spe pacis detinuisse , multumque cum animo suo volvere solitum , Jugurtam Romanis , aut illi Syllam, traderet.* „ Di fatti propone Aspar a Bocco per parte di Giugurta che in un simulato colloquio di pace gli consegni Silla ; e fù allora che Silla passò il più grave perico , essendo stato sù di ciò Bocco dubioso non poco „ *dicitur* (Sallustio) *secum ipse multa agitavisse , vultu corporis pariter atque animo varius : quae , scilicet , tacente ipso occulta oris immutatione patefecisse.* „ E sebbene ottenesse alla fine Silla che Bocco tradisse suo Genero più tosto , che lui , consegnandogli nelle mani Giugurta , è pure da

notarsi , che Bocco , prima di decidersi al tradimento di Giugurta , fù non poco esitante „ *dicitur secum ipse multa agitavisse* , *vultu corporis pariter* , *atque animo varius* : Sallustio sempre.

Non v'ha dubbio, che dopo gli eventi d'Africa proseguiron gli altri anche fortunati per Silla. Egli di fatto come l' esattissimo Plutarco di lui riferisce , riuscì vittorioso contro Mitridate , contro i Tebani, e Medj ; vide Fimbria ucciso nel campo , ed occupò l' Asia ; vinse in Italia finalmente Mario il giovane, e Norbano , e Scipione , e finalmente in Roma venne vincitore. Ma dopo tutto ciò non potrà mai negarsi che l' origine della sua fortuna fù l' Africa ; che ivi si cangiò la sua condizione , che ivi da povero divenne ricchissimo , da inscio di arte militare divenne in un momento peritissimo , superando assai pericolose circostanze, da uomo incognito, e di niun conto divenne subito stimatissimo come già sopra dimostrai. Onde basti ora tener fisso in mente, che l'Africa fù dove Silla dal nulla si vede per continuata protezione della Fortuna in eminenza celeremente trasportato.

DEVOZIONE DI SILLA ALLA FORTUNA

Se godè Silla mai sempre del benefico influsso della Fortuna , ora veggasi s' egli credeva le sue imprese tutte doversi attribuise al proprio ingegno e valore , ovvero alla protezione di questa Dea ; veggasi se la disprezzava egli , o l'adorava ; veggasi s'egli era , o

nò, persuaso, che in Africa la Fortuna dall' abjetta condizione, in quella di uomo stimabilissimo lo elevasse. Fu in Africa appunto, e precisamente in Cirta, non che nella Mauritania, ove potè salvarsi dai perigli, nei quali lo avrebbero immerso Giugurta, e Bocco. Ivi la Fortuna fece, che col tradimento di Bocco verso Giugurta avesse questo incatenato col ferro, quello con l'amicizia. Qui, in una parola, giunto Silla per lo dianzi uomo abbjetto, e la Numidia, e la Mauritania, che è quanto dire il resto dell' Africa da conquistarsi, rese soggetta a Roma; e questa idea fecegli tanta compiacenza, che scolpita in un anello, ne portò sin che visse la memoria. „ Silla (dice Plutarco) ch' era per natura mi- „ lantatore, e spavaldo, e che allora per „ la prima volta, da una vita abjetta ed os- „ cura giunto vedeasi ad esser tenuto in con- „ siderazione appo i suoi cittadini, provando „ il piacere ed il gusto del venire onorato, „ salì in tanta ambizione, che in un suo anel- „ lo portava una scultura rappresentante quel „ fatto, e seguì sempre a servirsi di un tale „ anello in fin che visse. Effigiato eravi Bocco „ in atto che consegnava Giugurta a Silla, e „ Silla che il ricevea. "

A tale sua fortunata impresa succedendone le altre (dice Plutarco istesso) „ non solamente „ sentìa con piacere che si dicesse esser ei fa- „ vorito dalla Fortuna; ma di più cooperando „ ad ingrandire le proprie operazioni, e a farsi „ credere assistito in esse dall' ajuto divino, „ le riferiva alla Fortuna ei medesimo, o per „ effetto di jattanza, o perchè così realmente

„ credesse riguardo a quella deità, Conciò-
„ siacchè ne' suoi commentarii, egli scrisse,
„ che delle azioni intorno alle quali sembrava
„ che ben consigliato ei si fosse, non le ese-
„ guite secondo la deliberazion presa, ma le
„ tentate improvvisamente secondo la occasio-
„ ne che gli si presentava, quelle eran che
„ gli riuscivan meglio. E di più ancora dicen-
„ do ei pure, che nato era più per la for-
„ tuna, che per la guerra, ben pare che at-
„ tribuisca più alla fortuna, che alla virtù,
„ e sembra insomma ch' egli si tenesse tutto
„ di questa dea". Egli stesso scrisse al se-
nato essendo in guerra contro Mitridate, che
questore nella Numidia, tribuno militare con-
tro i Cimbri, e pro pretore contro gli Alleati, e
proconsole contro Mitridate, fu sempre dalla
Fortuna arriso, secondo *App. Alex. de Bello
Civili L. 1. c.* 18. Giunto poi al termine delle
sue vittorie fu in Roma proclamato dittatore.
Ivi fè convocare una generale assemblea, in-
nanzi la quale annoverò quanto ottenuto aveva
per la buona Fortuna. E finalmente secondo
lo spesso citato Plutarco, *comandi che per
questo, dato gli fosse il soprannome di av-
venturoso.*

Sembra pertanto assai dimostrato chiaramen-
te, che Silla fortunatissimo ben conoscevasi,
ed era perciò, in confessandolo, devoto, e ri-
conoscente o quella Deità.

VOTI SOLITI A CONSACRARSI DA ROMANI ALLA FORTUNA

Era in tale venerazione ai tempi di Silla

la Fortuna Prenestina, che continuamente le venivan consacrati voti per le vittorie ottenute, o per i viaggi felici, o per grazie ricevute comunque: Ed infatti *Cajo Apulejo Diocle* per le varie vittorie ottenute nei spettacoli circensi ne offerì memoria colla seguente iscrizione sostenuta dal *Volpi Lat. vet. de Prenest. cap.* 26. *pag.* 129.

FORTVNAE PRIMIGENIE
SACRVM
C. APVLEIVS DIOCLES. AGIT.
FACTIONIS RVSSATAE
NATIONE HISPANVS LVSITAN
AGITAVIT IN FACT.
M. ACTILIO AVIOLA ET CORNELIO
PANSA COS. V. C.
ITEM VICIT IN FACTIONE EADEM
SVB ACILIO GLABRIONE C. BELLIO
TORQVATO COSS. II. V. C.
ITEM AGITAVIT IN FACTIONE PARS
INA V. SOL. SVB C. TORQVATO ASPRE
NATE II. ET ANN. LIBONE
COS
ITEM AGITAVIT INTER FACTIONEM RVSSAT
P. PONTIANO ET ANTONINO
RUFINO COS
EIDEM VOV. L. M.

Gneo Flacco offerì due statue di oro alla Fortuna Prenestina pel felice ritorno di Vibio suo fratello dall' Africa, ciò che provasi nella seguente iscrizione fatta in tavola di metallo rinvenuta nelle vicinanze di Palestrina, e ri-

portata da *Vignol. de Colum. Anion. Pii pag.* 337. *ivi.*

GN. FLACCVS Q. FVL. F. DE
CVMAM PARTEM HERCV.
LI ET PRODITV FELI
CISSIMO EX AFRICA VI
RI FRATRES ET PRO SAL. . . .
PTINAE MATRIS SIGNA
AVREA FORTVNAE PRAEN
ET FERONIAE SANCTIS
SIMAE DD. T. VINIO COS.

Un Fabro di Navi offerì alla Fortuna una Nave di marmo, siccome nella seguente iscizione riferita dal *Faleretti Capitclo* 1o. *numero* 154.

FORTVNAE PRI
MICENIAE SAC.
A AVILIVS EROS
MAG. NAVAL.
VOTO SVSCEPT.
L. M.
L. D. D. D.

E senza altri può bene conoscersi che generalmente in que' tempi chi si ritrovava favorito dalla protezione di questa Dea, le ne professava il debito, come dalla seguente iscrizione riferita dal *Grutero num.* 77.

FORTVNAE
PRIMIGENIAE
Q. LOLLI APPOLOPHANES
PATER ET FILIVS ET
AVLIA ARCHELAIS
VOTO SVSCEPTO L. S.

ESAME GENERICO

Volli che certo si tenesse avere Silla fatto fare il musaico, di che si tratta, essere gli eventi fortunati di lui incominciati in Africa, avere egli confessato doversi le sue imprese alla Fortuna, che venerò mai sempre, ed essere a suoi tempi consueto consacrare voti a quella Deità. Sembrommi quindi, che se anche necessario mi fosse stato, avrei potuto congetturare in tala monumento espressa da Silla in voto alla Fortuna, quell'Africa origine d'ogni suo bene. Ma senza indiretti argomenti, bastan gli occhi per ivi cocoscere reppresentata quella parte dell'orbe.

Chi non vede infatti quella montuosa parte ove spessi cacciatori mori sono intenti a scagliar freccie contro uccelli, che passano in Egitto, e contro altri africani animali? Volatili, rettili, quadrupedi assai chiaramente vi fanno conoscere l'Africa, non che le caverne, o sian miniere ivi ben sapute. Nella pianura poi il primo scettico faticarebbe a dubitare del Nilo dal suo letto sortito. Imperocchè continuate barche che si veggono sulle acque, e quasi a loro livello fabbriche rurali, e nobili, in Africa consuete, che essendo sulle sommità

di colline, o monticelli, non son dalle acque bagnate; quindi nella parte di terra non inondata non pochi animali anfibj, fra qnali i coccodrilli, che nel Nilo ognun sa avere albergo; ed in pochi motti la situazione, la qualità degli uomini denotata dal lor costume, gli animali, le fabbriche, le barche, tutto non dubbia persuasiva produce, che in questo pavimento L. Silla esprimere facesse quella parte di mondo ove, le Fortuna incominciò a proteggerlo,

Io nello interpetrare questo musaico fatto fare certamente da Silla dopo che tornò in patria, volendosi chiamar felice per li consecutivi suoi felici eventi, mi son figurato ciò, ch' egli abbia voluto esprimere in voto a quella Deità, e nel figurarmi che primieramente in tale pavimento abbia voluto espresso il grandissimo Africano miracolo della inondazionre del Nilo, come soggetto principale del quadro, mi sono figurato ancora che Silla abbia inteso combinare una memoria de' suoi successi tutti felici. Prima che co'lumi fisici ed impreteribili si conoseesse sortire il Nilo periodicamente nella metà di giugno d'ogni anno, aumentato dalle pioggie regolari ai tropici, prodotte dalla combinazione dell'ardore del sole col reddo dell' atmosfera: prima che si conoscesse ad evidenze ridursi dal sole in vapore le acque, ed inalzarsi dilatate fino a che giunte alla fredda cima delle montagne, arrestate, e dense si rompono, e cadono a torrenti, ciò che è lo stesso per tutta la zona torrida, si reputava della Fortuna solo benefico volere; ed era perciò riguardato un miracolo sorprendente

di questa deità lo bagnarsi ogn' anno nell'epoca istessa quelle terre, che mentre così eran fertili in modo da fornire de' grani non poche estere città, sariano state inutilissime per l'assoluta mancanza delle acque, che dal cielo in pioggia direttamente vi cadessero. Che se Lucio Silla ne' suoi tempi non potea non reputare un insigne miracolo della Fortuna questa escrescenza periodica del Nilo in quella parte di mondo, nella quale la Fortuna stessa avea incominciato a proteggierlo, io vidi ben naturale, che voless' egli a similitudine di tanti altri consacrare al tempio di lei una memoria, nella quale ricordandosi l'Africa, ove la Fortuna favorì lui particolarmente, si ricordasse nell' atto, in cui un' intero regno veniva per opera della Fortuna stessa oltre modo meravigliosamente favorito.

ESAME SPECIFICO

Come apparisce in genere rappresentarsi in questo monumento l'Africa, non è oscuro in specie, qual parte di questa si conosca. Io ponderai ciò che dice la Martiniare sul corso del Nilo,, Il passe par les pays de Dangala ,, et entre danse le Nubie, ensuit tournant en- ,, core plus a droite a mesure qu' il s'appro- ,, che d'Alexandrie il arrose les pays d'Abrim ,, où s'arretent toutes le Barques, qui vien- ,, nent d' Egypte, etant impossibile de remon- ,, ter cette riviere plus haut a cause des ro- ,, chers, dont elle est remplie; le Nil entre ,, ensuite dans l' Egypte il couvre toujour le ,, royaumes de Sennar, e de Nubie du coté,

„ du levant, les Abyssiens et ceux de Sennar, „ qui descendent en Egypte ont toujours ce „ Fleuve a leur droite “. E parlando poi della precisa località dell' Egitto dic' egli stesso: „ L' Egypte se divise en haute, mojenne, et „ basse; cette derniere comprend tout delta „ depuis Damiette, et Alexandrie jusqu' au „ Caire: la Moyenne jusqu' à Benefout, et la „ haute qu' on nommoit autrefois la Thebai- „ de, remoote jusque à la Nubie, et le ro- „ jaume de Sennar “. Onde osservando la composizione del quadro mi sembrò chiaro il prospetto dell' alto Egitto, ed il basso allorchè le acque del Nilo lo inaffiano, delineanti la lettera greca Δ delta fra Alessandria, cioè, Damiatta, Rosetta, ed Abutir.

Ed infatti veggonsi nella parte più alta primieramente cacciatori Etiopi di cicogne, le quali come osserva benissimo Bomare „ dal- „ l'Europa passano in Africa, e vanno a sver- „ nare nell' Egitto. Hanno il volo sostenuto „ ed altissimo, portano la testa avanti, e le „ gambe stese indietro, viaggiano in torme as- „ sai numerose -, ed ivi appunto, come nel num. 1 Etiopi, o Mori africani sono intenti a mirar le freccie contro volatili aventi il volo altissimo, portanti la testa bassa, e le gambe stese dietro, viaggianti a torme numerose, e che appunto sono al momento di andare giù nel basso Egitto.

Veggansi poi nella parte opposta in una rupe i cunicoli, albergo de' serpenti, e fra le balse della parte montuosa molti quadrupedi tutti certamente Africani, o nell' Africa abitatori, come li loro respettivi nomi nel Mu-

saico stesso inscriti li significano. La sfinge indicata CΦINTIA; il cercopiteco maggiore KPOKO'TAΣ; la Giraffa in aspetto di bue, o di porco KHIΠEN YABOYC; il mostro avente la faccia d' uomo, ed il resto d' asino ONOKENTAYPA. Il lago Acheloo ΩANTEC, ove le idre infestano le rane ed i pesci secondo il nome ENHYΔPIC. Il cinghiale ΞIOIT, Il porco XOIPOΠOTAMΘ. Il Rinoceronte PINOKEPOC. Il coccodrillo secondo dubbiosamente dice Kircher ATEΛΛPOY. La leonessa ΛEAINA. La scimia CAYOC. L' asino AINΞ, diverse altre bestie Africane AΠPOC, TΠPIC, KPOKOΔEIΛOC, ΠAPΛAAIC. XEPCAIOC, ΛTEΛΛPOV. Dopo di che non so chi restar si possa dubbioso, se in questa parte montuosa non fosse espresso l'alto Egitto. E sebbene per la ragione dianzi accennata delli restauri fatti al musaico, li nomi, o sono alcuni trasposti, o alterati, o perduti; ciò nullameno a colpo d' occhio soltanto mi sembrò accertarmi dalli serpenti d'ogni genere, tigri, leoni, e leonesse; idre divoranti pesci, rane, e gambari, scimie, cani, porci, cinghiali, e mostri certamente Africani, contro de' quali i Mori scagliano le lor freccie, essere ivi l'alto Egitto dipinto, ove appunto per la inondazione del Nilo fossero di necessità in moltitudine ascesi.

E se chiaro si mostra l'alto Egitto, chiarissimo mi sembrò il basso apparire, ove il Nilo lascia vedere fra le sprigionate sue acque in diverse alture, alberi, animali, case rurali, e tempj a Deità consagrati, e barche sulla inondazione sostenute. Son gli alberi nella parte dalle ecque scoperti quasi tutti palme

e spessa erba col fiore loto, precisamente nascente in Egitto. Gli animali poi sono appunto tutti anfibj soliti ad albergare in terra, e nel Nilo indistintamente. Di fatti si vedon fuori delle acque gli ippopotami, il coccodrillo, il delfino. Dalle case egualmente il basso Egitto dal Nilo inondato chiaramente si scorge. Desse, quanto alle rurali, altre sono composte di canne o virgulti, in guisa di capanne, ed altre di cementi. Tra quelle avvene una sulla quale veggonsi volatili arrestati, alla porta, un marinajo sedente tridentifero, ed un campagnuolo in piedi, e poco distante altro pastore conducente un bue, sembra potersi credere destinata all' albergo de' pescatori, e pastori. Avvene altra poi al di sotto fatta a guisa di semicircolo, entro la quale nelle due estremità essendovi due gruppi, uno di uomini, e l'altro di donne, ambi esultanti nel suono, e nelle bibite, mi persuasi essere dimora di Egiziani festeggianti la fortunata inondazione, secondo era loro costume.

Son gli edificii fabricati con cementi, uno nel mezzo del musaico di figura rotondo, presso altro con due piccole torri sulli quali vedendosi non pochi volatili sembrar possono destinati ad albergarli. L'altro è decisamente un colombajo significandolo la sua costruzione, che nella sommità rappresenta una cuppola con regolari bughi, per i quali s' introducono le colombe, e sortono a vicenda; ed altro ivi appresso fabricato, o con merli di muraglie, o con torri, nella porta del quale esiste un uomo senza distintivo alcuno, per

cui è dubbio se torre a difesa contro i vivi, o sepolcro sia a conservazione de' morti.

Ma tale dubbio, se si elevò circa questo edifizio espresso nell' ultimo angolo del musaico, elevarsi non può circa il numero segnato 13 nella incisione del Litostroto. Questo tutto magnificentissimo dimostra evidentemente essere destinato in sepolcro dei grandi personaggi egiziani; Più torri unite a guisa di mausolei lo significano, e più decisamente quella sulla quale vedesi un' urna destinata forse a contenere le ceneri di qualche eroe. Non volendo poi contradire al buon senso, è d'uopo assolutamente convincersi, che vien ivi dimostrato luogo destinato a sepolcri, dall' effigie di quattro cadaveri all'uso egiziano con balsamo, infasciati, volgarmente detti mumie, espresse al di fuori del fabricato.

Vengasi ora alli qnattro tempj che senza bisogno di argomentazioni si veggono, ed alle rispettive Deità, alle qnali sembrano consacrati; Egli è fra mitologici essentato, che Serapide gran Dio degli Egizj, adorato ora come il Sole, ora come Plutone, ma più sovente come Giove, si credea marito d' Iside, che viene anche chiamata Proserpina. A queste Deità principali d' Egitto venerate anche in Roma, come asserisce Arnobio, dietro le mature rispettive oonsiderazioni, mi sembrano appartenere due dei quattro suindicati tempj, e precisamente a Serapide, cd Iside consecrati. Essendo poi altre Deità in Egitto allora principalmente venerate, Oro figliuolo di Serapide e d' Iside, non che Anubi detto figlio di

Serapide, a queste mi sembrano appartenere gli altri due.

Incominciando da questo ultimo, sembra tempio d'onubi, vedendovisi d'appresso sopra un' ara quadrata in segno, un cane. Questo antico Dio degli Egizj era rappresentato colla effigie di cane, con ciò denotandosi sagace consigliere d' Iside sua madre. Apparisce questo tempio sostenuto da quattro colonne allorchè vi si fa una festa, in occasione della felice inondazione del Nilo, secondo ciò che dissi essere fra gli egiziani religioso costume. Il candelabro solenne sostenuto da quattro laureati e seminudi, ma uniformi fra loro perfettamente, ed un quinto ch' è innanzi seduto avente nella destra un piccolo bastone, e nella sinistra altro con un uccello nella sommità; una persona coronata che siegue il candelabro; quindi due altri portanti le stesse aste: ed appresso altri sei sacerdoti laureati, e stolati, suonanti i flauti, e li piccoli timpani: tuttociò sembra convincere che essendo stato Anubi degli Egizj, il Mercurio de' Gregi, secondo ci disse *l' Abbate Declanstre nel suo Dizionario Mitologico*, ed essendo stato il Mercurio il Dio de' mercanti, molto ragionevolmente gli si facea pomposa festa, allorchè per la ottenuta inondazione del Nilo, i campi d' Egitto d'altronde sterilissimi per mancanza di pioggia, divenivano fertilissimi, e davano occasione ai mercanti di lucrare nella vendita, e compra dei generi prodotti. Esiste un altro tempio, che può credersi consagrato ad Oro, figlio, come dissi di Serapide, e d'Iside. Anche in questo si vede insegna di festa, nei fe-

stoni di lauro pendenti. Oro colmò di beneficenze, infinite persone, ed è credibile, che appunto in un tempio vicino a quello d' Iside sua madre, del quale vengo a parlare, fosse situato.

Appresi ch' Iside fu adorata dagli Egiziani, specialmente celebrando la sua festa allorchè si credeva ingrossarsi, e sortire dal letto il Nilo, per le lagrime che dessa versava piangendo la morte del suo marito, „ L' abbate Declanstre nel suo Dizionario Mitologico - Celebravano (dice) gli Egizii la festa d' Iside „ nel tempo che la credevano occupata a piangere la morte d' Osiride, ed era il tempo in „ cui l'acqua del Nilo cominciava a crescere, „ cosa che loro faceva dire, che il Nilo dopo „ di essersi ingrossato colle lagrime d' Iside „ inonda, e rende fertili i loro terreni. " Io appresi che Iside era una Dea universale quanto ai suoi benefici influssi, poichè lo stesso *Declanstre* ivi soggiunge „ Fu poi tenuta Iside „ per la Dea universale siccome dice Apulejo; „ leggesi una antica iscrizione, che conferma „ l' idea d'Apulejo - Dea d' Iside che è una, „ e tutte le cose". Ed appresi finalmente dallo stesso, che a questa Dea veniva prestato il culto da donne piangenti. Prosiegue di fatti, dicendo: „ Molte sono le maniere con le quali „ onorasi questa Dea; una fra le altre consiste in „ quel culto che le prestano le donne, che piangono la perdita de' loro mariti, de' loro fratelli, „ de' loro figliuoli". E dopo tali nazioni, io vidi il tempio d' Iside. Ciò mi fè credere magnifica fabbrica di lusso, e di bellezza rappresentante un tempio con più colonne, come convenir do-

vea ad una Dea uuiversale. Avvi innanzi questo un edifizio rotondo di bassa struttura accessorio allo stesso, indi due guglie, e dopo quelle il detto magnifico tempio, da una parte del quale persone di diverso sesso vi si veggon giunte supplichevoli, onde ascoltare l'oracolo, e dall' altra un marinajo tridentifero in atto egualmente di porgere voto, forse per ottenuta grazia; E mi sembraron assai rimarcabili due donne sacerdotesse, alle quali i devoti tutti si diriggono. Che se vidimo testè, essere stata Iside dea in Egitto universale, sembra assai congruente che ad essa si rivolgessero, o per qualunque bisogno, (come le persone di diverso sesso, ch' ivi si portano in aria supplicante dimostrano) o per qualunque grazia ottenuta, fra le quali appunto, un ben riuscito viaggio marittimo, indicato dal devoto tridentifero marinajo. Se poi vidimo testè onorarsi questa Dea col culto prestato ad essa da donne dette piangenti d' Iside appunto se ne mostran due in quelle, che quali sacerdotesse del tempio, ricevon il voto nel marinajo, ed alle quali altri devoti si diriggon per l'altra parte.

Parlisi ora del più vasto, e più nobile de' quattro tempj presso cui è per giungere un naviglio carico di uomini, de' quali il condottiere esterna già il contento di poter rendere grazie del suo felice approdamento. Parlisi di quel tempio, ove la rispettabile persona primiera seguìta da molti stranieri soldati forma il maggiore interesse additando la fonte necessaria della interpetrazione: Io lo rinvenni il tempio di Osiride, o Serapide Deità

primaria in Egitto, da chicchesia per qualunque bisogno implorata, e venerata, Deità allora reputata causa di qualunque fortunato evento. Ed incominciai a crederlo assicurando il Suaresio coll'aurità d'Aristide, esisterne allora in Egitto quarantadue. Egli dice nella sua *Praenest. Antiq. lib. I. cap.* 16. *Aristides oratione in Serapin quadraginta duo Templa in Egypto illum obtinere scribit* - cosicchè assai probabile, se non certissimo, già da tale moltiplicità, sembrar può questo uno de' quarantadue.

Nè rechi meraviglia, che il tempio di Serapide, come quelli de' quali ho parlato, di sua moglie, e figli, tempj assai rispettabili, non si vegga edificato in mezzo di una città, ma in vece, in campagna. Poich' è d' avvertire che i tempj dalle acque del Nilo, in questo musaico forse si fanno comparire isolati, quando non lo sarebbero stati in tempo del ritiro nel loro letto; ed è poi notabile, che *Arnobio* nel *Libro* 1. in quanto a Serapide, (ciò che influisce agli altri) ci dice essere il Dio Api manifestato prima nel Peloponeso, e chiamato qnindi Serapide in Egitto, per cui *Macrobio* lo chiamò Dio forestiere agli Egiziani, e da ciò tutti li tempj, che vi si consagravano, denno essere stati edificati oltre il pomerio della città, ossia quello spazio dopo le mura, che dalla religione era consagrato, ed ove nè fabbricare, nè abitare si potea. Io sento ripugnare nulla meno, che il tempio d'una Divinità rispettabilissima, tutto che forastiera per gli Egiziani, non potesse essere entro le città loro, e nei respettivi pomerj;

ma tale ripugnanza mi svanisce col riflettere, che le Divinità Egiziane si placavano, e coltivavano colle sole preghiere, ed incenso; ed all' opposto Serapide esigeva sagrifizj di vittime, il sangue delle quali avrebbe pollute le città loro. Assai chiaramente lo riflette il *Suaresio nel cit. cap.* 16., dicendo appunto perchè i tempj di Serapide erano fuori de' pomerj situati - *ne sacrificiorum quibus ille colebatur, cruore polluerentur urbes apud quas patrii Dii precibus et solo thure placabantur* - Dopo di che io credo dunque, che tal tempio dedicato appunto fosse ad Apide, o Serapide od Osiride, nomi diversi, alla stessa Deità corrispondenti, come ben rileva *Suares* nella *Praenest. Antiqua lib.* 1. *cap.* 16.

Questo tempio è di tutti gli altri il più magnifico. In questo evvi un' atrio da superbe colonne sostenuto, è adornato con spessi serti di alloro, o di palme pendenti, e ricoperto da una preziosa tenda. Vi si veggono spessi, e ricercati ornati nel marmo del frontespizio, non che nelli capitelli, e basi delle colonne stesse, da che si dee ragionevolmente congetturare la sua bellezza interna. Colla testimonianza di *Ammiano* ci assicura il *Suaresio* nel citato luogo della consueta splendidezza e magnificenza di questo tempio, esprimendosi in occasione che parla di quello esistente presso Alessandria. *Serapium quidem Alexandriae fuit ab Alexandro Macedone constructum templum maximum et plendidissimum*: E più precisamente allorchè in appresso soggiunge: *Atriis, columnis amplissimis, et spirantibus signorum figmentis, et reliqua operum multitudine ita*

exornatum erat , ut post Capitolium , quo se venerabilis Roma in aeternum attollit , nihil Orbis terrarum ambitiosius cerneret : Questo tempio (ciò che ho di sopra dimostrato) , si rinviene nrl basso Egitto , e nel basso Egitto esiste appunto Alessandria , onde mi sembrò conchiudere , che questo fosse sicuramente un de' tanti al Dio Serapide consagrati in quelle parti.

Essendo poi in questo tempio rappresentato un condottiere di armata , seguito da più soldati con elmi , e scudi , cui nell' inoltrarsi , viene incontro persona in abito sacerdotale , presentadogli un ramo di palma , e benignamente accogliendolo , io mi persuasi che Silla nell' ordinare all' artista questo musaico , vi si fosse egli stesso in quel condottiere fatto esprimere , come tributante omaggio alla più rispettabile Divinità dell' Africa a Giove Serapide. Mi sembrò che dovesse apparire quel rispettabile tempio adornato con una sua bandiera o stendardo , ocularmente ivi scorgendosi apposto , con vasi destinati alla libazione de' vini , ciò che appunto era nei tempi d' Iside e Serapide costruiti in Roma da Caracalla a similitudine perfetta di quelli d'Egitto , secondo il Suares nel citato luogo : „ *Romae ab Alexandro Severo , Isium ac Serapium quae struxerat Caracalla , legimus decenter exornata signis , et Deliacis , seu Vasis* “ . E siccome egli indubitatamente essendo stato generale d' armati valorosissimo , e carico di vittorie , meritava la palma , così la persona ministra del tempio l' ha in mano per esibir-

gliela, in contracambio della sua devozione, ed in contesto delle sue riportate vittorie.

A Silla felice, ignoto non era, che questa Deità rispettabilissima in Africa, e in specie in Egitto ben gli conveniva adorare, ed onorare, come quella che produceva ogni fortunato evento. Di fatti dice il *Kircher* nel suo *vetus et novum Latinum pag.* 105. che veneravasi questo Giove Serapide non solo in Egito, ma in tutto il Mondo, ed in specie anche in Roma, ed in Preneste: *quia omnem felicitatem ab eo pendere reabantur*: Sta dunque bene che Silla dimostrato primieramente fortunatissimo in Africa, volendo tributare un voto alla Fortuna Prenestina sciegliesse in soggetto del musaico una parte di quella, nella quale sebben egli particolarmente dimorato non avesse, dovea pure ben aver conoscenza, antichissima essendo l'amicizia de' re di Egitto col popolo Romano: *Ægiptiorum Reges ultro in amicitia, et federe steterunt*: siccome dice *Messall. Corvin. de August. prog. cap.* 21. Dovea quindi conoscere quel portentoso miracolo della inondazione fortunata del Nilo, che ivi annualmente si ripeteva da Serapide, tanto che di questa Divinità dice *il Suaresio in Praenest. antiqu. lib.* 1. *cap.* 16. *pag.* 57 - *sunt qui Nilum putent, nam modium, et cubitum gestat in capite, mensuram aquae* - E dovea in fine sapere che in tale celebre inondazione del Nilo, fra le acque si mostrava scoperto il tempio di Giove Serapide, reputato la causa d'ogni felicità, la Dea Fortuna non essendo che ministra della sua volontà. Serapide, da Serape significante contento ed allegrezza di-

cendo lo stesso *Suaresio nel lib. 1. cap. 16.* derivare dalla Σερε : *voc Egyptiaca, quam Plutarcus ipse putat significare gaudium, et lætitiam* - presso di cui egli stesso in quel condottiere d' armati sembra aver voluto apparire di ricevere la palma in segno delle riportate vittorie Africane, e felicemente liberando se; e suoi seguaci dai morsi de' velenosi, frequenti, e grossi scorpioni che dovè incontrare, mercè l'effigie loro impressa nei scudi, antitodo usitato, secondo asserisce *Roichelz Fierz, e Boisard de Divinat. pag.* 345. Or si dirà aver io creduto malamente in quel condottiere Silla, ed in quei soldati del suo seguito individui Romani, quagdo riconoscer li dovessi piuttosto Greci. Ma siccome non son io di coloro che in materie antiche fan motti senza darne ragione, per tema che altri entrar voglia nella creduta impenetrabile loro provincia; così prego sospendersi il giudizio fino a che non si ponderi ciò, cui ho fondato questo mio sentimento, che se non piacerà ad alcuni, forse non sarà da altri disprezzato.

Ripeto che la costante felicità incominciata nell' Africa per Silla, e la evidente Africa in questo musaico espresso nella parte dal Nilo felicemente inaffiata mi fecero credere, ch'egli come riconoscente, e devoto alla Fortuna, così non poco ambizioso vi si facesse rappresentare in atto di festeggiare nel tempio di Giove Serapide; poichè quella Divinità ivi era adorata specialmente come produttrice del bene col mezzo della Fortuna sua ministra - Kircher in vet. et nov. Lat. cap. pag. 105., mi dice „ Et quemadmodo Jovem Deorum homi-

„ numque patrem credebant, ita caeteros quo-
„ que Deastros asseclas suos, et Fortunam Jo-
„ vis ministram, sortium dominam, et arbi-
„ tram singulis Diis assissentem venerabantur.“
Nè l' idea del Greco costume mi si oppose, primo perchè le ragioni che lo farebbero credere Greco, son deboli al confronto di altre assai valide onde si creda Romano, secondo perchè il mio parere fu analogo a quello di altro scrittore dottissimo, e savissimo, terzo perchè tale dubbio può oggi nascere dalla inesattezza della originaria composizione, ed alterazione alla quale fu quindi il musaico soggetto. Non nego, che gli elmi dei componenti ed il gruppo segnato col num. 17. nella tavola che diedi incisa sembrar ponno Greci attesa la forma, e più d'ogni altra cosa li crini abbondanti, che vi sono attaccati; non nego che alcuni soldati sembrino Greci, ed il vaso che hanno in fine della tenda essere certamente di forma greca. Ma a fronte di tutto ciò si osservi attentamente il condottiere di questi armati, non è nella minima parte dissimile ad un Romano. Si compari col Cesare, coll' Augusto, statue esistensi nel campidoglio, e si vedrà, che in nulla è da quelli nel costume diverso. Che se dal condottiere se ne può apprendere decisamente la nazione, quanto crescerà la certezza da distintivi de' suoi soldati? Sa ognuno che li Greci hanno spesso adoperati li scudi tondi, rare volte ovali, e mai li quadrilunghi; Sà ognuno egualmente che li Romani all' opposto sempre hanno usato scudi ovali e quadrilunghi, e me ne appellarei a cento esempj, se non mi sembrasse far torto agli eruditi. Che

se nel nostro caso non v' ha affatto scudo tondo, ed in vece ovali, e quadrilunghi tutti, io non mi sentii disposto rinunziare al buon senso credendoli Greci più che Romani. Quanto alli crini degli elmi, assai fra Greci consueti, mentre rari li confesso nei Romani, è pure notabile che gli hanno anche questi usati, come vedesi nella colonna Trajana. E circe il vaso finalmente di greca forma, sa ognuno essere stati li Romani imitatori di molti costumi greci, onde potrebbero aver anche usato de' vasi di quella forma. Tali ragioni m' indussero a credere, che Silla volesse farsi ivi fra suoi seguaci indicare, senza che le debolissime pel greco costume me ne infievolisser l' idea. Mi confermai quindi maggiormente allorchè uniformi lessi su di ciò gli esternati sensi del valentissimo *Padre Volbi de Prænest. Cap.* 6. §. 156. così esprimendosi - *Cæterum*, *Duces ac Milites*, *quos Macedonas interpres existimavit*, *quod a Romano vestitu atque armatura distent*, *non video*; *ut potius ipsos Romanos Syllæ milites*, *Syllamque ipsum referre interpetrari non debeamus.*

Pertanto chi voglia negare essere quelli stranieri, Romani, non sarà così certo della loro greca nazione, che francamente la possa sostenere. Perciocchè non potrà mai evitare lo imbarazzo, in cui lo porrebbero li scudi quadrilunghi, e più la figura principale, ossia il Condottiere. Egli al più potrà objettare, ma restarsi quindi in una perfetta dubbiezza, ed in questa dubbiezza io stesso, confesso, sarei rimasto, se le idee già nel principio di questo opuscolo non mi avessero fatto nel dubbio decidere, che fosse ivi Silla

espresso, se maggiormente in tale opinione non mi avesse confermato il *Volpi*, quanto a credere il costume Romano più che Greco; e se in fine la non perfettissima diligenza forse dell'artefice, ch' essendo Greco avrà sicuramente procurato conservare il suo costume per quanto gli era permesso; e più le vicende di questo monumento nell'occasione della sua traslazione non mi avessero fatto credervi la nazione Romana. Incominciaron in Roma sotto Silla i musaici come assicura *Plinio* di sopra citato, e niuno non presumerà, che nel principio di tali lavori in Roma può bene essersi negligentata in qualche parte la piena; o rigorosa esattezza. E poi dopo il suo ritrovamento mestieri sapere, che due volte fu il musaico, di che parlo, disegnato ed inciso, moltissimi anni passando dalla prima alla seconda. Il cardinal Francesco Barberini, secondo leggesi nell'angolo della seconda incisione in grande „ Vin- „ dex eruditae Antiquitatis, ut facilius atque „ evidentius spectandum proposuit in iis Ædi- „ bus Barberinis tum AEnei in Tabulis cum „ Latio Kircheri impressis Anno MDCLXXI.“ Dopo cinquant' anni altro Cardinal Francesco Barberini giuniore, vescovo essendo di Palestrina lo fece nuovamente in più grande disegnare ed incidere, perchè non bene nella prima incisione fosse conosciuto ivi stesso leggendosi „ Carthae unius spatio ita continere, ac „ reddi vix poterant innumerae propemodum „ figurae tum hominum, tum ferarum, quarum „ aliaque plurime AEgyptiorum Symbola qui- „ bus refertum est ut singula distinte perci- „ pi, et observari paterentur, ampla, coete-

„ roquin, typi forma: amplissimis igitur hi-
„ sce Tabulis latius explicandum ac proponen-
„ dum censuit Spectatoribus An. MDCCXXI.“
Da ciò rilevasi certa dubbiezza in cui si era della corruzione di questo monumento, ma tal dubbiezza poi passa in certezza se si osserva che „ Kircher nel principio del Cap. IV della „ citata sua opera candidamente dice - Nota „ primo hoc loco, benevole Lector totum hu- „ jus Musivi operis complexum non uti olim, „ ita et hodie integrum; incorruptum atque „ sub eodem figurarum ordine et situ specta- „ ri, sed ex variis fragmentis hinc inde pro „ ratione spatii interporitis compositum esse, „ cum multa hinc inde fragmenta Romam trasla- „ ta in privatorum museorum usum, ornamen- „ tumque cesserint. De quo prius me monitum „ voluit Suaresius“. Io peraltro lo esaminai nello stato in cui ora si trova, ed in verità ho quanto a questo costume rinvenute piccole ragioni per crederlo Greco, non meno che per deciderlo assolutamente piuttosto Romano, altre assai più forti. Onde dietro le premesse presunzioni esternate, crederei avere non a torto decisamente superato ogni dubbio sembrandomivi espresso Silla co' Romani, più che qualunque Greco co' suoi.

E quì mi sia permesso ripetere, che sapendo bene non essere stato Silla in Egitto, non intesi credervelo precisamente dipinto con il suo seguito in qualche suo fatto particolare. Io solo ho creduto che avendo egli fatto fare in voto alla Fortuna un musaico rappresentante la parte dell'Africa origine indubitata della sua Fortuna, parte, nella quale la Fortuna stessa si compiaceva annualmente eseguire in benefi-

zio degli Africani il più portentoso creduto miracolo di que' tempi, in questo stesso per la località sua si vegga il tempio di Giove Serapide, Divinità conosciuta, ed adorata per motrice d'ogni felicità: E siccome Serapide avea per sua ministra la Fortuna, così Silla devoto in questa, e devoto indivisibilmente di quello, della sua ben conosciuta ambizione, abbia voluto farsi rappresentare sotto la forma di quel condottiere de' soldati, vincitore, e tributante ossequj al Nume Serapeo. Nè con ciò intesi essere quel condottiere, e suoi, li ritratti rigorosissimi di Silla, e de' suoi armati; ma una sua simbolica rappresentanza nell' atto di festeggiare innanzi quella Deità, cagione delle sue Fortune, e tale già da lui conosciuta in campidoglio, ove come in Africa, si venerava.

AGGIUNTA ALL' OPUSCOLO

DEL

PAVIMENTO IN MUSAICO

Rinvenuto nel tempio della fortuna Prenestina interpretazione dello stesso sig. Cecconi ed in risposta all' Illmo sig. avvocato Fea.

Appena avea publicato il mio opuscolo „ *Del pavimento in musaico rinvenuto nel tempio della fortuna prenestina*, vidi publicarsi „ *L' Egitto conquistato dall' imperatore Cesare Ottaviano Augusto sopra Cleopatra e M. Antonio rappresentato nel celebre mosaico di Palestrina* ; e credendo, che questo musaico invece che un serio interprete, eccitato avesse un poeta, m' avveggo sostenervisi in prosa, che non Silla vi facesse rappresentare la inondazione del Nilo, come io esposi, ma invece Augusto, l' Egitto da lui conquistato. Ha l' autore avuto bisogno di assai fantastiche idee onde giungere allo scopo, e perciò non veggo adesso male adoperato il titolo proprio dei poetici componimenti ; Non amando io peraltro sortire dallo indagare seriamente la verità men resto nello esternato parere.

La base della mia opinione fu certamente il passo di Plinio *lib.* 36. *cap.* 25 *lithostrota sub Sylla caeptavere, extatque hodie quod in fortunae delubro Praeneste fecit* „ perchè credo il musaico rinvenuto nel tempio di quella dea inteso nella parola *lithostrota*, ed il

tempio della fortuna nell' altra *delubro*. Io prego su di ciò primieramente leggere il mio opuscolo *p.* 10 *a* 16. ; Prego quindi tener attenzione al vero senso di Plinio quanto al significato della parola *lithostrota* ; giacchè nell' *Egitto conquistato* a meno che non voglian salvarsi come licenze poetiche , vi si veggono patenti falsità.

Veggasi difatti nella *pagina* 5. circa *lithostrotum* asserirsi che „ *Plinio lo dice lavorato di piccole croste , o lastrarelle di pietre forze tonde quadrate , romboidali, scudetti o altre forme; e di pregio : quasi una specie d' intarziatura o commesso* „ mentre Plinio altro non dice che „ *Lithostrota ceptavere jam sub Sylla parvulis certe crustis* „ Lascio che ogn' un decida , se Plinio dicendo che *lithostrota* son composti di piccole croste possan senza vera falsità aggiungervisi tutti gli epiteti *tonde*, *quadrate*, *romboidali*, *scudetti* ; lascio decidere, se avendo detto essere *lithostrota* composti di piccole croste , e nulla di più , facendo bene credere , che possan' essere di qualunque figura e grandezza alla pittura necessaria, senza una vera impudenza si dica *alla pag.* 6. „ *Bastava riflettere agli angoli uguali , che non possono aversi nel mosaico vario sempre al passaggio da un colore all' altro : s' è per imitare la pittura. Sicchè Plinio non può intendersi mai di vero musaico qual' è il questionato composto di pezzetti ineguali di pure pietre di varii colori naturali , e di paste di vetro* „ Resti dunque nell' *Egitto conquistato* quanto al suo autore è piaciuto aggiungere

a Plinio, e strettamente prendendolo ho ragione credere, che avendo egli detto un litostroto composto di piccole croste di qualunque figura possibili esistere nel tempio della Fortuna Prenestina, abbia precisamente inteso del musaico di cui trattasi.

Falsamente ancora nella „ *pag.* 8. di que- „ sto Egitto conquistato si asserisce che „ Plinio distingue abbastanza i lithostrota da- „ gli asorata : i primi secondo il già detto, „ nei quali entra il pavimento di Silla, fatti „ con piccole croste, o lastrarelle di marmo, „ i secondi con pezzetti ineguali di pasta, o „ materia di vetro fusa imbevuta prima di varii „ colori „ poichè Plinio anzi che distinguere dagli *asarota i lithostrota*, chiaramente disse quelli essere una specie di questi. Così egli nel lib. 36 cap. 25. „ Pavimenta ori- „ ginem apud Graecos habent elaborata arte- „ picturae ratione, donec, lithostrota expule, „ re eam : Celeberrimus fuit in hoc genere „ sosus qui Pergani stravit, quem vocant Asa- „ roton „ Disse dunque che i pavimenti lavorati in modo di pittura hanno avuta l' origine presso i Greci finchè subentraron *lithostrota* e qui è notabile che non la esclude, anzi dopo aver parlato di quelli con pittura intende includere anche in questi la pittura, indicandoli soltanto : dicendo poi immediatamente dopo aver nominato i *lithostrota*, che in questo genere fu celebre Soso autore dell' *asaroton*, non so come non s' abbia a ritenere per certissimo aver compreso appunto nel genere dei *lithostrota l' asaroton*, anzi che distinguerlo. Onde se anche il musaico prene-

stino volesse dirsi un *asaroton* perchè composto di paste, piutosto che pietre, ciò che non è provato, sarebbe sempre indicato nei *lithostrota* denominazione, che lo comprenderebbe, invece ch' escluderlo.

Ne con minor certezza ritengo avere Plinio nominato questo musaico allorchè disse di Silla „ *extatque hodie quod in Fortunae delubro Praeneste fecit* „; poichè s' è certo avere detto in proposito del *lithostrota*: incominciati sotto Silla *è stà oggi quello che nel Tempio della Fortuna fece in Preneste*; *Bruccioli. Venez.* 1548.; ed è ancor certo, che questo nel tempio della Fortuna si rinvenne in Preneste, non saprei senza inventare ciò che non è, o quello ch' è, dimenticare, pensar diversamente.

Il signor professor Nibby analogo al Tem- „ pio della Fortuna Prenestina ristaurato da „ Costantino Thon p. 11. e 12 mi assicura „ alzarsi in mezzo sopra molti gradi un edi- „ ficio ben decorato, e di purissimo stile, che „ fu da Silla addossato alla sostruzione primiti- „ va del ripiano superiore . . . La fabrica si „ componeva di due sale, o aule . . . . E par- „ lando dell' Aula orientale „ Il suo pavimento era di musaico figurato, che ora si conserva nel palazzo baronale „ Plinio mi assicura a suoi tempi ancora esistere un musaico che Silla avea fatto fare nel tempio della Fortuna prenestina; Questo di cui parlasi esisteva appunto nell' aula orientale del fabbricato da Silla addossato alla sostruzione del ripiano superiore, ch' è quanto dire dentro il circuito innegabilmente del tempio; Questo

musaico dunque è quello che Plinio assicurò essere fra quelli, che *sub Sylla ceptavere*, e ch' esisteva ivi „ *extatque hodie quod in Fortunae delubro Praeneste fecit* „

Nè saprò mai persuadermi che Plinio dicendo „ *in delubro Fortunae* „ abbia nel caso inteso del luogo solo ove stava il simulacro della deità più tosto che nel tempio intiero, e genericamente preso. *Cicerone pro Archia poeta* dicendo essere stati rispettati genericamente ed intieramente i tempii delle muse disse „ *In qua urbe imperatores prope armati poetarum nomen, et musarum delubra coluerunt* „ *In Varrone de ling. lat. libro* 6 ricordandosi gl' intieri tempii de Dei Cabiri havvi „ *Lemnia praestolare excelsa Cabyrum delubra tenes* „ e Plinio stesso senz' altri; Plinio che nell' *Egitto conquistato* avrebbe dovuto intendere del solo oracolo, e non dell' intiero tempio della fortuna allor che disse „ *in delubro fortunae* : Plinio parlando sicuramente dell' intiero tempio Chizico dice al *lib.* 36 primieramente nel titolo del *cap.* 15 *De delubro Cyzici* „ e quindi nel principio „ *Durat et Cyzici delubrum in quo filium aureum commissuris omnibus politi lapidis subjecit artifex* „ Egli ne descrive l' architettura circa i fili d' oro adoperati in tutte le commessure delle pietre del tempio, e tuttavia lo nomina sempre „ *Cyzici delubrum.*

D' altronde può anche sostenersi il luogo, nel quale fù rinvenuto il musaico un oracolo, o delubro „ *denominazione* (siccome dice *Nibby pag.* 11.) *che non è impropria* „ *Cicerone de Divinat. lib.* 2. parlando delle

sorti prenestine ci assicura un luogo del tempio, ove si adorava Giove e Giunone succhianti il latte dalle mamme della Fortuna perciò detta primigenia: Egli dice „ *Is est hodie locus septus religiose propter Jovis pueri, lactens cum Junone in gremio Fortunae sedens, mammam appetens castissime colitur a matribus* „ Questo luogo dunque anche nell' *Egitto conquistato sarebbe* detto *delubrum.* Ma ci assicura inoltre *Plinio lib.* 33. *cap.* 3. che in questo tempio istesso si adorava la fortuna sola eccellente dorata „ *Crassime ex his praenestinae vocantur etiamnum retinentes nomen Fortunae inaurato ibi fidelissime simulacro* „ Onde questo simulacro solo, mentre l' altro era con Giove, e Giunone; dorato, mentre l' altro non lo era; adorato generalmente da tutti, mentre l' altro si adorava particolarmente dalle madri; questo diverso simulacro esister dovea necessariamente in luogo separato da quello, e perciò in un separato oracolo, o delubro nel senso che vuolsi: E potea meglio sù ciò tacersi anzi che dire: nell' *Egitto conquistato* Kirchero, e gli antiquarii Prenestini inventarono un secondo delubro. E' mestieri anzi conchiudere che il simulacro solo, e dorato fosse nell' oracolo superiore secondo *Silvio nel lib.* 8. „ *Sacris dicatum Fortunae prenestinae jugis* „ e nello inferiore l' altro con Giove, e Giunone lattanti: dove fù precisamente ritrovato il musaico, dove il sig. Nibby ci disse non essere impropria la denominazione *delubrum*, ed in fondo al quale „ *aprivasi un nicchione* (secondo egli stesso) *curvilineo contenente tre nicchie per statue.* „

Non a Plinio solo, ma a Varrone ancora si vuol far dire ciò che non disse quanto alla esistenza delle due basiliche Emilia , e Fulvia , asserendosi quindi senza prova alcuna , anzi contro la possibilità , che il musaico in quistione sia stato precisamente piuttosto che di luogo sacro , il pavimento di una delle due sognate basiliche. Sognate sono al certo in Varrone due , mentr' egli non parla che di una : Egli nel male inteso *libro* 5. de *ling. lat.* assai chiaramente dice „ *Ut Praeneste incisum in solario vidi quod Cornelius in Basilica AEmilia , et Fulvia inumbravit* „ *In basilica* „ essendo ablativo singolare deve di necessità spiegarsi „ *nella basilica* „ Varrone dunque vide l' orologio solare in una basilica ; che se questa sola basilica avea due epiteti Emilia , e Fulvia , gli furon dati essendo stata costruita nella Censura di M. Emilio Lepido , e M. Fulvio nobiliore siccome lo spiega bene *Turnebio ne suoi comm. a Varr. pag.* 131. *ediz.* 7 *Parig.* „ (In Basilica AEmilia) *AEmilius Lepidus et M. Fuivius Nobilior censuram unam geserunt, e quibus M. Fulvius Nobilior Basilicam post argentarias nonas faciendam curavit .*

Ne crederò mai quindi , come niuno sin qui lo avea creduto , basilica il luogo , ove il musaico si rinvenne. Le antiche basiliche erano edifizii profani , ove si ragunavano i magistrati a tener ragione ; ed assai giudiziosamente perciò dice Nibby pag. 14 in fine „ Ma „ stando al passo di questo scrittore (Varro- „ rone) ed all' uso di tali fabriche sembra che „ si debbano piutosto cercare nel Foro pre-

„ nestino a piè del tempio. „ E incontrastabile che il musaico esisteva nel secondo ripiano, e non a pié del tempio ; Più : che serviva di pavimento ov' era un nicchione , e nicchie per simulacri. Dunque lungi affatto la idea di basilica.

Smentito così , a mio credere , che Plinio non parli del musaico quistionato mi riferisco alla mia già publicata interpretazione ricavata dall' esame degli eventi fortunati di Silla dalla sua devozione alla Fortuna, dalla consuetudine di que' tempi in consacrarle voti , e dallo esame generico , e specifico sull' esatta incisione che a bella posta feci fare onde inserirla all' Opuscolo. Tralascio quindi confutare in ispecie *l' Egitto conquistato da Cesare Ottaviano Augusto* essendo , impossibile ch' egli facese fare ciò ch' era da molti anni fatto : E se ciò non bastasse a discacciare questa idea , basteria riflettere che il lavoro di questo musaico de' tempi ne quali i musaici *caeptavere* mal si accorderebbe con i tempi della eccellenza delle arti.

DESCRIZIONE

DEL

FAMOSO TEMPIO DELLA FORTUNA

Incerta è l'epoca della fondazione di questo gran monumento dell' antico Lazio . Ma mal pensarono quelli , che credettero primo fondatore Lucio Cornelio Silla ; che se vi fosse solo l'argomento delle solidissime sue sostruzioni fatte di grossi poligoni di calcaria appennina por-

terebbe a dirlo edificato pria che i romani divenissero arbitri della sorte del Lazio. Tullio de div. lib. 2. 41. rende chiaro documento che prima di Silla esistesse. Le sua celebrità, fu già commendata, ed i poeti la città designando, usarono la frase *di mura della Dea Prenestina*, ed i cittadini con quella di *coloni della Fortuna*. Silla nol fondò; ma lo ampliò, ed una parte di ciò che esiste gli pertiene. Crebbe la fama di tal delubro, e delle sorti prenestine, che essendo la città per la distruzione sillana ridotta a colonia romana, non solo cessò la gelosia del Senato circa il consultar quell' oracolo, ma spesso gl' imperatori lo favorirono, ed il loro esempio prevalse nei popoli soggetti a Roma. La legge di Costanzo contro il culto antico del 353 dell'era volgare fè chiudere questo tempio, abbenchè Giuliano il facesse riaprire; ma poco dopo aperto rimase, perchè Valentiniano e Teodosio confermarono nel 391 quel primo decreto. Quindi ad usi plebei venne ridotto, e fatto guasto, altrove furono impiegati i materiali, talchè divenne oggetto di tristezza. Magnifiche sostruzioni rimasero insieme ad antiche scale, che servivano per comunicazione degli abitanti. Il tempio torreggiava sulla mole nel 1398, quando Bonifacio VIII ordinò la demolizione di Palestrina, ed allora furono rovesciate le scale, smantellate le sostruzioni ed atterrato il medesimo, che era sulla sommità. Le politiche vicende di questa città le abbiamo già esposte. L' attuale città di tremila e cinquecento abitanti, racchiusa fra le ruine del tempio non le viene a coprire interamente. Addossato al pendio di un monte,

sorgeva su varj ripiani cui ascendeasi per molte scale, che vi erano ancora nel 1698, comprese nella suddetta demolizione. L'altezza di lui dal piano della via antica, che lambe la gran conserva occidentale fino al sommo del tolo era di 600 palmi romani, e 510 restano in piedi dal punto indicato, fino allo stremo dell'emiciclo pure esistente, manca in gran parte l'altezza del portico dell'emiciclo, e tutto il tempio rotondo, che formavano gli altri 90 palmi. Avvanzi non vi sono del tempio rotondo, ma è autenticata da tavole della biblioteca vaticana, dal reclamo fatto dai colonnesi nel 1304 per la distruzione fatta da Bonifacio, e perchè in tutta questa mole immensa non trovasi parte che debbasi conoscere pel tempio propriamente detto. Guardava mezzodì come gli altri tempi del Lazio.

Dalla falda più bassa del monte alla sommità di esso, i ripiani sopra cui innalzavasi, venendosi a restringere davano un aspetto piramidale, ed esso acquistava maggiore imponenza. Può distinguersi in due gran corpi, e si posson dire inferiore e superiore, il primo ha da oriente ad occidente circa 1700 palmi di fronte, il secondo 500, e l'area del tempio propriamente detto sulla sommità sommava 120. I varj ripiani, ed i muri che li sostengono, gli edificj che sono su di questi veggonsi paralelli fra loro, e ad angolo retto, onde si rileva che tutti vennero alzati per lo stesso scopo, ma la lor costruzione essenzialmente diversa, mostra, che le varie parti dell'edificio non furono erette nello stesso tempo. Quattro modi diversi di fabbricare vi si ri-

conoscono, e fan ravvisare epoche diverse in cui egli fu ampliato. Ammassi grandi a poligoni, a parallelepipedi, a piccoli sassi poligoni ad opera laterizia. Il primo modo è più antico, i massi sono di smisurâta grandezza, e di pietra detta calcaria appennina tagliati forse a misura che spicconavasi il monte per adaggiare i ripiani su cui dovea sorgere il tempio. Questa costruzione suole appellarsi ciclopea, o pelasgica, i massi sono politi sino alla fronte, ch' è nelle faccie che doveano ricevere altre pietre, e fra le costruzioni dette ciclopee, o pelasgiche questa è della terza specie, perciò meno antica di quelle fatte di massi di uguale, o maggior mole, ma più rozzamente tagliati. La parte media del tempio è tutta di questa costruzione, ed essendo identica, e legata colle mura della città nel fianco orientale dee tenersi coeva con esse, e conchiudersi che la parte del tempio in tal guisa costrutta pertiene al tempio primitivo della Fortnua. La costruzione a parallelepipedi è posteriore a questa, come precedè le altre due su indicate, perciocchè dove trovasi a contatto con quella detta ciclopea sempre è ad essa addossata; come d'altronde trovasi rinfrancata da quella di piccioli sassi poligoni, e serve di appoggio alla costruzione laterizia. I massi che la compongono sono di tufa pietroso, verdagnolo, e lionato che si ha nei dintorni di Preneste, verso Zagarolo, e Valmontone, e sebbene non abbian grandezza uguale, ma ordinariamente palmi tre e mezzo di lunghezza, ed 1 e 10 once di altezza, la maniera però con cui son disposti è identica a quella delle sostruzioni capitoline

del tabulario, e del muro che servì di recinto al Foro di Nerva: cioè ne' diversi strati sono alternativamente disposti nella lunghezza, e nella larghezza. Questa maniera va sotto nome di opera quadrata, e vedesi nel nostro edificio particolarmente nella parte inferiore, ed indica una giunta fatta alla fabbrica quanto il recinto delle mura verso il piano fu ampliato. Imperciocchè la parte delle sostruzioni del tempio, che è in questa guisa costrutta, lega colle mura della città che sono dell' istesso modo, ed estendesi verso porta s. Martino, sostituita nei tempi moderni ad antica porta ivi dappresso, oggi chiusa, e che come il muro è di costruzione identica alle sostruzioni indicate di opera quadrata. Essendo questo metodo di fabbricare molto in uso massime nelle grandi opere pubbliche ne' tempi medj della republica romana, credesi che la parte del tempio in simil guisa costrutta sorgesse verso la metà del sesto secolo di Roma. Forse la trista esperienza di Pirro, che s' impadronì di Preneste portò i romani nella seconda guerra cartaginese ad ingrandire il recinto della città verso il piano, ed allora anche l' area del tempio fu da quel lato protratta. La costruzione coi piccoli sassi poligoni di calcaria appennina legati da parallelepipedi della stessa pietra di mediocre grandezza vien detta da Vitruvio *opera incerta*, e mal confusa da alcuni con quella che più comunemente dicesi ciclopea. Siccome fu in grande uso nel secondo periodo della repubblica, ed esempj esistenti se n'hanno dal VI secolo di Roma fino ad Augusto, perciò non si può esitare dal riconoscere come opera di Silla le

parti del tempio in tal guisa costruite. Similmente è tutta la parte superiore del tempio, quella che nel corpo inferiore suol dirsi delubro inferiore, e che è addossata ai muri della sostruzione primitiva, e finalmente la sostruzione arcuata a piè della fabbrica che si ravvisa evidentemente esser stata addossata al muro di opera quadrata. Essa fu rivestita di stucco, mentre la così detta ciclopea, e la quadrata non danno indizj di rivestimento. Meno comune delle già descritte è in questa fabbrica la laterizia, perchè impiegata solo nella gran conserva sotto il primo ripiano grande del tempio, ed è della più bella specie fatta di mattoni triangolari in regola disposti, e con poca calce fra loro, analoga al *Castra Prætoria* di Roma, talchè sembra dello stesso tempo, e la più recente delle costruzioni di questa fabbrica. Dell' esterna decorazione v' è poco, ma quel che resta è del tempo di Silla trovandosi sempre legato colla costruzione di opera incerta, e serve a mostrare che il tempio rifatto ed ampliato da quegli, fu d'ordine corintio, i capitelli che ancor vi sono furono lavorati con nitidezza ed eleganza, di una specie di travertino; il taglio in essi è franco come negli altri ornati del tempio: lo stile è severo analogo a quello del tempio della Sibilla di Tivoli, e del tempio di Castore e Polluce a Cora coi quali è coevo; le basi sono antiche, e come quelle dei tempj suddetti, hanno la scozia quasi rettilinea. Si notò che il tempio essendo appoggiato al monte sorgeva su varj ripiani, i quali volendo stare alla forza del termine non eran meno di 12; ma avuto riguardo alla loro am-

piezza possono facilmente ridursi a quattro da distinguersi coi nomi di *ripiano delle Piscine*, *ripiano delle Aule*, *ripiano medio*, *e ripiano dell' Emiciclo* Partendo dalla bassa falda del monte è naturale supporre l'edificio fosse preceduto da un area sacra, che il separasse dalla via pubblica: questo supposto acquista più forza per la scoperta di due cippi terminali dell'anno 1824, come quelli che circoscrivevano il Pomerio di Roma, e che trovaronsi nel risarcire la via moderna innanzi le più basse sostruzioni del tempio, che per essere arcuate danno alla contrada il nome di arconi. Il signor Thon con molta verosomiglianza suppone che quest' area fosse più alta del livello della via, e vi si ascendesse per cinque gradini: essa era quadrilunga, e nei lati stava circoscritta da due amplissime conserve di cui quella a ponente, che resta, avea 1380 palmi di fronte, e 130 di profondità compreso lo sporto dei 5 gradini. In fondo ad essa s' innalzano le prime sostruzioni le quali dagli avvanzi molto riconoscibili, che ancor restano, si rileva che erano arcuate, e composte di 29 fornici: di questi 15 centrali sporgevan fuori della linea generale formando una specie di avvancorpo, del quale sono evidenti gl' indizj particolarmente dove termina verso oriente il muro di recinto del giardino inferiore de' Barberini. Nel fondo dei due archi estremi di tal avvancorpo erano nicchie per statue: di queste è ancor visibile quella verso occidente: la corrispondente è distrutta, ma il muro dietro di essa, lasciando travedere uno speco fe credere al sig. Thon, che le tre celle in fondo ai tre archi centrali

fossero per fonti del ripiano superiore. A destra, ed a sinistra di questo risalto la sostruzione offriva 24 archi, dodici per parte: uno dei dodici a sinistra di chi guarda, ancora si traccia, i 12 a destra restan tutti. E' da notarsi, che sfaldando più il monte verso oriente, e dovendosi conservare linea retta esterna, la profondità di tali fornici non fu uguale: quindi mentre i 12 a sinistra non avean che venti palmi di profondità, quelli a destra ne aveano 55; e siccome questa profondità sarebbe stata soverchia per camere destinate forse ad abitazione de' ministri inferiori del tempio, tal profondità fu divisa, e 30 palmi furono assegnati alle celle, e 25 ad un portico arcuato che le precedea, e che mantenea simmetria. Quest' opera arcuata è l'opera incerta, meno l'archivolto, e il pilone che sono paralellepipedi di tufa di mediocre grandezza, e vedendo che essa è addossata all'opera quadrata, e d'uopo giudicarla una giunta di Silla. Sembra che nell' aggiungere questa sostruzione si avesse lo scopo principale di protrarre da questa parte il tempio, e cangiar la direzione delle prime scale, che con molta probabilità può asserirsi che fossero fra le due linee di mura di pietre quadrate, ma dopo la giunta dell' opera arcuata furon appoggiate alle due testate di essa, e di quella verso occidente restano gli avvanzi che nel tempo stesso mostrano che la faccia esterna del muro sostenente le scale era rivestita di massi quadri; mentre la costruzione interna era un ammasso di frantumi di calcaria, legati con cemento. A piè della scala occidentale v'è un arco antico che nel secolo XVII i Barberini

nel loro inferiore giardino ridussero a fonte moderna ; entro di esso vedesi un antico speco di acquedotto , non va sempre in una direzione , ma torce a sinistra di chi lo guarda : la vicinanza delle grandi piscine fa credere che venisse fornito da quelle : si direbbe che l'acquedotto in questo recesso versasse una parte delle acque , e nel resto portasse il sopravvanzo delle fontane superiori e delle piscine nella conserva di questo lato , come l'altro speco che ancor rimane a piè della scala opposta. Dopo di aver fornito di acque la fontana , andava a finire nella conserva dell'altro lato. Dalla ispezione locale rilevasi , che probabilmente il muro più antico di opera quadrata non si estendea in questo luogo più oltre del muro di sostegno delle scale posteriori , potendosi ancora tracciare l'angolo primitivo presso di esso , dove comincia la costruzione di opera incerta, che occupa uno spazio di circa 850 palmi della linea centrale dell' edificio. Si è osservato di sopra che l' area che precedea la sostruzione arcuata venia circoscritta ne' lati da due cisterne amplissime , e che di queste , quella verso occidente è intatta : l' orientale è scomparsa per gl' interramenti : la sua esistenza viene però attestata dallo speco , o cunicolo che vi portava l'acqua , il quale si vede essere stato aperto nell' ampliazione sillana a traverso l' opera quadrata , e rivestito di opera incerta , per dar scolo alle acque pluviali , e poi ridotto in servizio della conserva. Imperocché d'altronde per la costruzione e pel sito che occupano queste due conserve si riconosce che furono po-

steriormente addossate alla sostruzione inferiore per raccogliere lo scolo delle fontane, e delle piscine superiori, e formare un deposito in servizio della città, che dopo la distruzione sillana fu riedificata verso la pianura. La conserva occidentale, che come dissi, è intiera può tenersi per la sua vastità, per la bellezza dell' opera laterizia di che è costrutta, e per la sua bella conservazione come uno degli esempi più interessanti che di tal sorta di fabbriche ci rimangono. Il ricettacolo compreso il pieno de' muri, è un corpo quadrilungo che ha 425 palmi di fronte, e 133 ne' lati: esso è diviso nell' interno in 10 aule o corridoi, che communicano fra loro per tre porte, e sono illuminati ciascuno da due spiragli, che sebbene ostrutti ancora si tracciono, ed uno di quelli che illuminava il quarto è ancora aperto, e conserva nell' esterno il pluteo circolare di travertino a guisa di piccolo pozzo, che mostra come fossero gli altri. Questi corridori sono rivestiti di finissimo astraco a stagno; sono lunghi ciascuno palmi 107, e larghi 32, e meno i primi tre son gli altri impraticabili, perchè ancora pieni di acqua pluviale, e di quella che filtra da moderna sovraposta fonte. Sette nicchie ornano l'interno lato occidentale, delle quali la quinta per chi vien da Roma è più ampia, e rettilinea, mentre le altre sono curvilinee: il lato meridionale ne ha ventiquattro, e di queste è la 12.ª per chi viene da Roma, è pure rettilinea e più ampia: queste due nicchie rettilinee fan credere che servissero d'incassatura per contenere l'iscrizione di chi costrusse questa conserva, e sul

Proposito è da ricordarsi che nella vigna del Cavalier Petruccini fu a tempi di Cecconi, (istoria di Palestrina pag. 152) trovato un marmo alto palmi 4 lungo 12 con epigrafe frammentata che potrebbe credersi, se non parte, almeno analoga a quella che originalmente fu posta in questi riquadri.

.... I. F. DIVI . JVLII. N. AVGVST....
... III. IMP. VIII. TRIB. POTEST. XVII...

queste due linee potrebbero supplirsi

TI. CAESAR. DIVI . AVGVSTI
F. DIVI JVLII . N. AVGVSTVS
COS, II. DESIG. III. IMP. VIII. TRIB.
POTEST. XVIII.

Si è notato dove trattossi delle costruzioni diverse del tempio che per argomento di analogia questa conserva suppor si dovrebbe coeva ai Castra Praetoria, del tempo di Tiberio: quest' iscrizione sarebbe una conferma e ci darebbe l'anno preciso della sua costruzione, cioè il 18 dell' era cristiana. Il lato orientale non ha nicchie ma verso l'estremità presso le sostruzioni ha una porticina cui nell' interno corrisponde una scala vestita di astraco per scendere nella conserva: questa scala benchè semidiruta ed ingombra serve ancora all'antico uso. Il muro presso questa porticina è costrutto con più nitridezza del resto che pure è grazioso formato di mattoni bellissimi sottili legati con poca quantità di cemento, quasi impercettibile: due mezze colonne doriche costrutte nello

stesso modo ornano quest' ingresso. Frà questa conserva nella parte posteriore di essa il muro di recinto di pietre quadre della città, e delle sostruzioni del tempio e la via publica che entrava per la porta della città oggi chiusa rimanea un area rettilinea lunga 270 palmi, larga 180, che probabilmente fù un recinto sacro di tempio, il quale sorgendo in mezzo ad esso era volto verso la publica via, cioè verso occidente.

Per le due scale sillane salivasi al ripiano delle scale primitive che era lastricato di poligoni di calcaria come si conosce da traccie esistenti nel giardino Barberini, e da un tratto visibile sopra i cofi detti arconi. Corrispondente al risalto centrale dell' opera arcuata il sig Thon credette che fosse un ampia gradinata per salire al vasto ripiano delle piscine sostenuto da mura di pietre quadre che ora veggonsi: congettura che divien certezza osservando poi che nel resto di questa linea non solo non restano traccie di scale, ma non vi poterono essere. Il ripiano delle piscine lungo 1700 palmi largo 345 era lastricato di grandi massi poligoni di calcaria di cui vi sono due tratti considerabili verso lo stremo orientale, uno sotto la casa Tomassi l' altro sotto alla Petrini. Due vaste piscine rettangolari lunghe ciascuna palmi 330 larghe 120, forse opera sillana, e per uso di sacre abluzioni aprivansi nei due lati della spianata: il pluteo che le cingea era vestito di mosaico bianco: di queste quella verso occidente sebbene carca di macerie si traccia ancora tutta intera nel giardino suddetto; dell'orientale si hanno vestigia in casa Fiuma-

ra. Da questa spianata per due scale a doppia rampa salivasi al ripiano delle aule, un muro di pietre quadre separava queste due scale, ed esiste in gran parte sulla piazza Petrini nelle cantine Gisleni, e Scavalli. Questo ripiano avea 1700 palmi di fronte e 320 di profondità come precedente lastricato a grossi poligoni di calcaria. Resta anche una traccia dell' antico pavimento lungo la via detta *il corso* ad occidente della cattedrale. In fondo a questa spianata ergeasi in mezzo su molti gradi un edificio ben decorato, di purissimo stile che fù da Silla addossato alla sostruzione primitiva del ripiano superiore. Tal corpo di fabbrica fù dai moderni detto il delubro inferiore, denominazione non impropria ma non appoggiata a scrittori antichi. Benchè questa parte rimasta molto deforme per devastazioni cui la città soggiacque, e dall' uso in che venner poi ridotti i membri che la conponevano purtanto conserva tal che si puole avere chiara idea di sua forma, e della sua prisca decorazione. La fabbrica si componea di due sale oblunghe con un arca frà loro; l' aula occidentale e quasi interamente scomparsa; essa esisteva nello spazio che oggi occupano il cortile, la casa, ed il giardino del Seminario, nel quale stà ancor qualche traccia del nicchione che era in fondo, unico avvanzo, che ce ne attesti l' esistenza: l' aula orientale sebben ridotta ad uso vile di cucina, cantina, e dispensa del Seminario, e perciò malmenata, non ostante serba parte della decorazione, e serve a farci conoscere la forma, e l' ornato dell' altra. La sua forma è un oblongo, che compresa la grossez-

za dei muri avea palmi 135 di lunghezza, e 75 di largura : la sua fronte si vede ancora sulla piazza maggiore detta la *piazza Tonda*, e dagl' avvanzi si conosce che era ornata di quattro mezze colonne di ordine corintio i cui capitelli restano a lor posto , e veggonsi di purissimo stile : meno queste mezze colonne e gli archi , il resto è di opera incerta come tutto questo corpo : le mezze colonne sono di tufa, i capitelli di una specie di travertino. Nell' interno erano 7 riquadri per parte determinati alternativamente da mezze colonne , e pilastri ; serviron forse per altretante statue , innanzi a questi riccorea un magnifico podio ornato a guisa di dorigo fregio di triglifi con patere e rosoni frà loro di uno stile, e di un taglio così puro che pochi avvanzi di antichità possono gareggiare con questo : e molto probabile che sù tal podio fosser poste picciole colonne che determinavano l'imposta della volta ornata forse di cassettoni che copriano questa sala.

In fondo aprivasi un nicchione curvilineo contenente tre nicchie per statue ; il pavimento di mosaico figurato conservasi nel palazzo baronale, e vien detto mosaico di Palestrina : esso fù da questo luogo portato ove si vede nel 1640 per ordine di Francesco cardinal Barberini colla direzione di gravi artefici e del famoso Pietro da Cortona. Le diverse opinioni intorno ad esso furono riportate dal più volte citato sig. Cecconi , ed è inutile di ripeterle. Il resto dell'aula era lastricato di mosaico bianco , e se ne veggono le vestigia . Si disse che la sala occidentale rispondente a questa e pres-

so che interamente scomparsa, ma che la forma, decorazione dovea probabilmente esser la stessa; e però d' aggiungersi che nel nicchione in fondo non si ravvisano traccie di nicchie per statue come in questa; e quanto al pavimento dovea essere di mosaico corrispondente a questo, cioè figurato nel nicchione, bianco nel resto. Cecconi citando Suarez dice che nel museo del cav. Cassiano Delpozzo v' erano 18 tavole del mosaico Prenestino ognun crederebbe che egli parlasse di disegni ma al contrario prende la cosa in più serio, supponendo tavole di mosaico, ed insiste che nel mosaico esistente non si vede mancanza. Se avesse ei più bene considerato ciò che dice Suarefio ed avesse confrontate le iscrizioni che riporta, avrebbe facilmente conosciuto che le dette 18 tavolesi riferiscono certamente al mosaico oraesistente non essendo che semplici disegni di questo. L' area rettangolare che stà, frà queste due sale avea 250 palmi di fronte 110 di profondità. Stava lateralmente circoscritta dai muri delle sale, di fronte era una fila di colonne delle quali tre sebben tronche sono anche a lor posto, e visibili, inserite nel muro della cappella del cemetero che separava questa cappella da quella del Sagr. nella cattedrale: di queste colonne rimangono tutt' ora fuor di luogo vari capitelli ne dintorni di essa chiesa che fecer credere ad alcuni che il sito oggi occupato da lei fosse un tempio, ma il sig. Thon non vel riconobbe, ed una colonna che suol dirsi parte di questo esistente nella cappella del Rosario non è di alcun documento, perchè fuori di posto.

In fondo a quest' area fra le due sale ricorrea un corridore alto come il colonnato di fronte, ornato nella faccia esterna di mezze colonne frà quali riccorevano 9 fenestre con riquadri frà loro, ornate di modinature molto gentili, due di queste restano intere, e tre dimezzate, che si hanno nel cortile del Seminario: il pavimento centrale di quest' area fù di massi travertini quadrilateri; d' intorno restano traccie di larga fascia a mosaico bianco, che indurrebbe a credere che le colonne ricorressero pure nei lati, e formassero così, un peristilio all' area. Prima ancora della costruzione di questo corpo dell' edificio sorgea in questa parte una spianata lunga palmi 1080 larga 115 sorretta da muri di gran massi poligoni, un pezzo de quali verso occidente è intero nel rimessone Lulli presso la contrada denominata le *scalette*.

Da questa spianata a destra ed a sinistra v'eran scale a due rampe rette da muri di massi poligoni che verso l' occidente bene si ravvisano nel sito detto le *scalette* ma poco meno distintamente si riconoscono ad oriente, giacchè un intermedio manca nel orto del vicario. Seguiva il gran muro di sostruzione del del ripiano medio pure di Poligoni del quale grandi avvanzi restano specialmente nel sito detto la *rifolta* dove serba l' originale altezza. Il ripiano medio rispondeva in parte alla via or chiamata il borgo, e vi si ascendea per scale il sig. Thon suppone verso le due estremità: vi si potea pur giungere dall' esterno per una porta or chiusa che ancor resta nell' antico recinto della città: la sostruzio-

ne di Poligoni che sostenea il ripiano superiore esiste in molte parti e specialmente verso l' estremità di questo ripiano ; ivi dappresso vè un gran risalto di pietre quadre addossato al prisco muro di poligoni, forse costrutto per appoggio di una scala onde salire al piano superiore ; questo risalto tiene entro di se una sala or conosciuta col nome di cantina Ferracci il cui suolo è di bianco Mosaico , Pare che il ripiano superiore a questo contenesse originalmente il tempio finchè Silla nol portò ad elevazione più alta sopra l' attual palazzo Barberini perchè tuttociò che resta dal ripiano superiore alla via di borgo nel sito detto *lo spregato* fino all'ultima cima del tempio è tutta opus incertum, e di costruzione sillana. Di questo ripiano oltre il muro di sostruzione indicato stà anche in più luoghi il pavimento di polligoni di calcaria sino alla publica via e se ne vede in casa Tommasi. In fondo a questo ripiano sorgea magnifica scala a due rampe di cui vi son traccie notabili presso la detta casa Tommasi verso l' estremità occidentale del tempio. In mezzo alle due rampe rispondente al centro del tempio sporgea fuori una edicola forse per statua, con recesso sotto il cui arco interno ancora vi stà. I moderni nel vedere la volta anerita pretesero che servisse come di fanale pei naviganti senza pensare che oltre il silenzio de' vecchi scrittori sopra di esso o crederlo effatto di umidità, o di fuoco ivi acceso in tempi meno lontani da noi quest' arco era di natura improprio a tal uso. Nell' osservare lungo la via borgo varj pezzi di colonne doriche di diametro non molto considerabile il sig. Thon

giudicò che tal edicola avesse un esterna decorazione di 4 colonne di tale ordine come vedesi nel ristauro. La detta scala a due rampe menava al ripiano delle due essedre sostenuto da forte muro incerto, alle cui estremità veggonsi due vasti archi più grandi del centrale già descritto, e che servirono di fontana ornate di statue poichè in quello verso occidente che si vede all' orto Petrelli resta ancora lo speco. Ho dato il nome di ripiano dell' essedre a quello sopra a questi archi per due essedre semicircolari magnifiche che l' ornavano di cui tutt' ora si ravvisa quella ad oriente, oggi detta grotta Petrelli. Essa è ornata nell' interno di 4 colonne di calcaria d' ordine corintio, e la soffitta è adorna di cassettoni quadri nel cui centro osservandosi in ciascuno cinque fori disposti in questa guisa si de credere fossero rosoni di bronzo dorato; la poca profondità di questo ripiano toglie ogni fondamento all' opinione di quelli che credettero quest' esedre corrispondere alle basiliche Fulvia, ed Emilia menzionate da Varrone, ma che stando al passo di lui e dall' uso di tali fabbriche pare che si debban piuttosto cercare nel Foro prenestino appiè del tempio. Forse queste due essedre furono erette come luogo di riposo per chi veniva a consultare le sorti prenestine. Il recesso che frà esse due essedre rimane è probabilmente quel luogo più usato religiosamente dove a dir di Tullio eransi rinvenute le dette sorti da Numerio Suffucio, e dove a suoi di vedevasi la statua della Fortuna lattante Giove, e Giunone, in quel recesso probabilmente conserva-

vansi le sorti, e che forse il luogo più riguardato si riconosce osservando che veniva preceduto da una specie di vestibolo, e chiuso da porte. Frà questo recesso e le essedre frà queste, e l' estremità del tempio si ravvisa una fila di camere separate l' una dall' altra che all' esterno aveano aspesto di bel portico arcuato; queste forse furono celle che abitarono ministri sacri ed interpreti dell' oracolo. Servivan esse al tempo stesso di sostruzione all' altro ripiano, e di fianco alla loro estremità spiccavansi scale che con un riposo verso la metà si diriggevano al tempio propriamente detto unendosi con quel dietro il grand' Emiciclo. Di queste scale quella ad oriente è meno distrutta, e vi stan traccie nel sito detto *le grotte*: di quella verso l' occidente resta il sol muro cui era adossato: la volta di esse era esternamente coperta di astraco rivestito di mosaico bianco di cui si veggon vestigi, a sinistra della via detta *nuova*, nello sciendere alla esedra orientale su indicata. Questo terazzo precedea la sostruzione dell' ultimo gran ripiano detto propriamente del tempio perchè a questo più vicino de' già descritti: tal sostruzione avea pure un' ordine di celle arcuate di fronte che forse abitavano sacerdoti. Il ripiano del tempio racchiudea un area quadrilunga di palmi 420 di fronte, 200 di fianco, che forse servì pei sagrifici: essa venia fiancheggiata da doppio ordine di colonne corintie scostituenti un portico magnifico dietro cui eran le su notate scale: di fronte la chiudea un parapetto che ricorreva sopra la fila di celle arcuate già descritte:

in fondo fra 2 portici rettilinei retti da colonne, e continuazione de laterali ognuno lunghi palmi 80, e che finivano in due recessi arcuati: si apriva magnifica gradinata a semicircolo che saliva ad ampio portico di ugual figura, simile ad un teatro dove stà il palazzo Barberini che essendo eretto sulle sue ruine ne conserva la forma. Sotto tal gradinata un corridore rettilineo mantenea la comunicazione frà i portici dell' area; e di questo evidenti indizi si hanno nella cisterna del palazzo istesso. Finalmrnte sopra l' emiciclo entro un area rettilinea larga palmi 100 lunga 120 sorgea il tempio rotondo detto la AEDES FORTVNAE, dove già esistè un olivo da cui miele scorrea, e di che si era fatta l' arca che conteneva le sorti Prenestine. (1) A questo tempio salivasi per le due scale stanti dietro il semicircolo, delle quali restano le traccie nei muri che le conteneano- L' area quadrilatera fiancheggiata da portici dicesi il foro superiore, e la contrada ove esistea si chiama ora *cortina*: Una base sol resta a posto de portici laterali nel pian terreno della casa del sagrestano di s. Rosalia ivi pur restando un pezzo d' antico pavimento del portico di bianco musaico in cui sono pietruzze di vario colore. Due altre colonne, e mezza del portico rettilineo in fondo all' area presso l' emiciclo verso oriente si veggono nelle carceri publiche sotto il palazzo Baronale: serviron esse di norma al Thon per determinare l' intercolunnio, e l' ampiezza del portico semicircolare, rimane al suo posto una

(1) Cic. de divinit. lib. II. c 41.

base : sembra che tutta questa parte fosse ristorata in qualche tempo per ordine del senato , e popolo Prenestino , leggendosi sopra due recessi arcuati presso l' emiciclo l' iscrizione framentata.

. . . EC POP . . . TIN . . . FA . . .
COER. ET. SIGNA. RESTIT.

Cioè

ORDO DECVRIONVM , POPVLVSQVE
PRAENESTINVS· .FACIVNDVM COERAVIT
ET SIGNA RESTITVIT

Il tempio rotondo totalmente scomparse, siccome accennammo per la distruzione fatta da Bonifacio fin qui il Nybbi

A questa giudiziosissima illustrazione sono annesse cinque famose tavole incise in rame le quali conservansi nella sala della comunale residenza , e che non possono offrirsi al cortese mio lettore per la fort e spesa che occorrerebbe. E ben certo che qualunque erudito viaggiatore in osservando le antichità prenestine, ed i grandiosi avvanzi del descritto tempio resta colto da altissima maraviglia , perchè può dirsi essere stato uno dei primi fabbricati del mondo in cui sfoggiarono i primi edificatori , il dittatore Silla , ed altri potenti, che nelle ristaurazioni vi ebbero mano. In qualunque contrada di questa antica , ed insigne Città se tu fissi lo sguardo non ritrovi che avvanzi di grandezza ma che invitano a piangere nella contemplazione che anche le moli più superbe restano col volger

de secoli notabilmente rovinate o adeguate al solo per opera del tempo distruttore, o per la mano de' tiranni. L' antica Preneste, e l'odierna Palestrina non manca di diverse storie, che l'onorano, frà le quali il Suarresio, il Cecconi, il Petrini, ed in esse sono minutamente riferite le lapidi più interessanti gli edificj i più cospicui, e quant'altro può arrecarle maggiore ornamento e splendore.

Molti i poeti furono, che con bello stile le antiche cose prenestine ricordarono e volendoli citare nel più interessante ci faremo ad osservarli a mano a mano. Ci dice la storia adunque che sulla base di un marmo alla famosa Dea Fortnna intitolato dal voto di T. Cesio Taurino vi fosse il seguente epigramma scolpito.

Tu, quae Tarpeio coloris vicina Tonanti
Votorum vindex semper Fortuna meorum
Accipe, quae pietas ponit tibi dona merenti
Effigiem nostri conservatur a parentis,
Cujus ne taceat memorandum litera nomen
Cesius hic idemque Titus primusque vocatur
Qui largae Cereris messes, fructusque renatos
Dirigit in pretium ec.

L' enunciata Divinità era in Roma ed altrove venerata, ma con diversi titoli, cioè con quelli di Forte, di Libera, di Capitolina, di Reduce, di Dubbia, di Pubblica, di Stata, e sotto l' aspetto di Vergine, e di muliebre fu riguardata, i ciechi popoli offrendole statue di marmo, simulacri di bronzo, e di cotta creta, ed are votive innalzandole, e come ad una

delle più grandi divinità alla quale l' umane sorti erano affidate frequenti serti di fiori e corone i gentili superstiziosissimi tributavano riverenti. Il nome di lei fino ai nostri dì, si è conservato nell' opinione degli uomini che poco ragionar sanno, generalmente dicendosi la Fortuna è propizia, la Fortuna è contraria, senza riflettere che dessa è un nome vano mentrechè gli uomini stessi col loro operato se la formano trista o buona, e che agli altri simili nell'uno, e nell' altro modo la producono o col ben fare, o colla ambizione, e potenza, che i più miseri calpesta ed avvilisce.

Nelle contigenti cose esser non vi può fortuna, o felicità, che soltanto l' uomo su questa terra pellegrino ritrovar puote in un ente necessario, onnipotente, e pietoso, quale è Dio. Antiche, e folli superstizioni lungi da noi ve ne andate, che noi non deliriamo con ambiziosa religione, ed ammaestrati dal lume della fede sieguendo Agostino il santo, alla divina providenza le nostre speranze con inalterabile sicurezza restano affidate. L'uomo fortunato è colui che poco si cura delle mondane cose, e che all' eterno suo principio, e fine, fervidamente si affida perchè in esso si rinviene soltanto il bene, il piacer permanente, e la fortuna. Di quella antica Dea parlando Tullio nel celebre libro *de Divinatione* fece intendere qual era la sua credenza circa le sorti prenestine col dire artificiosamente. *Quomodo autem istae posite in illo loco! Quis robur illud cecidit, dolavit, inscripsit Nihil est, inquint, quod dees efficere non ossit. Utinam sapientes stoicos effecisset, ne*

omnia superstitiosa sollecitudine et miseria crederent? Sed hoc quidem genus divinationis vita jam communis explosit ec. „ Lucano, l'esimio latino poeta deplorando lo stato de prenestini dopo la morte di Cajo Mario il giovine, che in parte come bestie all'incontro publico venduti così cantò

Vidit Fortuna Colonos
Praenestina suos unos simul ense recissos

Le varie antiche iscrizioni risguardanti questa dea omesse non furono dagli scrittori valenti delle antichità, e da quelli che scrissero la istoria di di Preneste, onde soverchio sarebbe il ripeterle. Non solo queste son riferite, ma sibbene le altre che pertengono ad altre divinità, ed a uomini illustri. Orazio il principe de Lirici poeti, l'onor di Venosa, ed il grato genio all' insigne suo mecenate, amplissimo protettor dei dotti quà solea stanco dalle occupazioni della città di cui egli non apprezzava i tumulti siccome disse nella prima sua ode *Et Chorus Nympharum me secernunt a populo* ritiravasi per diporto leggendo, e rileggendo l' ornamento di Smirne cioè Omero autor che fu di alta luce a Virgilio, mentre scrisse all' amico Lollio

Trojani belli scriptorem maxime Lolli,
Dum tu declamans Romae Prenestae relegi,
Quicquid sit pulchrum, quid turpe quid utile quid non
Plenius ac melius Crisippo et Crantore dicit

La scelta che tanti illustri personaggi fa-

ceano di soggiornare in alcuni tempi a Preneste e la predilezione che anche Orazio mostrava fa ben vedere quale ella fosse, locchè Lucio Floro attesta nel dire *Tybur nunc suburbanum et estivae Praeneste deliciae nuncupatis in capitolio votis petebantur.* Ci conferma l' istesso poeta Flacco esser idoneo il soggiorno in Preneste specialmente negli estivi tempi , allor che dice.

Vester Camoenae , vester in arduos
Tollor Sabinos , seu mihi frigidum
Praeneste seu Tybur supinum ,
Seu liquidae placuere Barae.

Qua dice Svetonio il Cesarco biografo, che al sentire di un Ferentinate Aristarco non seppe bene interpretare un raccoglitore di antichi monumenti veniva con Mecenate su mentovato , il grande Augusto ai di cui tempi le scienze , e le bell' arti fiorivano, che poi vennero trasandate, oppresse, anzi calpestate. Oh quanto esser dovea cosa maravigliosa il vedere raunati in Preneste i primi genj della latina eloquenza, e del romano potere , sapendosi eziandio che il sommo Aulo Gellio studiavasi costì di purificare jl latino linguaggio ; Vi avea egli una villa deliziosa e Plinio giuniore la celebrò ad Appollinare scrivendo. Ne qui soltanto le prenestine glorie si arrestano perocchè dalle storie sappiano che Marco Antonino Pio pria d' incominciare la guerra germanica per la quale tanti onori ottenne ci si fermò , morendovi un suo figlio , e Fulvia moglie di lui fermossi contro Ottavio. In Preneste quindi ,

siccome asilo sicuro degli esuli, fu confinato Furio Milone Prefetto nelle Spagne di deliquenze gravi accusato. E Maziano Padre di Tiberio Cesare allorchè era Pretore di Tivoli, e Centronio, e Simmaco uomo consolare che sotto Teodosio Augusto era fiorito furono personaggi che gustar vollero il diporto di Preneste. Quest' ultimo al padre suo scrivendo così si espresse *Interea loci de Praenestina successione siluisti, cujus fama mihi fecit inditium, quam vellem deliciis vestris improvisus obrepere: licet campaniae amoena praeniteant mihi tamen esset accomodatius agitare vobiscum et spiraculum regionis illius aestivam fragratiam temperare*, e *ad* Eutropio scrivendo ci disse *Haud olim tamen urbem rure mutaveram, ut aestas mihi Praenestino Algido frangeretur.* Per denotare quest' autore freschezza del sito, e tanto di sollievo nel caldo estate il rassomigliò al monte algido, anzi lo volle chiamare con lo stesso nome e finalmente scrivendo a Decio gli disse *denique rura cum parentibus ociabar; ut algore Praenestini diversorii fragrantiam torridae aestatis excluderem* Anche Aureliano villeggiar vi solea. Dallo splendore suo pristino sebben caduta, e dallo stato di opulenza sebben ridotta al pianto, pur con petto adamantino affrontar seppe i nemici, e dai nemici spesse volte oppressa si rassegnò, e soffrì le sue disgrazie, ma sempre per celebre città venne riputata ad onta dei guasti, e dalle distruzioni. Non solo ne secoli antichi godette la predilezione de grandi, ma anche nei tempi della chiesa fu da, Regi e de Papi conside-

rata, sapendosi che il secondo Damaso, romano Pontefice vi si ritirò, per le molestie de romani e vi morì dopo 22 giorni di pontificato di cui il cadavere a Roma trasferito venne a S. Lorenzo fuor delle mura tumulato. Il secondo Pasquale per motivo di salute vi stanziò consacrandovi la cattedrale sacra al giovanetto trilustre Prenestino sant' Agapito, del quale i martirologi greci e latini ne lasciarono commemorazione avendo sofferto gloriosamente il martirio sotto Antioco prefetto, e Leone III secondo ciò che il Baronio (1) racconta fece doni singolari a questa chiesa che ebbe il nome di basilica. *In basilica s. Agapyti martyris in civitate Prenestina fecit vestem de stauraci, cum periclysi defundato, et in media cruce de crisoclavo. Et praedictus venerabilis Pontifex sarta tecta alterius basilicae, juxta eamdem basilicam, quae jam pre nimia vetustate ruitura erat in melius restauravit.* Tanta è la venerazione mai sempre professata al singolare toro protettore, che sdegnando le aquile, ed il leone, per emblema l' immagine di tal santo addottò per arma della città concorrendovi le genti di tutti i circonvicini castelli, e delle città a venerarlo, specialmente nel dì dell' annuale festiva ricorrenza che cade nel di 14 agosto, conservandosi ancora il santo di lui capo, che a Corneto avea insieme all'altre cose preziose portato il Vittelleschi nella distruzione di Palestrina, poi ritornò felicemente. Onorò di sua presenza per qualche tempo questa insigne cit-

(1) Baron annal. anu. 816.

tà Eugenio terzo, che la scelse per villeggiatura, e quello che è mirabile che molti de suoi vescovi furono per santi canonizati, ed ebbe la sorte di aver quasi sempre uomini dottissimi ed il IV Niccolò era stato prima uno de, suoi segnalati pastori. E tanto più è stimabile in quanto che la cristiana fede principiò al dir di molti, viventi i santi apostoli Pietro, e Paolo; volendosi che s. Pietro istesso la cattedra vescovile vi edificasse, che sempre fu una delle primarie intorno alla dominante. Ora osserviamo Palestrina nella sua tipografia giacchè abbastanza abbiamo trattato in punto di archeologia, potendo il leggitor mio grazioso trovare più ampio pascolo nelle storie che vi sono di essa.

Il suo fabbricato è forte, ed anche ben inteso, il clima è sano, ma riguardo alle vie convien fare una distinzione. Quelle che stanno in piano non sono cattive, nè tanto anguste, ma nell' erta difficili, e fra queste la strada che guida al convento di s. Antonio stanziato dai RR. PP. Carmelitani può dirsi una scalinata, e quasi tutte quelle da questo lato che costeggiano il monte, e guidano alla cima hanno piuttosto l' aspetto di ciottoli torti, ed incomodi. Sono selciate di sasso calcareo bianco ed alcune restano in parte ingombre da pezzi di scoglio naturale su cui vi è stato pur fabbricato. Notabilmente alto è il prospetto della chiesa suddetta di s. Antonio, ma serba ruvidezza, e dimostra anche all' idiota una remota antichità. L' interno però non dispiace. Dalla piazzetta di questo tempio incomincia una lunga via piana detta il borgo,

ove esiste il monastero delle Farnesiane così detto dalla esemplare serva di Dio suor Francesca Farnese institutrice di altri monasteri ; ove spesso religiose in odore di santità morirono. Questo fu eretto dalla pietà del cardinal Francesco Barberino decano del s. collegio con chiesa annessa detta s. Maria degli Angeli.

Per quasi tutte le strade che al monte guidano , o al palazzo de' Barberini , si può discendere alla piazza , ed alla strada detta di mezzo , o del corso. Le mura castellane in parte la cingono essendo diruti alcuni tratti , ma non ostante sussistono le porte , che chiamansi di s. Francesco , Capuccina , Monache , Portella , del Sole, s. Martino , o porta della Pescara. E' sorprendente l'orizzonte che si gode da quella del Sole , perchè estendesi a moltissimi paesi , monti , e colline , e può dirsi che in questa visuale garreggi il bello della natura.

Vi sono le scuole comunali dai primi elementi fino a tutta grammatica. Nel Seminario però rinomatissimo , ed ove per solito vi stanno circa 70 alunni , s' insegnano le scuole di grammatica , rettorica , umanità , filosofia e teologia , ed ha cura il cardinal vescovo pro tempore di tenervi per professori distinti soggetti. Nel convento su enunciato de' carmelitani , vi sta il noviziato , e gli studenti dell' ordine vengono addottrinati nella filosofia , e teologia. Vi hanno pure un comodo convento gli Agostiniani. In amena e saluberrima posizione ritrovasi il convento dei Riformati di s. Francesco , accanto al su menzionato palazzo Barberini a Corte , o piazza della Cortina. Dalla comune prenestina venne fondato , e l'occupa-

rono i fraticelli soppressi dall' Apostolica Sede, perchè sotto il manto di religione, e di carità violavano i diritti i più sacrosanti, diversi dogmi con falsa credenza profanando, e soltanto a se stessi come iniqui egoisti, ed ippocriti impudentemente pensavano. Per ordine di Martino V ad istanza del B. Giacomo della Marca, venne ai Minori Osservanti restituito, e poscia passò ai suddetti Riformati, che ivi conducono una vita esemplare, e che tanto il convento che la chiesa tengono con molta decenza. Le pubbliche carceri esistono sotto al palazzo medesimo: almeno quelli che hanno la disgrazia di esservi rinchiusi respirano un aria più pura di quella della città in basso, avendone questi Principi un altro a fianco dalla via di mezzo con elegante giardino, e que'religiosi sommano per solito ad una ventina.

I padri Dottrinarj sono di grand' utile alla gioventù, e negli orti che loro appartenevano alla via degli arcioni vennero escavati oggetti pregievolissimi, alcuni de' quali abbelliscono il Museo Vaticano, ed un Antinoo di buona scultura si osserva nel palazzo Braschi in Roma. Fuori della porta san Martino vi sta il convento de' Trinitari, o padri della redenzione de' schiavi, ed i Capuccini fuori di una porta che da loro prende il nome. Il convento di questi fu eretto da Olimpia Colonna, e vi è studio di filosofia, e teologia. Il tempio loro è dedicato alla santissima Croce. Merita encomio il convitto detto del Bambin Gesù, ove molte giovanette vengono ammaestrate nella religione, e nei più graziosi femminili lavori. Pei fanciulli privi de' genitori esiste un orfanotro-

fio, e per il sesso femminile un bel conservatorio detto della Carità, e vi è dippiù un altro locale chiamato conservatorio Antonelli, ove le ragazze imparano a tessere diverse qualità di telaggi. Per gl' infermi vi sta un buon ospedale in mezzo alla città: dove anche ricettansi i poveri pellegrini, e gli indigenti trovano conforto in due Monti che vi sono uno di pietà, e l'altro frumentario. Non mancano saporiti erbaggi per le acque che si trovano, e la città ne è bastevolmente fornita con pubbliche fontane, una al borgo, e l' altra alla piazza della cattedrale.

Tanto entro la città stessa, che fuori vi sono chiese degne di osservazione: s. Cesareo è sul confine della medesima, s. Stefano ad un angolo di essa, s. Rosalia chiesa piccola, lontana da Palestrina circa miglia quattro eretta dal principe Don Maffeo Barberini, affinchè i poveri coltivatori delle campagne non restassero mancanti nei dì festivi dell'incruento sagrificio. La chiesa di s. Lucia presso le mura castellane pertenne ai padri del terz' ordine di s. Francesco: il di lei disegno sà di grazioso, ma viene ogni giorno deteriorando. Santa Maria del Ristoro è chiesa moderna, s. Giovanni Evangelista è antica vicina alla città e spetta al reverendissimo capitolo, s. Maria della Villa, lontana mezzo miglio è pure del capitolo della cattedrale, e la festa dell' Assunta viene ivi con molta divozione e pompa celebrata, s. Rocco cui gli abitanti di Palestrina divozione singolare professano perchè salvati dal contagio e nel termine della città, e s. Maria detta dell' Aquila trovasi poco distante da Pa-

lestrina. Ai Dottrinarj è affidata la chiesa di s. Maria del Pisciarello, ma di poca entità, considerabile essendo però quella sacra ai santi Agapito, Gennaro, e Gordiano, martiri tutelari della città, e da essa distante un miglio circa. Moderno è il tempio sacro alla Vergine santissima del Rifugio un miglio circa lontano, eretto dal capitano Leonardo Cecconi, di cui la stirpe ancora sussiste con qualche lustro, e riputazione. Al fiorentino santo Filippo Neri fu dedicata una chiesa molto graziosa entro la città annessa al palazzetto de' Barberini, ed i popolani non trascurarono di venerare un simile prototipo, che con una vita innocente e tranquilla e nell' istesso tempo rigida e castigata meritò di esser chiamato santo dal pubblico romano, e pei miracoli confermato tale dal Sommo Vicario di Cristo. S. Andrea è chiesa grande ed antica, e merita la visita del devoto cristiano, e dell' intelligente. Basti fin quì il dettaglio topografico di Palestrina, giacchè se si volesse minutamente espor tutto si verrebbero a compiere diversi volumi.

Niuna cosa abbisogna, per l'umano sostentamento essendo il suo territorio ferace in ogni sorta di generi.

Confina il medesimo con Valmontone, Montefortino, Rocca Priora, Cave, e Zagarolo. Gli abitanti sono anche attivi nel commercio, e vi stanziano negozianti di rimarco.

Uomini di chiaro merito ebbero i natali in questa città, che ancora si onora della loro memoria e che gli istorici non trascurarono, e fra questi ebbe un Andrea Fulvio arciprete della Rotonda a chiunque noto per le opere

di antichità scritte sopra la Dominante con molta aggiustatezza.

Agostino Nigonio fu pure un archeologo valente, Pietro Aloisio si può dir che fosse il restauratore della musica, perchè eccellente in tal' arte e visse amicissimo di s. Filippo Neri, siccome raccontasi nella sua vita;

Angelo Velli fu preposito generale dell' oratorio dell' istesso santo, anch' egli amico, e carico di anni passati con vita esemplarissima, spirò fra l'amplesso di Gesù nel 1622.

Anche ai nostri giorni vi sono stati di Palestrina soggetti riguardevoli, fra quali il canonico Mastricola da pochi anni passato agli eterni riposi, che fu uomo di esimia pietà, e profondo particolarmente nella scienza teologica, e di questi ne parleranno coloro, che registrano le odierne cose prenestine, non essendo del mio scopo di far tante lodi ai presenti.

Non si trascuri dall' intendente di visitare il bel dipinto di Pietro da Cortona al Castel S. Pietro, la Madonna ai Francescani, la Vergine del Carmine ai Carmelitani, ed il s. Giuseppe moribondo ai Dottrinarj. Ecco tutto quello che esibir potevo brevemente dell' antica, ed odierna città di Preneste, che avrei voluto più estesamente descrivere ed illustrare se ne avessi dovuta fare una particolare istoria, ma non mancheranno ingegni virtuosi per supplire alla mia tenuità, ed al mio buon desiderio.

CASTEL S. PIETRO

COMUNITA' SOGGETTA AL GOVERNO, E DIOCESI DI PALESTRINA, DISTRETTO DI TIVOLI, PRESIDENZA DELLA COMARCA, Anime 483.

Nella precedente istoria prenestina fu dato qualche cenno di questo luogo, che per celebrità poco meno di essa può tenersi, e che soffrì le istesse sciagure, sebbene dalle sue rovine talvolta si riavesse mercè i provvedimenti pietosi e magnanimi del Signor suo, Stefano Colonna, che i dispersi abitatori raccolse, fabbricandovi una forte Rocca guarantita da corrispondenti baloardi. La chiesa parrocchiale, più volte restaurata, mostra al primo aspetto la sua veneranda antichità, dove per tradizione antica, e costantissima si vuole che il capo degli Apostoli stabilisse pria di altri luoghi vicini a Roma la cristiana splendidissima religione, lo che diede motivo agli abitanti di costì di dedicarla a s. Pietro, titolo che anche oggidì conserva, e che si estende all'intero Castello. Una statua perciò di marmo rappresentante quell' insigne Prototipo venne esposta alla pubblica venerazione somigliando quella in bronzo che si onora col continuo bacio dei devoti nel tempio Vaticano, che si vuole formata dalla statua di Giove Capitolino per ordine del Magno pontefice Leone, dopo di aver repressa la baldanza del forsennato Attila nell' anno 453 siccome riferisce il Torrigia nelle sue grotte vaticane. Da Onorio primo opina il bibliotecario fosse fatta formare con tegole di bronzo tolte

dal tempio di Romolo nel 626, o da Gregorio II cui Leone Isauro scrisse che gli avrebbe spezzata la statua di s. Pietro nel 726, e ciò troviamo notato nel Piazza. Il Pontefice su enunciato Leone nel sermone 45 conferma che san Pietro colla sua predicazione le castella intorno a Roma alla cristiana fede inducesse; cosa che sempre più assoda l' opinione, che Castel San Pietro di Palestrina fosse un dei primi ad abbracciarla. Sappiam quindi dal santo papa Gregorio che su questo Monte esisteva a suoi tempi un monastero col titolo ugualmente di s. Pietro, spettante all' insigne ordine Benedittino: *Pranestinae urbi mons praeminet in quo B. Petri Apostoli monasterium situm est virorum Dei, quorum relatione adhuc in monasterio positus audisse me contigit magnum hoc, quod narro miraculum, quod ejusdem monasterii monachi posse se testabantur. ec.*

Furono poi tolti i monaci di colà, e sostituiti li preti con un arciprete, volendosi che fosse dichiarata collegiata, ed ufficiarono in tal modo codesta chiesa. Fuori di porta Castello v' è un piccolo tempio detto di s. Maria di Monterolo, e sulla sommità di quel monte eravi l'antico Palazzo de' Colonnesi, ove con nobili matrone romane visse come in perfetta vita claustrale sotto la regola di s- Chiara visse e morì la B. Margarita Colonna. Costi fu assediato Giovanni Colonna da Benedetto XIII e venne liberato perchè promise di restituire Palestrina al papa, ma allontanato da ogni timore non volle più acconsentire, e ciò rilevasi dal Chronicon Farfense. Quel che rende questo luogo più celebre si è il luogo dove stette rinchiuso il beato

Fra Iacopone da Todi, prigione orrida, e non degna certamente di un uomo che fu l'esemplare di una vita religiosissima, ed austera. Essa non avea altra apertura che un pertugio sulla cima formata sull' antico romano costume per coloro che vivevano condannati a pena capile, mentre di colassù meschinissimo cibo loro si apprestava. Fra Iacopone era della famiglia Benedetti da Todi, che dopo di aver esercitata la giurisprudenza per più anni, abbandonò il mondo, e si ascrisse al terz' ordine di s. Francesco, e fu laico. Sofferse varie critiche vicende, e si dimostrò buon poeta del suo tempo. Convien riflettere, che egli fiorì sul principio che la lingua toscana non era ancor polita, e tersa e perciò far non deve maraviglia se alquanto rozzi sembrino i suoi componimenti.

Morì egli in Colazzone nell'anno 1306, da dove poi fu trasferito a Todi. Era stato di famiglia in Roma ed in Palestrina, ed ivi sotto il guardiano di quel convento, biasimando le azioni di papa Bonifacio VIII ne incorse disgrazia e fu imprigionato come si disse, coi ferri ai piedi a guisa di condannato a galera, talchè egli descrisse la sua prigionia, e dimandò quindi dall'istesso pontefice con lodevole rassegnazione e francescana umiltà l'assoluzione dalla scommunica. E siccome sono assai belle queste sue composizioni, sempre riguardandosi il tempo in cui furono fatte, mi è piaciuto di riferirle, non potendo dispiacere ciò al leggitore indulgentissimo. Satira XVI. pag. 61. : descrizione della sua prigionia, in cui racconta esser uomo capace a sopportare qualunque calamità, ne spaventarsi dalla forza del male, o dall'altrui potenza.

Che farai fra Jacopone
Che or sei giunto al paragone ?
Fui al Monte Pelestrina
Anno et mezzo in disciplina
Pigliai quindi la malina
Onde m' haggio sta prigione
Prebendato in Corte Roma
Questa n' ho recata soma
Ogni fama mia si assuma.
Tal n' haggio io maledezone
Or vedete il prebendato
Chel capuccio m' è mozzato
In perpetuo carcerato
Catenato qual leone
La prigione che m' è data
Una Casa sotterrata
Vi riesce una privata ,
Non fa fragar di moscone
Non mi può null' huom parlare
Chi mi serve lo può fare
Ma convielli confessare
Della mia parlatione
Porto getti di sparviere
Sonagliando nel mio gire
Nova danza ci può udire
Chi sta prerso a mia stazone
Dapoichè mi son colcato
Rivoltomi dall' altro lato
Ne gli ferri inzampagliato
Ingavinato in catenone.
Haggio un canestrello appeso
Che dai sorci non sia offeso
Cinque pani al mio parviso
Può tener lo mio cestone.
Lo cestone sta fornito

Delle fette del dì gito
Cipolla per appetito
Nobil tasca di paltone
Poichè nona è cantata
La mia mensa è apparecchiata
Ogni crosta è radunata
Per empir mio stomacone.
Recamisi la cocina
Messa in una mia catina
Poichè abbassa la ruina
Bevo è in fondo il mio polmone.
Tanto pane innanzi affetto
Che statera ad un porchetto
Ecco vita d'uomo stretto,
Nuovo Santo Ilarione.
La cocina manducata
Ecco pesce in peverata
Una mela me cè data
Parmi taglier di storione.
Mentre mangio adura adura
Ci sostegno gran freddura
Poi me levo a lambiadura
Stampiando al mio bancone
Pater noster otto a denaro
A pagar il Tavernaro:
Ch' io non haggio altro Tesaro
Per pagar lo mio scottone.
Si ne fosser provveduti
Gli frati che son venuti
In corte per gir cornuti
Che n' avesser tal boccone.
Se ne avesser cotal morso
Non farian tanto discorso
In Gualdana corre il corso
Per aver prelatione

Povertate poco amata
Pochi t'hanno disponsata
Se si porge vescovata
Chi ne fece annunzascione ?
Alcun è che perde il mondo
Altri lassa como a sonno ;
Altri il caccia in profondo
Diversa han conditione ,
Chi lo perde è perduto ,
Chi lo lassa è pentuto ,
Chi lo caccia al proferuto
Egli è in abominatione
L'uno stando gli contende ,
L'altri dui arprende , arprende
Se la vergogna si spende
Vederai chi sta al passone.
L' ordene si ha un pertuso
Che all' uscir non è confuso
Se quel guida fosse chiuso
Starian fissi al mangiadone
Jaci jaci en esta stia
Como porco di grassia
Il natal non troveria
Chi di me lievi paccone.
Maledicèra la spesa
Il Convento che t' ha presa
Nulla utilità n' è scesa
Della mia reclusione.
Fate , fate che volite
Frati che di sotto gite ,
Che le spese ci perdite
Prezzo nullo di prigione
Ch' haggio grande capitale
Che mi sono uso di male
Et la pena non prevale
Contro il mio forte Campione.

Sta il mio Campione armato
Del mio odio scudato
Non può esser vulnerato
Mentre al collo ha lo scudone
O mirabil odio mio
D' ogni pena hai signorìo
Nullo ricevi ingiurio
Vergogna t' è exaltatione
Nullo ti trovi nemico
Ciascheduno hai per amico ;
Ma io sol mi son l' inico
Contra mia salvatione.
Questa pena , che mè data
Trent' anni è che t' haggio amata
Ora è giunta la giornata
D'esta consolatione.
Questo non mè ordin novo
Che il capuccio lungo or provo
Ch anni dieci interi trovo ,
Che 'l portaimi bizochone.
Quivi feci il fondamento
A vergogna , e scernimento
La vergogna è como vento
Di vessica di garzone.
Questa schiera è sbarattata
La vergogna è conculcata
Jacopon con sua masnata
Corre il campo al confalone.
Questa schiera è messa in fuga ,
Venga l'altra che sucurga
Sin che un altra nonne surga
Anco attendo al padiglione.,
Fama mia ti raccomando
Al somier , che va raghiando

Poi la coda sia'l tuo stando
Quel ti sia per guiderdone.
Carta mia va metti banda
Jacopon prigion ti manda
Perchè in Roma si dispanda
In tribù, lingue et natione
Dì ch' io jaccio sotterrato
In perpetuo carcerato
En corte Roma ho guadagnato
Così buon beneficione.

Siegue la Satira XVII scrivendo egli al Pontefice Bonifacio per essere assoluto dalla scomunica che solo l'affliggeva, mentre non doleasi della carcere che solo faceva patire il corpo. Non ostante egli coll' umiltà mortifica altrui, credendo soffrire ingiustamente, ma mostra tema della scomunica per la potestà somma di chi gliela aveva inflitta.

O Papa Bonifatio
Io porto il tuo prefatio
Et la maledizione
Et la scomunicatione
Con la lingua forcuta
M' hai fatta sta feruta
Che con la lingua ligni
Et la piaga mi stringni.
Che questa mia ferita
Non può esser guarita.
Per altra conditione
Senza assolutione.
Per gratia te peto
Che mi dichi absolveto
E l'altra pena mi lassi
Finchè del Mondo passi

Poi se ti vuoi provare
Et meco exercitare
Non di questa materia
Ma d'altro mondo prelia
Se tu sai sì schermire
Che mi facci ferire
Tengoti bene experto
Se mi fieri a scoperto
Ch' haggio due scudi a collo,
Che se io me li tollo
Per secula infinita
Mai non temo ferita.
L' un porto al lato dritto
L'altro pende al sinistro
Ho il sinistro scudato
Un diamante approvato
Nullo ferro ci apponta
Tanto è di dura pronta
Questo è l'odio mio
Giunto all' onor di Dio
Lo diritto scudone
D' una pietra in carbone
Ignita come fuoco
D'uno amoroso giuoco
Lo proximo ho in amore
D' uno infocato ardore
Se ti vuoi fare enante
Puoi lo provare nestante
Et quanto vuoi ne abrenca
Ch' io coll' amor non venca
Volentier ti parlare
Credo che ti giovare
Or vale, vale, vale
Dio ti tolla ogni male

Et dielomi per gratia
Ch' io 'l porto in lieta faccia
Finisco lo trattato
In questo loco lassato.

LAPIDI DI CASTEL S. PIETRO

Sopra la Rocca

MAGNIFICVS DOMINVS
STEPHANVS DE COLVMNA
REAEDIFICAVIT
CIVIVATEM PRAENESTE
CVM MONTE ET ARCE
ANNO MCDLXXXII.

Su di un sepolcro

ARCs PBR. GG. PBR. RICCARDVS
PBR. BON HO. PBR. AM . . . . .
PBR. NICOLAVS BEN. DIACAL.... D.

CAPRANICA DI PALESTRINA.

COMUNITA' CON PRIORATO SOGGETTO AL GOVERNO DI S. VITO, DISTRETTO DI SUBIACO, PRESIDENZA DELLA COMARCA. DIOCESI DI PALESTRINA.

In minore altezza della vicina Rocca di Cave (1) su di un monte che forma ramo dell'Appennino siede questa Terra cui le vie che vi guidan da ogni lato sono scabrose, da Palestrina distante miglia cinque, di clima ossigenato, e di una popolazione quanto misera, altrettanto umile, ed amorevole della fatica. A mille e dugento sommano questi abitanti, all' agricoltura, ed alla pastorizia applicati, di temperamento sanguigno, e di molta penetrazione d' ingegno. Non hanno che una chiesa arcipretale sacra alla penitente ammirabile s. Maria Maddalena, ma è un capo d'opera degno di esser visitato da ogni viaggiatore erudito, sebbene dall' altrui imperizia assai deteriorato nell' alzare il pavimento, che ha tolto l'ordine esatto dell' architettura, essendochè fu disegno dell' immortale fiorentino Michelangelo Buonaroti. Egli lasciò in sasso del paese scolpito un leone, ed una testa di Eolo. Il leone ammirasi nella chiesa tenendo spalancata la bocca e sedente sulle gambe di dietro, che si

(1) Questa Rocca anticamente memorabile è rovinata, ed esistono le mura mutilate in parte, ed il maschio anch' egli é oggetto di pietà. Orribile è la via che da Cave vi conduce

racconta servisse ad uso di pila di acqua santa, e che i ragazzi restassero spaventati ponendovi la mano, tanto è la vivezza dell'espressione, e quindi venne soppresso tal uso sacro nella bocca di quella belva, venendo formata altra tazza per aver l'acqua di segnare la fronte, e ricordare il cristiano carattere. Non è opera però compita, a la naturale ferocità di quell' animale al primo sguardo si ravvisa, e tanto più è ammirabile in quantochè assai difficile a lavorarsi è il sasso con cui è formato, mentre se non era veramente maestro lo scalpello ne uscivano le scheggie, ne potevasi a simil modo ridurre. Egli eseguì queste opere nobilissime non tanto per incivilire un tal castello, quanto per acquistar protezione del potente cardinal Capranica onde sottrarsi al giusto sdegno del decimo Leone che punir lo volea per avere con barbara prova voluto vedere un effetto naturale nell' arte di lui nella esecuzione di una scoltura del Redentore, disegno riprovevole, e biasimato da tutti, e che non poco l'oscurò.

Il card. Domenico Capranica considerati i massimi di lui talenti, esaminata la passata di lui condotta lo trovò meritevole di misericordia, e per consegnenza lo accolse, e lo ricoverò sintantochè conseguì la grazia del ritorno, placandosi lo sdegnato pontefice. Fu perciò che a chiaro, e perpetuo testimone del suo ravvedimento e penitenza, alla penitente santa Maria Maddalena venne il tempio devotamente dedicato. Ciò bastá a rendere celebrità a questo luogo, che merita l'osservazione de-

gli stranieri eruditi, e degli amatori delle belle arti.

La chiesa è ad una sola nave costruita con tre cappelle per parte, ma con quadri moderni, che non meritano tanta pena a descrizione. Il cappellone dell' altar maggiore è guardato da marmorea balaustra, e la Maddalena rimane espressa con una statua di stucco di buona maniera, contemplando la santissima croce, che regge con le mani verso il viso. Vi sono due angioletti a' piedi, ed altri due se ne stanno sedenti sopra una cornice. Tale santa sta in una nicchia di bellissimi stucchi adorna, che per tutta la chiesa si ammirano, in modo diligente eseguiti, e che posson servir di modello agli artisti in simil genere: l'altar maggiore è fregiato di finissimi marmi. Nella sacrestia si mira l' Eolo incastrato nel muro, vale a dire una testa che spira dalla bocca il vento. La disposizione di questa architettura non può far di meno non sia eccellente, e girasi intorno alla cuppola ed alla chiesa; le scale che guidano alla stessa cuppola sono formate a chiocciola di pietre delle prossime cave, o vicino monte, ed all' esterno codesta è costruita ad archi da colonnette di marmo con molta maestria sorretti, formando un tempietto rotondo, che alla prima vista di chiunque l'ammira par che gli dica: *Ecco un opera di mano maestra e singolare!*

Vi è un organo eccellente sopra il principale ingresso, e sopra la volta vi è espressa a fresco la gloria della Maddalena medesima.

Entrasi in questo paese sotto la porta di un palazzo che pertenne agli antichi illustri DeCipa-

rissis che poi denominati venner di Capranica, ora spettando agli Eccmi principi Barberini, che vi mantengono un sol custode, quale invigila eziandio le loro campestri possidenze, ritirandone per essi le dovute rendite. Nell' interno, e sulla sommità di questo paese vedesi un riguardevole fabbricato circolare di palmi 174 di solidissima costruzione a sassi, ed a calce, senza pertugio alcuno, che io assolutamente giudico un avvanzo di sepolcro di qualche gran personaggio del gentilesimo, mutilato sulla cima, di figura conica e ridotto ad uso di abitazione dagli individui meschini di costì.

Il parlare di questi abitanti è un rimasuglio certissimo dell' antica favella del Lazio, sebben la terra tanto antica non sia, ma non è per questo che genti superstiti di vecchi distrutti luoghi latini non abbian potuto quella conservare, come si ha in tanti altri popoli della latina povincia (1). Il vestire di questi abitanti è assai ruvido e meschino, sebben siano con gli stranieri cortesi ed ospitali. Le ciocie che portano sono un avvanzo degli antichi calzari, e le femmine servonsi di grosse scarpe con tacco smisurato, quasi piramidale, ammirabili per certo nel facile loro cammino fra luoghi i più disastrosi ed erti. Veggonsi le abitazioni assai basse, e quasi tutte a pian ter-

(1) Ascoltansi fra di essi abitanti le seguenti parole: *Mate mea*, per Mater mea, *Pateme* per Pater meus, *sto jecco* per sto hic, *Vieni jecco*, per veni huc, *Vado loco*, per illuc; *Cra* domani *fatto cra*, dopo domani: *Cracito*, domani a buon ora: *Cracito* è un diminutivo come sarebbe nella lingua spagnuola alla *Magnatitta* vocabolo che ha lo stesso sentimento.

reno, locchè alla salute apporta detrimento a motivo dell' aria. Sono esse formate di un sasso calcareo bianco, col quale si fa anche la calce. I viottoli interni sono ingombri in gran parte da massi scogliosi del sasso medesimo, che con molta facilità e spesa pochissima si potrebber togliere, e rendere le vie un pò più agiate.

Esiste una scuola pel sesso maschile dal leggere ai primi rudimenti grammaticali, e rimane stipendiato il pubblico maestro con le rendite della chiesa parrocchiale, che oltre di ciò supplisce alle occorrenti spese per la sua manutenzione, e custodia, rimanendone scevra la comunità che corrisponde alla medesima annualmente una coppa di grano sconcio per ogni famiglia. Il nome di Capranica si pretende derivato dalle frequenti caprareccie che anticamente vi esistevano, ancor osservandosi di prospetto alla presente terra al sud-Ovest un vasto prato, che eccellente pascolo produce a tal effetto servibile, e dove or suolsi eseguire la corsa de' cavalli nel festivo giorno dell' inclita protettrice. Giaceva su di un monte di maggiore altezza in vocabolo *la fontana del prato* un vecchio castello, che come questo appellavasi, il quale rimase demolito per incendio, e di cui gli abitanti salvati, a questo odierno luogo in distanza di due miglia rifugiaronsi, denominandolo in pria Castel Nuovo, e quindi Capranica, volendo rinnovare il nome del vecchio castello distrutto, che anche oggidì ritiene il nome di *Capranica Vecchia* dove esistono tuttora pochi ruderi, Ivi fecero vita eremitica, e penitente le due esemplarissime ver-

gini Erundine discepole delle sante Romola e Redenta delle quali nelle epistole fa cenno san Gregorio. Mezzo miglio in distanza da questi un altro castello giaceva, distrutto nel secolo decimo denominato Monte Mauno, che anche ora l'antico suo nome ritiene, luogo di amena e pittorica veduta. Assediata nel tempo dei Colonnesi, che furono i primi di lei signori si rendette al pontefice, ma con sospetto di tramento dagli istessi Colonna venne ricuperata, e quindi passò nella famiglia Massimo dai quali l' acquistarono gl' illustri signori che furon potentissimi, Capranica, e questi l' alienarono regnante l' ottavo Bonifacio alli Eccmi Principi Barberini, col patto redimendi: redenzione non mai successa per ragione delle facoltà rese ristrette nei venditori. Gli abitanti di questo luogo oltre la pena che soffrono delle acque lontane (1), hanno anche le strade oltremodo cattive, e pericolose, e sono costretti per l' acqua di recarsi alla così detta fonte di Rocca di Cave, da Capranica distante un miglio di strada, che merita il nome d'infernale.

Il prodotto maggiore del suo territorio è la castagna: raccogliesi grano a sufficienza, vi è poco granturco, e gli olivi, e le vigne vengono aumentando ogni dì, ma non sono ancora oggetti bastevoli alla necessità dei popolani. Il poco olio che vi è trovasi eccellente, e di un dolce sapore, avendosene ragio-

(1) Hanno sette cisterne che riempiorsi delle acque piovane, ma nella siccità dell'estate non sono sufficienti all'uso di essi.

ne di dedur ciò dagli olivi alimentati fra il vivo sasso, cosa che abbiamo già esposta in diversi paesi della Sabina.

I vini sono di amabile qualità, e non alterati in veruna maniera. Confina il territorio di Capranica con Rocca di Cave, e Genazzano a mezzo giorno, con Castel s. Pietro, comunità sul così detto monte di Palestrina, con Poli a ponente, con Guadagnolo, e Pisciano a tramontana, e con s. Vito a levante. La visuale di questa terra è estesissima, veggendosi in parte Genazzano, e Paliano, Gavignano, Segni in parte, quindi Morolo, Anagni e Ferentino, Acuto in piccola porzione, il Piglio, Serrone, Olevano, Rojate, Ponza, Civitella, una porzione di Rocca s. Stefano, il convento di s. Benedetto di Subiaco, piccola porzione della Cervara, Rocca Canterano, Cerreto, e di Pisciano piccola parte e così di Guadagnolo, Castel s. Pietro di Palestrina, Rocca di Cave: Rocca Priora, Monte Compatri, e della città di Velletri il solo palazzo vescovile, detto anche della corte.

A questa istoria di Capranica ho creduto esser convenevol cosa l'aggiungere alcune memorie della su indicata casa Capranica, che ha arrecato tanto ornamento alla capitale, ed alla su indicata terra, stirpe a vero dire nobilissima, e piena di uomini illustri e di venerande matrone. E molto più volentieri ho ciò fatto dovendo alla stessa mostrar gratitudine per molte ricevute gentilezze.

Il primo che si conosce aver dato origine alla nobilissima famiglia Capranica è Stefano che fu padre di Niccolò, e nonno delli cardi-

nali. Nella cronica delle cose più notabili di Roma di Gio: Pietro Scriniario l' anno 1350 e dai libri di Andrea Paolo Alessio: leggesi ,, Nobiles de Capranica a castro sabinorum Capranica deveriunt , qui gestant tres cupressus , quibus alligata est ancora in armis nam istorum familia a Tuscolo descendit , et antiquo tempore fuit nobilissima et potens , et jam vocabatur familia De Ciparissis , ex qua semper prodiere viri nobiles , et tempore Papae Clementis V. Romae coeperunt habitare. ,,

Dall' espressione *Nobilis de Capranica de Castro Sabinorum* si è voluto intendere di Capranica di Sutri dalla qual terra dicono essi signori di derivare, sebbene non si accordi quel *castro Sabinorum* perchè tale luogo è compreso nell' Etruria ora patrimonio di S. Pietro, nè mai fu in uso nella Sabina. Io non sò che dire nè gli autori notaron cosa di altra Capranica nella Sabina.

,, Figlio di Stefano fu Nic colò padre di Bartolomeo e dei cardinali Domenico ed Angelo. Il Ciaccone dice ,, Dominicus Nicolai Capranicensis viri nobilis filius Romae natus est. Nel libro degli anniversarj del santiss imo Salvatore nella chiesa di s. Marco foglio 182 si ha ,, Cola de Capranica Patre dello reverendissimo cardinal de Fermo , e Maria Jacova matre de lo reverendissimo cardinal de Fermo. ,,

Giuliano, Antonio, Bartolomeo, Paolo , Giovanni e i due suddetti cardinali furono i figli di Cola. Il Contelori della famiglia Conti foglio 17 parlando dello sposalizio fatto nel castello di Poli nel palazzo di quei Duchi trà Colonna,e Giacoma figlia di Niccolò Conti dice *Pre-*

sentibus magnifico viro comite Nicolao ex Dominis Castri Capranicae mili te , Lello , Tebaldo , et Paulo de cancellari is (cioè della famiglia *de Bubalis de Cancellariis* ,, che in Roma fu sempre estimatissima) et Lello de Valle ex istromento de die 10 februarii 1387 trovasi poi notato un Matteo da regione pineae del 1369 che vuolsi figlio del primo Stefano. Giuliano fratello degli enunciati cardinali ebbe per moglie certa Antonina con cui generò Girolamo , Paolo , Gio: Battista e Jacobella , morti ambedue nel 1461 e sepolti in s. Marco. Antonio fratello de'cardinali morì nel 1468, Angelo figlio di Niccolò fu Arcivescovo di Manfredonia nel 1438: nel 1447 venne trasferito alla chiesa di Ascoli. Nell'anno 1450 passò a quella di Rieti. Nel 1460 fu fatto cardinale da Pio II. e dichiarato vescovo prenestino , indi spedito per legato a Bologna dove circa il 1464 edificò la cappella di s. Rocco in s. Petronio a man dritta dell' altare maggiore, Fece li sepolcri con l'iscrizione al cardinal Domenico suo fratello nella chiesa di santa Maria sopra Minerva , ed all' arcivescovo di Benevento parimenti suo fratello nella chiesa di s. Marco , ed assegnò al collegio Capranica le case che al presente abitano li scuolari , e per se, e famiglia: prese l' altro palazzo lasciato dal cardinale suo fratello come trovasi nella Bolla di Sisto IV inserita nell' istromento rogato da Giovanni de Signorilibus il dì 20 giugno 1478 foglio 164. Morì in Roma nel 1478 e fu sepolto nella chiesa della Minerva. Bartolomeo di lui fratello menò in moglie Jacopa de Cancellieri del Bufalo si-

gnora di molto spirito, e per quel che trovasi notato di uguale bellezza, che era vedova di Gio: Paolo di Cola Paolo Poli, avendo rogato un istromento di lei Leonardo Boccamazzi li 3 ottobre 1427, ma la sposò nel 1421. Questa nobil donna fu madre di Agapito Capranica.

Domenico nacque li 31 maggio 1398, e morì li 14 settembre 1458. Suo erede fu Mr. Angelo Capranica vescovo Reatino suo fratello A questo porporato i frati della Minerva concessero una cappella sotto il titolo dell' Annunziata, poi dedicata a s. Catterina di Siena ed oggi è la cappella del santissimo Rosario. Paolo Antonio de Marscianis ne rogò l' istromento. Nell' anno 1426 fu governatore di Forlì, e sulle porte di detta città venner posti gli stemmi dei Capranica.

Nell' istoria Ravennate del Rorso lib. 7 pag. 615 si legge Mense Julio Dominicus Capranica designatus Epus Firmanus spectatae vir prudentiae ad Forum Livium ejus moderator urbis a Pontifice missus accersit, cujus multa, ac praeclara fuere in eo magistratu acta. Fu penitenzier maggiore, e nel libro degli anniversari del santissimo Salvatore foglio 102 leggesi „ Lo reverendissimo Misser Domenico cardinal Fermano, e sommo Pontefice in santa maria della Minerva nel Rione della Pigna. Il vescovo sant' Antonino di Firenze gli fece onore col seguente elogio.

Rñus cardinalis firmanus D. Dominicus de Capranica ejusdem decima quarta die ex hoc mundo transitum faciens in aspero cilicio, quod ad carnes ferebat assidue, multum tristitae, et doloris mors ejus intulit multis qui noverant

eum propter eminentes virtutes ejus. Altri vescovi insigni ne derivarono,e uomini in ogni genere illustri.

LAPIDI DI CAPRANICA

In una fascia protratta all'intorno deila chiesa si legge

JVLIANVS CAPRANICA DVOR. CARDINALIVM EX HOC OPPIDO ORIVNDOR. PRONEPOS QVOR. ALTER IN PAPAM ELECTVM IMPORTVNA MORS PRAERIPVIT. NE TANTOR. VIRORVM VIRTVTIS AC RELIGIONIS LVMINVM PARENS TELLVS INHONORATA JACERET TEMPLVM HOC DIVAE MAGDALENAE A FVNDAMENTIS EREXIT.

Sul muro a destra

D. O. M.
Angelo Pellicionio Presbitero
Honesto genere nato
Philosophicis ac Theologicis Disciplinis
exculto
Scientiaq. J. V. praedito
Prothonotario Apostolico
Morvm innocentia et svavitate
omnibvs carissimo
Immatvra morte svblato
vii kal. maias an.
mdcclxxvii.
Foelix Parens moerentissimvs

In altri punti viene espressa la seg.

MARIA OPTIMAM PARTEN ELEGIT
NON AUFERETVR AB EA IN AETERNVM.

GUADAGNOLO - PARVUM LUCRUM

APPODIATO DI POLI, DISTRETTO E DIOCESI DI TIVOLI, PRESIDENZA DELLA COMARCA.

Una cinquantina di misere case costituiscono questo luogo, che vedesi sulla cima di un alto, e disastroso monte, quale dalle sottoposte praterie osservandosi forma una sorprendente pittorica veduta per gli enormi scogli che sembrano cadenti, e quasi perpendicolari. Le abitazioni su mentovate stanno collocate anch' esse sulla pietra calcaria appennina: gli interni viottoli sono tortuosi, e malconci. Comune ed antica tradizione si è che il nome di questo luogo sia derivato da una piccola osteria alle falde del monte, dove pochissimo era il guadagno per alcuni passaggeri che vi transitavano, sapendo si essere anche stato chiamato *Locus parvi lucri*. I popolani coltivano i terreni, ed una parte di essi vive applicata alla pastorizia. La sola famiglia Salvati però è nel caso di rendere ospitalità al forestiero, che per disgrazia vi capiti, e si fa sicuramente pregio di accoglierlo urbanamente, questa mantenendo gran parte di quegli abitatori alla custodia del bestiame. Il fisico di costoro è forte, e giungono a decrepita età; ma tempo che mal si passa per i disagi che soffrono, fra quali un de gravi riputerei quello di dover salire diverse volte nel giorno il mon-

te carichi come giumenti. Qua starebbe bene per poco colui che vivendo nella mollezza non crede ai sudori dei miseri villani ai quali tanto dobbiamo, essendo essi i primi a procurarci il vitto, e le rendite. Vi sta una chiesa arcipretale, che sembra piuttosto un infelice granajo, che Tempio, dedicata all'apostolo s. Giacomo Maggiore con provista meschinissima, talchè è lodevole la vocazione di quel parroco che vi domicilia. L'orizzonte è vastissimo scoprendosi perfino il mar Tirreno, oltre le romane campagne, e Roma stessa, con una moltitudine di castelli, a segnochè sarebbe luogo idoneo a telegrafiche osservazioni, e potrebbe riputarsi inespugnabile se fosse munito di una rocca. Appartenne alla famiglia Conti di Anagni, detti anche i Conti di Segni. Lotario Conti duca di Poli, ebbe due mogli, la prima fu donna Violante Farnese, che partorì don Appio duca di Poli, e la seconda donna Clarice Orsina, che ebbe Torquato, il quale fu cavalier valoroso e guerriero insigne in Germania, e morì governatore di quelle armi in Ferrara, e questi era insignito del titolo di duca di Guadagnolo. Altro di lui fratello fu il celebre gesuita Oddone Conti. Di Torquato anche nella vita di Camillo Orsini pag. 196 si legge ,, Clarice, seconda di questo nome fu moglie di Lotario Conti duca di Poli, e madre di don Torquato Conti duca di Guadagnolo, quel gran generale di battaglia, e dell'artiglieria dell imperio, che con le sue prodezze suscitò nella Germania l' antico valore italiano. L'Amideno *Mss. delle famiglie* prese errore col chiamare col nome di Giulia Orsina la seconda moglie di Lotario, giacchè

siamo assicurati che ella si chiamasse Clarice. E' certo un inesattezza, ma gli autori di opere utili non debbonsi riguardare con occhio di aristarco rigoroso, perché in simili investigazioni, ed in antichità è facile il commettere qualche sbaglio, e per conseguenza ciò non oscura il merito di uno scrittore. Don Appio prelodato fu marito di donna Giacinta s. Vitale.

Guadagnolo confina con Poli, distante miglia 5 circa, ed altrettanto con Capranica di strada scoscesa, e tortuosa, girandosi intorno ai monti; Pisciano lo ha lungi circa le tre miglia, via dell' altre peggiore, con s. Gregorio miglia cinque, e con la terra di Siciliano poco più, ma tutte strade penose, ed alle quali niuno rivolse il pensiero, vivendo le popolazioni di tutti questi luoghi per tal rapporto giustamente afflittissime. Confina pur con Casàpe distante circa le quattro miglia. I popolani sono costretti di provvedersi l' acqua con i barili, in lontananza di circa un miglio, e mezzo, ma la medesima è di qualità leggera; sempre perenne e proviene dallo scoglio. Un solo miglio però lontano da Guadagnolo esiste un tempio; scendendosi il suo monte, che merita di venir visitato da chiunque sii amante del bello per essere un santuario rinomatissimo, ed antico. Vien detto la Madonna della Mentorella, perchè sacro alla Vergine Santissima, ignorandosi la causa di una tale denominazione, costruito a similitudine del Tempio di s. Paolo fuori di porta Ostiense, specialmente riguardo alla travatura. Egli è formato a tre navate delle quali la media è bastevolmente larga e ad archi

quasi acuti, ricevendo la luce da diverse fenestre, e da un occhialone alla gotica costruito, che sta sopra l' ingresso principale. Al destro lato incomincia la nave con una cappelletta sacra al pontefice san Silvestro, espresso in un fresco del battesimo di Costantino per immersione, ed aspersione, e quindi si mira la consecrazione ch' ei fece di questo tempio. Nella navata media sotto ad un immagine di nostra Signora dipinta sul muro, in gotico carattere si legge ,, A. Bartolomeo de Subiaco . . . . An. Dni. MCCCXIII mens. septembris die prima. In bona fede pinxivi. o donna . . . ajtateme. Mercede è chista che ve domando.

La vergine santissima è figurata con una antica statua di legno rinchiusa in una custodia pur di legno dorata, e da cristallo guarentita. E' senza dubbio un oggetto che merita l' altrui contemplazione, oltre ciò che esprime, essendochè la Vergine Madre comunque sia espressa riscuoter deve dai suoi figli osseqnio, gratitudine, affetto, e riverenza. Un antica piccola tribuna, analoga però a tanto simulacro si erge all' altar maggiore guarnita da fascia a musaico sorretta da colonnette di bianco marmo, ed a foggia di bel tempietto, con una cancellata ben intesa di ferro, aventi sopra una croce foderata con lamina di argento senza risparmio, i di cui fogliami sono superbissimi, alta tre palmi, e mezzo formando due faccie. Dalla parte del crocefisso Redentor nostro, ed alle estremità del santo legno osservansi in basso rilievo la madre di lui dolentissima con la destra poggiata al mento co-

me chi da grave duolo trovisi confuso, san. Giovanni Battista, un angelo con una corona di fiori in mano, e sotto tra fiori esce il solo capo dell' infernale serpente. Dall'altra parte vi sta l' agnello Pasquale contornato dai simboli dell' apocalisse. Un altro oggetto superbo per l' antichità e per l' invenzione è un metallo di Corinto formato a mezza luna, dorato ad oro di zecchini, che conservasi nella sacrestia. Io lo credo un ornamento di un ciborio ed esprime dodici apostoli, e dodici profeti, leggendosi fra l' intervallo di ogni due dei primi *Agnus Dei sanctus dominus*. In mezzo vè' pure lo stesso agnello santissimo intorno cui leggesi *Ego sum ostium in ovile ovium*: ogni profeta sostiene un libro con un motto scritturale e fra il vano di ciascuno vi sta il nome. Amons. Hosyas. Abdia. Daniel. Salomo Abaco. Jonas. Osèa. Jere - - - David. Moyses. Nat. Nella parte opposita, o rovescio vedesi inciso a bulino s. Pietro in abito pontificale coll' epigrafe intorno - Pasce greges quia in nullis epulis eges - Nella cappella del crocefisso dietro la tribuna vi sta un basso rilievo in legno affidato al muro, ed antichissimo, ormai dal tempo consumato rappresentante s. Silvestro pontefice, che celebra la messa assistito da diacono, sudiacono, e chierico tenendo a tergo una cerva fra le di cui corna vedesi una figura esprimente il Salvatore, chiamandosi la cerva di s. Eustachio, cui apparì: e vuolsi che qui appunto seguisse il grande miracolo che l' indusse ad abbracciare la cristiana religione. Egli chia-

mavasi Placido, e nel battesimo assunse il nome di Eustachio.

Traeva l' origine dai celeberrimi Conti tuscolani, che provenivano dalla famiglia Anicia, dalla quale ne erano derivate le altre case insigni de Pier Leoni, e de Frangipani. Su di un tale basso rilievo si legge „ Magister Guilielmus fecit hoc opus „ e sotto vi sta dipinta una memoria che or or riferiremo. In mezzo a questa chiesa esiste ancora un antico candelabro di rame, una volta dorato egregiamente a sette fanali, e da ridursi in pezzi, ammirevole per la sua forma. Il piede è di marmo bianco, e sopra vi si legge in gotico *Brachio fortis.*

Da questa insigne antica chiesa, cui vi è unito un commodo abitato, che servì ai monaci benedittini si passa pel di dietro ad una grotta naturale nello scoglio, e vi si entra per una stretta fissura ad informe angolo acuto, non si sa per qual causa così unita ed aperta, mentre vè chi opina accadesse ciò per terremuoto, ed altri per un miracolo operato dal santo e nella quale sta ancora un altare in mezzo; pretendendosi che servisse al sacro uso allorchè gli Iconoclasti perseguitarono la chiesa, e quindi salir si puote alla cappelletta detta propriamente di s. Eustachio dove egli è dipinto a fresco genuflesso innalzi la cerva, adorando la croce santissima, e vi è pur dipinto il Salvatore di prospetto. Sorprende l' altezza della rupe dal lato che guarda il piazzale della chiesa guarentita da muro, e dall' alto dello scoglio si spaventa lo sguardo se al basso inclina, ma per un agiata scala vi si sale di 74

gradi fiancheggiata da solido muro. Di lassù la veduta è teatrale.

Il famoso Kircher osservò anch' egli, ed illustrò questo luogo con libretto dalle altre sue opere antiquarie separato, e siccome il di lui dettaglio è pieno di bellezza ho riputato bene d' inserirlo in questa istoria a maggiore ornamento del tempio che impresi a descrivere, e che tralasciar non potevo, sebbene egli con eloquenza lo avesse definito perché i miei viaggi antiquarj sarebbero giudicati difettosissimi. Esso adunque cosi si esprime

„ Descriptio loci conversionis s. Eustachii. Tybur inter et Praeneste, veteris latii celeberrimas urbes, altissimorum montium catena ad decem millia passum et borea in austrum extenditur quae ut jugis juga montium continuata serie connectit, ita quoque difficilem certi temporibus ob scopulosas et praeruptas montium cautes, et praecipitia ubique passim obvia, transeuntibus pericolosum ascensum praebet: In altissimo horum montium a Polo Oppido Excellentissimi Caroli de Comitibus, ducis Polani residentia trium millium passuum spatio ascendentibus, Guadagnolium, vulgo *Guadagnolo* intra rupem toto latio spectabilem, conditum occurrit, et modo dicti ducis Polani jurisdictioni paret; quem pagum natura scopuloso muro ita circumcinxit, ut ne vestigium quidem ejus rupem eminus conspicientibus appareat, neque pagum prius ibi conditum sentias, nisi ubi te intra pagi portam deprehenderis; est enim veluti intra saxorum quodam scrinium positum, ut non incongrue non nemo id lithocream humana carnem fartam ab arthocreae simi-

litudine introducta horum scopulorum munimine hunc locum cinxisset, nulla domus, ob ventorum, qui ibidem dominantur impetum et violentiam subsistere potuisset, tantae quoque altitudinis est, ut ex eo non universum dumtaxat latium, et qua longe lateque Tyrrenum, mare patet, sed et Hernicorum, samnitum, sabinorum, aprutiorumque vastos districtus, unico intuitu facile conprehendas; aeris ibidem dominantis ea salubritas est, ut plerique ad nonagesimum, aut centesimum annum pertingant; inventus non ita pridem ante meum ad ventum Rusticus qui centesimo decimo sexto aetatis suae anno agricolturae adhuc, vel ad juvenum invidiam, operam dabat, tandem non nisi spiritum calorisque nativi resolutione defunctus. Et quod mirum est, incolae tenacissimo victu contenti, caseo, lacticinis, alliis, coepis, herbisque vitam substentantes, aquae potu, vel etiam si bene vivant acidi vini potu sitim extinguunt, quamvis a qua multo ipsis vino carius constet; si quidem mulieres uno a pago circiter milliari ex fonte in quadam montis valle exurgente, aquam, capite in rupeam habitationem per oppido salebrosam viam asportare coguntur: quae si hiberno tempore congelascat, aqua ex nive resoluta plerinque utuntur, qui et niveorum floccorum ita subinde obruuntur, ut exire casulas non liceat, nisi palarum beneficio amotis nivibus, primo siviam straverint; unde plerique, rebus omnibus prius ad vivendum necessariis provvide comparatis, domi se continere coguntur, ignique perpetuo assidentes labore iis temporibus

congruo vitam non sine jucunditate consumunt. ec.

Porro ex Guadagnolio jam descripto ad mille fere passus per viam saxosam et declivitate difficilem laboriosamque (1) versus borealem plagam descenditur in planiciem modicam praecipitiis undique et undique circumdatam.

Atque haec rupes illa omnibus seculis memorabilis, supra quam inefabilis Dei bonitas tanta cum dilecto suo servo operari dignata fuit cujus altitudinem a me mensuratam 100 fere palmorum comperi olim inacessa fuit, secessu tamen temporis ad devotionem fidelium explendam excisis hinc inde ad firmanda pedum vestigia caritatibus nonullum ascendentibus in apicem aditum praebuit, quamvis laboriosum et periculis plenum; tanta tamen valuit veterum christianorum in hunc locum pietas, et devotio, ut in summitate rupis, quae nonullam latitudinem admittebat, ad perpetuam tam miraculosae conversionis memoriam snb oscura picturae vestigia nonnulli ex senioribus hujus territorii, olim adhuc se se observasse testati sint: hodie tamen preter quaternos muros nil aliud superesse videas.

Un certo Fattori arciprete di Poli, uomo di erudizione descrisse pur questo luogo in italica lingua nel seguente modo.

„ Si erge lungi da Roma venti miglia un monte altissimo, che prendendo il nome da un castello situato nella cima di esso si chiama

(1) La via veramente penosa e difficilr è quella che dalla chiesa porta al piano verso Siciliano, tenendosi l' accorelatora.

montagna di Guadagnolo, posseduto dalla famiglia de Conti de duchi di Poli. In una pendice di questo monte, la quale da altissimi precipizj, e dirupi soprasta ad un amenissima valle, benchè non molto larga, tempestata per lo lungo da molte collinette coronate di abitazioni, aprendosi da banda destra, da libertà agli occhi de riguardanti di stendersi per la campagna fino al mare, ha all' incontro la badia di Subiaco distinta in molte terra e castella, quasi seminate per quelle altissime montagne. In questo lungo di si bella veduta sta situata una chiesa dedicata alla B. Vergine detta già S. Maria in Vultuvilla, ora non so per qual corruzione di vocabolo chiamataS. Maria della Mentorella. Quivi è tradizione de paesani che accadesse quella mirabile apparizione a S. Eustachio del Salvatore fra le corna di una cerva mentre egli andava a caccia, come di sotto narreremo; e che in memoria di si bel fatto edificasse ivi la detta chiesa il glorioso imperatore Costantino Magno, e che la dedicasse ad onore della madre del Salvatore il santissimo Pontefice Silvestro Primo. Dicesi che l' eremita ascendesse quella rupe con mano, e piedi ed ivi avesse la sua celletta.
Nella grotta della rupe veggonsi due teste, ma rotte, di pietra del monte, e malissimo scolpite dei ss. Apostoli Pietro, e Paolo. Ivi orava il santo ma non viveva nascosto per timor di martirio, che anzi sdegnò la morte.

Dietro la chiesa verso la valle si alza il dirupato monte in uno scoglio altissimo in forma rotonda delle mete antiche, cioè più stretta nella sommità. Sopra il quale scoglio vi sono

collocate ora la campane, e si vedono le vestigia di una cameretta antica, nel quale scoglio si dice essersi fermato il cervo tra le corna del quale apparve il Salvatore a s. Eustachio (1)

Non si puole lo scoglio girare all' intorno, ma solo la metà, essendo l' altra parte tutta sopra l' altissimo precipizio ec.

Sopra questo luogo venerabile, ma non più frequentato come negli andati tempi, scemata essendo negli umani petti la divozione verso le sacre cose, fu composto in latina favella,ed in versi il seguente votivo poema in honore della chiesa ivi fondata, e consacrata alla Vergine santissima.

Eois Romanus ager qua clauditur aris.
Non procul urbe patent salebrosa cacumina montis
Qua tenent exiguus de Lucri nomine dictus
Celsa rupe locus quem pendula saxa per orbem
Undique dum cingunt diadematu instar adornant
Hoc velut ex alto coelorum vertice et astra
Et nubes digitis contigi posse videntur
Quid quid terrarum veteres coluere latini
Quid quid samnites, marsi, Psyllique feroces,
Aequicolae prisci, sed hernica saxa colentes
Atque sabinorum veteres tenuere coloni.
Hinc Anienis aquae scrivosa volumina cernas
Unito miscere Thoro se faedere Tybri
Hinc pontus qui ingat aquas peranymphus in ora

(1) Le campane ora non vi sono più, anzi l'arco,che or vedesi per porvi le campane esser dee posteriore alla descrizione del Fattori perchè non vè segnale nè imposta nel muro, nè legno che indichi esservi state.

Quc mare Thyrrenum longe lateque superbit.
Dum laurentinos, volscosque allabitur agros
Cuncta haec ex rupe obtutum versantur in unum
Est huic qua Boream spectat, quaque itur, in imam
Saxa et plenam scopulis formidine vallem
Rupis inacessae moles atque horrida visu
Quàm quondam vasto fugientem corpore cervum
Insiliisse ferunt pleďae dum tela vibrantis
Fulgidaque intentata sibi venabula ritat
Namque stupens molem Placidus ramosaque cervi
Cornua quove via quievit consendere rupem
Dum minime caperet praedaeque cupidine captus
Arcu mox tenso volitantia tela vibraret
Ecce patent (mirum dictu!) inter cornua cervi
Vultu converso reparatae signa salutis,
Vindi cis humani generis pendentis imago
Haud secus ac Phoebi circumdata lucis amictu
Quid me persequeris Placide ? de rupe benignis
Alloquitur verbis Placidam is quasi fulmine tactus
Obstupuit steteruntque comae, vox faucibus haesit
Et rigor arripuit plenum formidine pectus
At mox offusus coelesti lumine, dixit,
Tu quis es altitonans mira qu i percutis aures
Voce meas nimioque animum succendis amore?
En adsum, mea lux tua jussa capessere promptus
Quid tubens ostende mihi spes unica vitae
Velle tuum, sit velle meum, o venerabile Numen
Discit et audivit celsa de rupe Tonantem
Christus ego, verbum actionum sapientia Patris
Cuncta meo stant imperio qui cuncta gubernans
Ex nihilo eduxi coelumque, solumque, salumque
Vade ergo Romam, sacro tingare lavacro
Et reduci Tibi me sistam documenta daturus:
Dixit et in tenues evanuit aetheris auras
At Placidus stupefactus abit festinus in urbem;

Numinis exaequitur mandata tonantis ab alto
Moxque rudes rupes, et inhospita saxa revisit
Stratus humi Numenque orans promissa requirit
Ecce redux fulgens infando lumine Numen
Tales de coelo laxi dat culmine voces.
O placida dilecte deo baptismatis unda
Jam maculis mundus, nive candidiorque refulges
Quanta meo subeunda tibi pro nomine restent
Enarrabbo tibi , tibique eventura docebo :
Tu qui dives egenus eris jactura bonorum
Instat acerba tibi ; miserae haec proscaenia vitae
Exul amore mei , perdes cum conjuge gnatos
Mox iterum luci daberis , gnatisque receptis
Uxorisque fruere thoro, tibi summa potestas
Reddetur, sed enim saevissima bella supersunt
Jam superanda tibi lauro includeris et igne
Conjuge cumque tua et caris torrebere gnatis
Ne timeas astabo tibi , te robore firmans
Cunctas queis valeas poenas superare Tyranni
Victori tandem valido certamine claro ,
Interitura tibi nunquam dabo gaudia vitae
Finit et ut dixit , sic evenere beatis
Hic locus iste sacer quo tanto operatus amore
Christus in Eustachium;tot thaumata pandere mundo ;
Aeterna voluit fama splendescere rupem ,
Incultosque loci scopulos atque horrida saxa
Hunc adiens summus scopulum pietate sacerdos
Nomine Silvester venerandus episcopus urbis
Mente sua recolens sacra miracula rupis
Constantis magni jussu , tum pulsus amore
Et pietate loci , venerandam condidit aedem
Virgini Matri Mariae , Eustachioque dicatam
Hanc Benedictus sedit quondam stimulatus amore
Deserti , vanifugiens consortia mundi
Est templum hic prisca sub majestate refulgens

Ordine quod duplice priscoque peristylon ambit
Fulget imaginibus, sed quas longaeva vetustas
Triverat ; hasce tamen priscae pietatis adornat
Relligio , velut ipsa suae splendore ruinae
In templi medio venerabilis obujat arae
Grata oculis structura nitens , quam ferrea stipant
Claustra in circuitu annosis fulcita columnis
Ectypon hic magnae (visu mirabile !) matris
Divinam sacris prelum gestantis in ulnis
O Quam sollicitat mentes! quantum ardor amoris
O quam corda ferit ! Quam pectora dulciter urit
Quantis virgineum hoc simulacrum ardor ibus urget
Internos animi thalamos devotio quotquot
Huc trahit , intuitu simul ac pia lumina figunt
In pietatis opus , Latio venerabile toti.
Non secus ac solis radio substantia cerae
Solvitur , ardenti sic pectora amore liquescunt
Profusos lachrimis gemitisque ex corde precantur
Mortales agendum hoc sacrum teneatis asylum
Cujuscumque sit addictus matrique deoque
Conditionis homo , tuto hic sua vota reponant
Doctus , et indoctus divesqae , petulcus et Irus
Huc quotquot, . . . quotquot diademate fulgent
Huc properent tententque suas deponere gazas
Dives opum Mater reddet quod amore dederunt
Si quem pauperies ingens , si afflictio vexet
Instet ab oste ruina tibi ; jactura bonorum
Si turbet , si bella urgent, pestisque , famesque
Ad tutum hunc fugiant portum ; sacra anchora presto est :
Pectore prostratis et sollicitantibus almam
Cunctorum auxiliatricem et virtute stupendam
Nec dubitent servis aderit pia mater et unis
Amplexata suts complebit voto suorum
Hic sit Alexandro victoria certa salusque ;
Hostes ne timeat non praelia seva, minasque

Stat stabitque sub hoc tutus velamine Matris
Unum expectat inops Virgo pia Mater Eremi
Incola qui separet, colapsaque tecta reponat
Templi quod trivit longaevi temporis aetas
Reddet Alexander, quem Virginis urget agestas
Ut quod Silvester Mariae sacravit honori
Magnus Alexander vastum lapsumque recondat
Haec ego laetitia cordis suffusus ovansque
Magnae percelsa Matri de rupe canebam. „

Laus Christo Deo et Virgini Matri.

Non tralasci pertanto il colto viaggiatore, ed il pellegrino devoto di visitare un simile insigne santuario, oggetto della più preziosa cristiana antichità, mentre ciascuno resterà assai più soddisfatto dalla visita personale che dal mio rozzo succinto dettaglio. Sarebbe però necessaria una via che da Cicilia-no vi conducesse mentre sì il salire, che il discendere pericoloso, e tortuoso impedisce l'accesso alle persone di qualità, che non possono esporsi ad una fatica tanto nociva al fisico.

LAPIDI DI QUESTO TEMPIO

Sopra la porta principale si legge

Sedente
Clemente . IX . Pont . Opt. Max.
Qvam
Hanc . Ecclesiam
Constantinus . Magnus . Imper . extruxit
Et . S . Silvester . Papa . I . rite . consecravit
Hanc
Leopoldus . I . Rom . Imp. . temporum . vitio
Labefactatam . instauravit . anno . S . MDCIXV
Existente . pro . tempore . hujus . loci . Abbate
Emo . Joe . Nicolao . S . R . E . Card . De. Comitibus

Sotto al basso rilievo di legno al cappellane del crocefisso dietro la Tribuna

Haec . est . tabula . illa . antiquissima
Rudi . quidem . arte . elaborata
Sed . ob . venerandam . antiquitatem
Minime . ignobilis
Qvam
S . Silvester . Papa . I . post . peractam
Ecclesiae . solemniter . consecrationem
Ad . posterum . memoriam
Huic . tabulae
Incidi . curavit

Sul muro della destra nave si ha l'altra

Ossa
Don . Bernardi . Mariae . tituli . S . Bernardi
Ad . Thermas . S . R . E . Card . de . Comitibus
Qvi
Ab . Innocentio . XIII . Pont . Max . Germano fratre
Poenitentiarii . Majoris
Dignitate . fulcitus
Ac . totius . ordinis . Cassinensis
Quem . fuerat . professus
In . protectorem . apud . S . Sedem . receptus
Past . exactam . annorum . LXVI . et
Et . dierum . aetatem
Universum sui desiderium relinquens
Decessit.
In . Conclavi . Apostolico
Die . XXIII . Mensis . Aprilis
Anno . MDCCXXX.
Don . Carolus . de . Comitibus . frater
Miles . et . magnae . Crucis
Ordinis . Hierosolymitani
Abbas . Commendatarius . hujus . Ecclesiae
S . Mariae . de . Mentorella
Princeps . Romanus . et . Dux . Poli
Ejusdem . Innocenti XIII
Ac . dicti . Cardinalis . ex . fratre . Nepos . et . Haeres
Qvo . Patrui . erga . se , munificentissimi
Memoria . sit . testatior
Hic . humili . funere . ut . ex . testamento
Prescripserat
Tumulum . curavit.

Sopra una cappella dove veneravasi Sant' Eustachio di fronte alla nave sinistra vi sta la seguente.

Illmus . et . eccmus . Dominus
Petrus . de . Aragona
Regni . Neapolitani Pro-Rex
Hoc . sacellum
Pro . sua . in . D . Eustachii . devotione
Propriis . sumptibus
Instauravit

Dall' altro lato su di una porta che mette fuori della Chiesa leggesi.

Illmus . et Revmus . Dominus
Ioannes . Fridericus
S . R . I . Comes . de . Waldstein
Hanc . Ecclesiam . Sanctam
Pro . sua . in . Deiparam . devotione
Maximo . praesidio . locupletavit
Anno . MDCLXV.

Da un lato del Cappellone del SSmo. Crocifisso

Cor . Innocentii . XIII . De . Comitibus

Sopra il muro della scala per cui si sale alla Cappella di S. Eustachio.

A . M . D . G .
Hanc . scalam . una . cum . sacello
Rupi . imposito . Illmus . et Rever.
D . Ioes . Fridericus . S . R . I . Comes . A
Waldstein . Epus . nec . non . Magnus
S . Ordinis . Crucisfer . per . Boemiam
Magister . pro . sua . in hunc . locum
Devotione
Propriis . sumptibus . extrui
Curavit
Anno . MDCLXVIIII.

Se questo luogo fosse accordato ad un ordine religioso verrebbe assai meglio tenuto, e dalla parte di questa scala potrebbe anche farsi un picciol Orto, ed aversi l'accesso sicuro a vedere la valle sottoposta.

CICILIANO - SICILIANVM

DISTRETTO, E DIOCESI DI TIVOLI, PRESIDENZA DELLA COMARCA CON PRIORE COMUNALE

In vetta di un colle di vivo scoglio, sotto il quale si veggono diverse praterie, e campi arborati e vitati, vedesi questa terra antichissima, di cui la vera origine è ignota, come accade di tanti altri luoghi, locchè arreca dispiacer grande, sebben sia di mestieri darsi pace, non potendosi esibire quello che non si ha; assioma incontrastabile: *Nemo dat quod non habet.* Non ostante per tradizione si deduce la sua etimologia da una massa di siculi che vi si rifugiarono. Io direi piuttosto, che dalla celebre famiglia Cecilia potesse essere derivato, niente di più facile che in sua vicinanza vi avesse una villa.

Quel che può assicurarsi che tanto essa che altre vicine castella fra quali il confinante Castel s. Angelo, oggi Castel Madama abbiano avuto principio dopo la distruzione della nobilissima città di Empulum, della quale si conserva il corrotto vocabolo di Ampiglione, mal appropriato però ad un diruto castello de' bassi tempi, e forse così detto per la molta vicinanza ai ruderi di quell' antica città.

Il clima è molto ossigenato, e la popolazione somma il numero di circa mille e trecento, ai rurali lavori applicata, di un aspetto non dispiacevole, ed inclinata a rispettare lo straniero. Di fronte a questa terra vi sta l' alto monte detto della Mentorella alle cui radici si

giunge poco più oltre del miglio, ed anche di qua il punto di vista che forma la rupe, chiamata pur di s. Eustachio, è veramente pittorica per il paesista che cerchi di vedere il bello che offre natura. Ad una sola parrocchia consacrata all' Assunzione della Vergine santissima è soggetta la popolazione, ed in questo tempio oggetto di rimarco è il bel quadro che la rappresenta, di Gio. Battista da Navarra restaurato dal celebre cavalier Camuccini, vero onore della pittura, e che egli giudicò di molto pregio. Il fabbricato del paese istesso non è tanto meschino, anzi vi sono commode abitazioni, e la circonferenza di lui viene costituita dalle medesime, sebbene in qualche punto si ravvisino le traccie del muro castellano. Sopra una casa dei signori De Luca leggesi una lapide

T. DECEM.
T. L. PHILONI. QVE.

Il palazzo de' signori marchesi Teodoli, è fabbrica dignitosa decorata agli angoli da quattro torrioncelli due quadrati, e due rotondi, solida è la sua struttura perchè formato a guisa di Rocca. I predetti signori lo acquistarono insieme ad altre possidenze dall' eccellentissima casa Massimo a titolo di feudo. Con diversi tributi in generi viene corrisposta la loro signoria, sebbene non siavi troppa spontaneità. Il cardinal Mario Teodoli fu il compratore del medesimo. Evvi un fabbricato spettante ai signori Pascucci di qualche considerazione, avendo appartenuto ai Colonna, vedendosi lo stem-

ma del pontefice Martino V in marmo sul muro che guarda mezzodì.

I prodotti del territorio sono grano, granturco, olio in poca quantità, e poche castagne. Confina il medesimo con Caste Madama,(*di cui dirò alrte*)*cose* con Sambuci,S.Gregorio, Guadagnolo,Pisciano,e Cerreto. Le antichità che trovansi in vicinanza di questa terra,cioè alle falde del colle ove giace, nel piano, ed in altre eminenze sorprendono, consistendo in ruderi di sepolcri, e di grotte, in conserve di acqua, ed in avanzi di acquedotti. Se si dà credenza a stabilirvi l'antico Empulum convien dire che fosse estesissimo, e che avesse grandi magnificenze, e ville di nobilissimi personaggi romani; imperocchè trovansi fra i tanti ruderi che vi sono diversi modi negli edificj. Vedesi l'opera ciclopea in lunghi tratti di mura, che io giudico costituissero il recinto della città a grandi massi poligoni, ed in qualche somiglianza a quelli dell'ernica città di Ferentino, trovasi l'opera reticolata; a spica, e la laterizia con molta intelligenza di arte plausibilmente costruita.

In un terreno mezzo quarto di miglio distante da Ciciliano appartenente ai signori Cimaglia trovasi una grotta detta dell'Aricchina, e poco lungi quasi alla stessa direzione vi è un ambiente perfettamente circolare, che io ho riputato che fosse un ricettacolo di acqua. Quello però che non mi fa asserire ciò con franchezza si è un foro laterale, ora chiuso, ma fatto nell'epoca di sua costruzione a qualche somiglianza delle antiche carceri nelle quali dalla volta i rei si calavano, come ab-

biamo del carcere mamertino, non potendosi vedere il piano, perchè interrito, se non vogliamo dire, che per quel pertugio le acque s' introducessero per mezzo di condotto. Archeologo di me più conoscitore esamini quest' avvanzo, e giudichi. Pochi passi sotto trovasi un tratto di muro ciclopeo curvilineo, e che sembra unisse con un altro pezzo, che vedesi in qualche distanza, locchè dimostra maraviligosa la circonferenza di una tale città.

Alla cappelletta della madonna del Carmine, lungi un miglio dalla terra si trovano dei sassi lunghi del monte scalpellati ad uso di arte, e tirati a sufficiente pulimento, alcuni quadrati, altri bislunghi, che senza fallo servivano a comporre un dignitoso sepolcrale monumento, e trovasi incastrata una lapide spezzata con lettere quasi cubitali del seguente tenore.

EDIA P. P. NVS....
.... BERT. VIRO SVO FECIT
ARBITRAT.

Su di un altro pezzo che esiste al di dietro della detta cappella trovansi lettere conformi alle sudette, e sono le seguenti.

..... A. VXO, ...
.... T. ET SVIS ....
..... AC .....

In un muro di una rimessa di campagna, spettante al signor capitano Colabucci in vocabolo lo Spedale di santa Maria Maddalena, eretto per ricovero de' poveri passaggeri nell'an-

no 1400, si legge la seguente memoria in pietra.

C. ANNIVS T. F. ANII

S. L. ALANIA MV. F. SEP.

Poco distante dall' Ospedale enunciato, ed in un luogo vocabolo s. Giovanni, osservasi una volta di antico fabbricato formata a guisa di lungo corridore a calce e sassi di cui le mura sono bene intonacate, avente all'intorno altre gravi ruderazioni. Al di sopra vi esiste un camerone a bel musaico vestito, di eccellente costruzione, e questo fa conoscere la preesistenza di un qualche magnifico palagio. Costì fu rinvenuto un idolo di bronzo, e quindi furono trovati alcuni occhi di creta cotta a guisa de' nostri voti, ed un busto dell' istessa materia con suo piedistallo. Nell' ingresso di un tal cammerone vi è scolpito nella pietra un grosso Priapo con i genitali, segno chiarissimo che tal Nume veniva adorato, e quasi in questa guisa espresso in Alatri siccome accennammo aveavi culto, e venerazione. E' ben certo che nel piano dell' accennato Ospedale scavandosi si trovarebbero memorie insigni, ed un coperchio di una cassa sepolcrale vi fu rinvenuto sopra un breve ripiano, che poi dava principio a scale ben formate, ma coperte tosto dalla rustica ignoranza di coloro che scavavano. In quella vicinanza anch' io trovai un pezzo di colonna scannellata di bel paonazzetto, ma che da esterna calcinazione, mi diede a conoscere aver essa sofferta l'azione del fuoco. Un rotondo ri-

masuglio di monumento antico scendendosi il monte della Mentorella si lascia alla mano sinistra, e questo era un sepolcro, e per tutto i d'intorni vi stanno altri rimasugli di profane antichità. Il ciel volesse che questo luogo risvegliasse nella mente di un generoso conoscitore il pensiero di tentar qualche scavo, che avrebbonsi oggetti pregievoli, giacchè l'esterna appariscenza parla di per se del bello, e maestoso, che esister deve sotto le macerie, ma in questi tempi infelici si pensa soltanto alle superflue, e dannose cose, e quello che interessa scienza, letteratura, e decoro della rispettiva patria si ommette, anzi si disprezza. Gli avvanzi di una Rocca dei bassi tempi veggonsi nello scendere il monte della Mentorella a sinistra, che appellansi la Rocchetta, e contigui trovansi altri ruderi in vocabolo s. Giovanni per un tempio ivi distrutto, che a tal santo era dedicato, come assicurasi. I muri della detta Rocchetta hanno un ertezza di palmi romani sette circa. Al declivio del monte di questa terra incontrasi una chiesuola detta s. Pietro, lasciata vergognosamente in abbandono, anzi ad uso il più vile, perchè serve di ricovero al bestiame di ogni sorta, e costì sul muro incastrata vedesi una lunga lapida in buon carattere romano, spezzata quasi in mezzo, ma che unita assieme dà la seguente memoria.

L. CAELIO TI. F. CAMMONTAN....
TONCILIA > L... ANA PAVMAE VXORI
L. CAELIO L. F. L. CHRISANTO L.
L. FVRIO LL. ABASCANTO
L. FVRIO F. L. > L. SYNISTORI
TONCILIA L. L. CALLISTICHE FECIT
..... SVE..... SIBI ET SVIS

Io mi avviso, che una tale iscrizione rimanesse collocata sopra di un sepolcro perfettamente circolare contiguo a questo tempietto di s. Pietro, in gran parte anch' esso guasto, e circa sopra terra palmi dieci, che restava chiuso dalla volta, lavoro formato con sodezza incalcolabile. Lasciando poi tale avvanzo, e discendendo alle radici del monte medesimo di Ciciliano quasi alla stessa linea viene incontro un terreno lavorativo spettante ad un certo Agostino de Angelis alías Bajocca, e costì diversi ruderi vi stanno parte di sasso, e calce, parte laterizi, che mostrano ancora un intonaco rossiccio fatto di sodo calcestruzzo, ed un antico monumento vi trovò il sudetto proprietario in bianco marmo rappresentante il ratto di Europa in forma non tanto meno del naturale (1), ma spezzato in diverse parti, sebbene con facilità dall' intendente potevasi ristabilire, e dicesi fosse un oggetto di molto pregio. Ciò accadde nel 1833. Certo si è che un certo scavo

(1) Tutti gli abitanti di Siciliano ad una voce mi assicurarono che si durò molta fatica di portarlo a Roma con tre robusti muli, rimanendo venduto per scudi 30 ad un particolare, senza licenza alcuna di superiore.

è stato eseguito, restandovi ancora diverse mura scoperte, e varj lastricati a musaico colorato. Tre quarti di miglio poi da questo luogo lontano s' incontrano avvanzi notabilissimi di un edificio, che da argomento fosse un palagio il più magnifico, ancora essendovi dei vasti portici con archi maestosi sorretti da pilastrate, e con le imposte marmoree delle antiche porte, e con gli angoli di pietra al passaggio del primo piano nelle stanze molte, che esser vi dovevano, e vi è qualche pezzo notabile di pavimento. Si riconoscono alcuni condotti ben conservati di pietra per le acque, che passavano ad un fabricato bislungo, che senza dubbio formava li bagni, distante circa un centinajo di passi al primo piano dello stesso edificio. Evvi una specie di edicola con alcune nicchie che sicuramente erano adorne di statue, forse di divinità, se dir non vogliamo fosse una galleria, che avesse la sua prosecuzione verso la fronte del palazzo, ravvisandosi alcune traccie di mura all' istessa direzione. E' difficil cosa però congetturare su di quello che è stato distrutto, o che rimane fra sì alte macerie sepolto. Due epoche si ravvisano in questa ruderazione, una è ciclopea e consiste nell'altezza di otto o dieci palmi per tutto il muro, che faceva il prospetto del palagio, della lunghezza di circo passi trecento, sopra i quali massi vi fu eretta l'opera romana reticolata, che in notabile altezza si vede, a somiglianza delle mura della villa di Mecenate in Tivoli; lavoro che assolutamente sorprende, facendo conoscere la sua deperita magnificenza. Dalla parte di questo lungo muro v' è un entrone, o largo corridore che mette

come ad una cappella da due lati diramandosi, ora però sendo ingombro il passaggio dalla terra superiore, e da altri materiali dell' edificio. Un altro rudero di opera romana laterizia osservasi, brevissimo cammino distante, e dimostra essere stato un fabbricato assai esteso, cui non saprei qual titolo appropriare abbenchè dalle poche superstiti mura io giudichi una prosecuzione delle descritte rovine, essendo a ciascun noto, che gli antichi potenti personaggi edificavano con molta splendidezza e nulla mancava al sollievo della vita, ed a corrispondere alla loro ricchezza. Il modo però di questi ultimi rimasugli partecipa de' secoli più inciviliti, e li credo lavoro molto posteriore. Da tutto ciò può conchiudersi che Empulum che viene costì creduto fosse una città invidiabile, ed una delle prime del Lazio, maravigliandomi che a lungo non ne abbiano parlato i vecchi scrittori. Parte delle sue rovine esistono nel territorio di Ciciliano, e parte in quello di Castel Madama. (1)

(1) Tra i più floridi ed eleganti castelli intorno a Roma può considerarsi Castel Madama nome benissimo appropriato ad un sito che per 'amenità de' campi, per la civiltà dei popolani, per la sua posizione felice sembra addattato alla morbidezza delle Signore. Il Palazzo baronale è maestoso, la Chiesa Arcipretale di buon disegno, il rimanente del fabbricato corrisponde, e le strade sono bastevolmente commode. Abbonda di tutto ciò che al sostentamento necessita. Ivi fu Sant'Ignazio di Lojola di cui esiste nella Chiesa la memoria riferita nell'Istoria Tiburtina del Sebastiani nella quale parlasi di questo luogo.

VILLA MAGNA

Dal potentissimo imperatore de' romani Pompeo Magno ebbe suo nome questo luogo, che in bella e vasta pianura si offre d'innanzi alla civile, e nobile città di Anagni, e che resta sotto il monte ove giace la terra di Gorga. Vi ebbe quegli una villa splendidissima, come testificano le iscrizioni antiche ritrovate in alcune escavazioni, e come confermano diverse pergamene posteriori. Colle rovine di codesta villa, di cui niun sa precisare la distruzione, che forse avvenne nel tempo delle gotiche devastazioni, fu fabbricata una terra, che egualmente di Villa Magna venne appellata, e nel primo secolo dell'ordine monastico benedettino, vide sorgere un bel monastero sotto lo stesso istituto, conservandosi ancora parte del medesimo e la chiesa. Negli atti di s. Magno pag. 86 leggasi una bolla del secondo Urbano, che assegna al vescovo Anagni li quì notati castelli: „ Porcianum, Acutum, Pilleum, Gurgam, *Villam Magnam*, Sgurgolam, Pallianum, Vicum „ Morcinum, Carpinetum, Prunium, Montem „ Longum, Vitabinum, Morolum, et Montem „ de Gravi, Praetera, Trevensem, ecclesiam ... „ Item cum Valle Patrarum, Filittino, Gancae, „ Collatuto ". Anno 1088 alla p. 144 si legge: „ Castrum, Gurgae emptum ab abbate, et mo-

„ nacis , monasterii , Villae Magnae cum Vas-
„ sallis et Terris ei venditum a D. Adenulpho
„ canonico anagnino et Andrea ejus nepote, olim
„ possessum a domno Roffrido Diomero eorum
„ patruo de anno 1216 ut ex lib. istr. in arch.
„ anagn. fasc. 8. n. 631 " e nel tom. V. n. 229. trovasi un' altro istromento fatto con i canonici della cattedrale di Anagni , in cui si contengono „ servitia que debeante prestare homines „ terrae Gurgae uti vassalli monasterii Villae Ma- „ gnae , et redditus a quos tenebantur pro ter- „ ris quas retinebant a dicto monasterio , et alia „ servitia. De anno 1531." Pasquale Cairo parlando di Anagni dice pag. 82, che Adinolfo canonico della cattedrale , con Andrea suo nipote nell' anno 1236 vendè la metà della terra chiamata Gorga al monastero sotto il titolo dei Ss. apostoli Pietro e Paolo, e conferma che Loffredo Diometro suo zio la possedeva. L'altra metà spettava a certo Bergiemino correndo l' anno 1151 , nel quale anch' esso la vendette al prelodato monastero. Signori delle terra di Villa Magna erano Ildebrando Giuseppe , Pietro , e Lione figli di Guarnerio nobile anagnino , che regnante il settimo Benedetto al menzionato monastero donarono interamente il castello con tutto ciò che gli apparteneva , e l'archivio capitolare di Anagni ne conserva l' originale istromento. Dovean que' monaci per atto di obbedienza , e di sudditanza dare in ogni anno al papa sette pani se trovavasi residente nelle provincie di Marittima e Campagna , sapendosi che tale offerta fosse umiliata a Paolo terzo dimorante in Anagni , e quindi al XII Innocenzo. Dove esiste-

vano le Pompejane magnificenze, ora non v'è che un vasto prato, che serve agli armenti; ma trovansi continuamente anticaglie, e tutto il terreno è sparso di piccoli frantumi di marmo, ed io vi rinvenni un pezzo circolare di orientale allebastro, e diverse reliquie di un bel rosso antico. Quando venisse distrutto il castello, io non posso esibirne ragione ad onta delle più severe ricerche, certo essendo, che l'erudito viaggiatore se costì si reca resta compreso da maraviglie, e mercè qualche scavo si avrebbero oggetti di rimarchevole pregio, perchè le idee di Pompeo nel fabbricare furono sempre grandi e magnifiche.

MOROLO

PODESTERIA SOGGETTA AL GOVERNO DI FERENTINO, DISTRETTO, E DELEGAZIONE DI FROSINONE, DIOCESI DI ANAGNI. Anime 2152.

L' etimologia di questo luogo ignorasi alcuni avendo opinato che da un antico suo signore fosse così chiamato, ma ciò non viene stabilito da alcuna scritta, e perciò credo sia meglio il tacere. Ottima è la sua situazione, ed ha fertilissimo territorio, coltivato dai popolani industri, ed affezionati a qualunque straniero, cui offrono facilmente ospitalità, cosa che tanto distingue un popolo educato, che voglia aver lode di cortese, e di gentile. Oddone Colonna fu Barone di Morolo, quale costì fu fatto prigione con sua sorella Nobilia, riferendo ciò le croniche di Fossa Nova, quali ci rendono informati che nell' anno 1216 restò dal conte di Ceccano, vi perirono circa 409 abitanti, ed il più rimarchevole rimase dalle fiamme consunto.

Vi è una sola chiesa parrocchiale di ordinata struttura ufficiata da un arciprete e da diversi beneficiati. Fra tre chiesuole suburbane una è sacra alla Vergine santissima delle Grazie, e codesti abitanti frequentemente ricevono evidenti miracoli, che sono l' effetto della loro particolar divozione. Morolo è distante dalla Sgurgola miglia quattro e si vede benissimo Anagni. Acque perenni non mancano, ha buoni pascoli, l'aere che vi si respira è salubre.

SGURGOLA - SCURCULA

SOGGETTA ALLA DIOCESI, E DISTRETTO DI ANAGNI, DELEGAZIONE DI FROSINONE, Anime 1946.

Di fronte all' insigne celebrata Anagni, e da essa distante miglia sei circa sopra di un monticello vedesi questa terra, di aer sano, e di abitanti affettuosi. Vanta un origine antica, ma non si può precisare. Forse ebbe incominciamento dopo la distruzione della città di Priverno. Il di lei nome dicesi derivato da uno sgorgo di limpid' acqua, ed era castello assai forte come si può osservare dai miseri avvanzi dell' alta sua Rocca nella quale si osservavano diversi freschi ad ornato, e che ha le mura laterali semicadenti. Il vecchio paese era cinto di mura e di porte guarentito, rimanendo ora chiuso dal fabbricato aggiunto all' intorno. Vi son scule elementari per ambo i sessi; le interne vie sono alquanto scoscese, ma bella in correspettività del luogo è la strada nominata il borgo s. Maria. A due chiese parrocchiali è soggetto il popolo, e sono dedicate, una alla vergine santissima, detta perciò s. Maria, e l'altra a s. Giovanni.

Il protettore è s. Leonardo, ed il comprotettore è s. Antonino, per il quale solennissima è la festività annuale alli due di settembre, molta gente de' limitrofi luoghi concorrendovi. I monaci celestini aveano stanza nel convento detto dell' *Abazìa* lungi circa mezzo miglio ora abbandonato, di cui le vestigia dimostrano un

antichità rispettabile ed illustre e l' antico Refettorio a navate sorretto da colonne dà a divedere la sua prisca magnificenza.

Ivi fiorì Monsig.Francesco Posta Protonotario Apostolico,e vicario generale in Tivoli ed in Alatri , ove fu pur canonico. Fu assai dotto nelle leggi e morì nel 1822.

Sgurgolano è il vivente don Domenico Moriconi Can. di Anagni,e costì pro. vic. gen. che può dirsi emporio di erudizione. Appartenne la giurisdizione di questo luogo alla illustre famiglia Conti,leggendosi in antichi libri essere stato suo signore Corrado Conti nell'anno 1253 , indi passò alla casa Torelli,, e da essa ai nobilissimi Gaetani. In fatti si trova registrato in pubblici documenti che Benedetto Gaetani conte palatino figlio di Pietro , dei conti di Caserta , nipote di Bonifacio VIII , fosse signore di Sgurgola nell'anno 1419 sotto il pontificato di Giovanni XXII. Bonifacio Gaetani gli successe nel dominio , e leggesi nel 1373 sotto Bonifacio IX in un pubblico istromento . Di lui figlio fu egualmente chiamato Bonifacio, che si distinse col titolo addiettivo di giuniore, e siguoreggiò nel 1450, regnando il quinto Niccolò. Paolo Gaetani figlio di quest' ultimo fu conte di Sgurgola , e dopo di lui rimase in possesso di Zenobia Gaetani , nè più ritrovasi d'allora in poi continuazione in quella esimia discendenza. Io son d' avviso , che allora passasse nella casa Colonna.

L'orizzonte è vastissimo scoprendo perfino san Germano , veggonsi le campagne, e Roma dalla cima del suo monte.

ROCCA DI CAVE

COMUNITA' SOGGETTA AL GOVERNO DI GENAZZANO : DISTRETTO DI TIVOLI, PRESIDENZA DELLA COMARCA , DIOCESI DI PALESTRINA ANIME 526.

Sul vertice di una rupe distante tre miglia circa dalla terra di Cave si trova un antica Rocca , che siccome ai colonnesi pertenne Signori di Cave medesima , venne appunto denominata la Rocca di Cave , mentre era inclusa nel loro marchesato. I Cavensi non solo , ma gli altri popoli de' vicini castelli nel discorso dicono solo *La Rocca* , tralasciando *di Cave* ; avvegnachè in vicinanza altra Rocca non essendovi , vengono a capir bene sia questa , ne alcun vi sarebbe che dicendoglisi per esempio *Va alla Rocca* andasse in vece di quella di Cave . a Rocca di Papa , o a Rocca Priora. Quest' ultima però ritiene presso tutti il suo addiettivo , forse per non confondersi coll' altra non lontana del Papa.

Per salirvi fa di mestieri , che il viaggiatore munito sia di molta pazienza, essendochè la via è quasi diabolica , e continuamente pericolosa , per doversi salire all'uso delle capre.

Sovrasta la stessa Rocca diverse colline, e domina colla visuale moltissime castella. Esiste una parte del suo recinto , ed il maschio circolare , ma mutilato oltre la metà. Questo luogo pure per due terzi di diretto ed utile dominio pertenne all' insigne monastero di s. Ciriaco di Roma , siccome riferisce il Piazza nella sua gerarchia cardinalizia. Quest' autore as-

scrisse, che la ricordò Strabone, e che vi erano dei lunghi cunicoli, e caverne occulte, e che Livio dice che in una di queste morì Cajo Mario assediato da Lucio Silla in Preneste.

A queste opinioni non mi posso accordare, perchè la maniera usata nel fabbricare una tal Rocca, non mi dà il tempo di Strabone, e di Plinio; ma ella è tanto posteriore, che partecipa de' bassi tempi. Cunicoli, e caverne non le ho trovate: forse mi saranno state ignote, o non me le avranno sapute insegnare que' poveri abitanti, che su quel monte miseramente dimorano.

Il Piazza dovrebbe aver equivocato con qualche altra Rocca, e se mi verrà dato di trovare chiaramente l'equivoco ne darò contezza al benigno leggitore sotto qualche articolo, o in fine del Lazio. V'è una chiesa parrocchiale in vicinanza della Torre, dedicata a san Niccolò, verso il quale è singolare la divozione de' popolani. Non molto lungi da essa resta una chiesuola dedicata a s. Egidio ove nel giorno della festa concorre molto popolo di tutti i vicini paesi. Di Cave terra illustre, ed antica furono brevissimi i cenni dati nel Tomo VII alla pag. 167, onde non disdice al nostro scopo, se in questo volume s' illustrano alla meglio i suoi conventi, e se più ampiamente si loda la medesima, dovendo riflettere il leggitor cortese, che ho voluto ritornare a tale luogo per chiarirmi di cose, che mi restavano dubbie, ed il seguente ragguaglio può considerarsi come una continuazione della sua istoria.

CAVE TERRA CAVARVM

Il suo popolo - CAVENSIS

In una posizione piacevole, di via resa recentemente carrozzabile formata col piccone dal vivo scoglio trovasi la terra di Cave, la di cui origine è remotissima, di un aer sano, e di abitanti, cortesi, accorti, e non miserabili. Si asserisce da ciascuno, che dalle moltiplici cave di peperino, e di puzzolana, che veggonsi in quasi tutti i di lei d' intorni abbia ricevuta una tale denominazione, che si accosta al vero, ed ella è propriamente fra due larghi dirupi dalla natura scavati dentro le viscere dei monti. Non manca sicuramente in questo luogo tutto ciò che occorre per fabbricare, imperocchè vicina è pur la pietra per formare la calce, e le acque sono abbondantissime e salubri, anzi si veggono nell' interno due comodi lavatori per le donne. Prima di giungervi sull' enunciata via s' incontra un bel ponte coevo alla stessa, a sette archi formato di pietra scalpellata e mercè di esso si rende il transito commodissimo, che prima era assai diverso, ed incommodo, ricevendo questo paese infiniti vantaggi, ben sapendosi che le vie sono l'anima del commercio, e del sollievo.

La sua popolazione ora somma il numero di tre mila abitanti, ogni giorno però aumentandosi, applicata ai lavori campestri, ed alla ne-

goziazione, non essendovi luogo circonvicino che uguagliar la possa per la rimarchevole possidenza di alcune sue famiglie, fra le quali sono le primarie le case Gramiccia, Mattei, e Mastricola. Hanno queste i migliori casamenti, e graziosi giardini, e la villa Gramiccia, esigge riguardo non solo per la ordinata disposizione del giardino, e vigneto, ma sibbene per l'elegante casino, che vi sta col disegno del vivente Camporesi architetto romano; villa suburbana che vedesi poco dopo dopo passato il convento de' RR. PP. minori Conventuali. Anche il casamento de' predetti sigg. Mattei sulla piazza di s. Stefano è disegno del medesimo valente architetto. La piazza maggiore è bastevolmente vasta in correspettività delle fabbriche che la contornano, detta un gran tempo piazza della Colonna, per una colonna appunto stemma de Colonnesi, sulla quale stà una Sirena di metallo, che è l'arma della comune, aventi un insigne collegiata che le forma prospetto, detta s. Maria, ufficiata da dodici canonici, fra quali incluse sono le dignità di arciprete, e di teologo. A due parocchie è soggetto il docile popolo, e sono del protomartire s. Stefano, custodita, e tenuta dai RR. PP. Agostiniani, che vi hanno annesso un convento con grazioso, ed imponente modo edificato, e la collegiata anzidetta di s. Maria. Merita menzione la Madonna detta del Campo, così denominata per una sacra immagine di nostra Signora, trovata mercè l'aratro circa il 1656 entro picciola sotterranea stanza dove rimase un notabile tempo. Questa Collegiata venne riedificata, perchè era caduta nel 1637, dove

esisteva l'antico Spedale detto di s. Antonio, alla quale riedificazione eransi mostrati contrarj gli agostiniani per la loro vicina chiesa parrocchiale. Furono sempre perenni le grazie, che il divoto popolo cavense ricevette dalla gran Madre di Dio, che lo preservò da fiera pestilenza, perlocchè il titolo le fu aggiunto di s. Maria Liberatrice, e fu incisa in rame colla denominazione di Madonna del campo di Cave. Dalla piazza di questa seconda chiesa, incomincia una strada dignitosa, di alquanta salita da buone, ed alte fabbriche fiancheggiata, che tal si mantiene fino quasi al convento accennato de' conventuali nominato di san Carlo. Questo merita di essere replicatamente visitato dal colto viaggiatore. Vi stanziano sedici o diecisette religiosi in piena osservanza della vita claustrale, anzi modello della cristiana pietà, ed ospitalissimi verso quelli che vi capitano ad osservarlo. Ivi gli studenti professi vengono addottrinati nella filosofica facoltà dal padre maestro Antonio Accardo sardegnolo, giovane che encomio merita, per unire al saper suo, moderazione, ed umiltà. Ivi vien condotto a termine il quarto volume dell' opera aurea, anonima, sui fondamenti della cattolica religione dall' autor suo padre maestro Antonio Tomaso di Sabenìco in Dalmazia penitenziere alla Basilica Vaticana, emporio di profonda scienza, e giustamente encomiato innanzi al pubblico dal Sartori in Milano. Come vien nominato il monastero Avellanense, per una parte ivi composta, dal divino Dante così verrà ricordato da altri un giorno questo luogo con piacere de' letterati, nel quale a gloria della santa Fede

sudò un uomo preclaro, e tanto più stimabile, in quantochè si reputa fra più tutti l'infimo, cosa che fa altamente risplendere la vera, e soda virtù, ciascuu sapendo, che ignoranza va gonfia di saper poco, le altrui cose follemente criticando per aver luogo essa sola, luogo che non ha se non tra ciechi. Il tempio di questi padri è un de' belli che abbia la religione loro, con uno stile imponente, e svelto, edificato vicino all' antica chiesa di s. Sebastiano. Venne eretto dalla pietà di tre fratelli della nobile stirpe Biscia, due conventuali, ed un capuccino dell' istessa terra, quali veggonsi dipinti sopra il principale ingresso nel quadro a fresco, che rappretenta il terzo, Onorio da cui viene confermata la regola; pittura che in se ritiene plausibile intelligenza. Questa nuova e sontuosa chiesa fu dedicata al cardinale s. Carlo Borromeo, vero esemplare di religione, e di misericordia, sì perchè egli fu insigne protettore dell' ordine Serafico, sì perchè fu parente della casa Colonna, nella quale erasi maritata la di lui sorella Anna, stirpe che come abbiam detto fu Signora anche di Cave. Sono tre per parte le cappelle laterali del tempio medesimo, costruito a croce latina, oltre i due cappelloni di traverso che forman la stessa croce, e l'altar grande di antichi finissimi marmi abbellito, aventi d' innanzi due isolate colonnette di un bel affricano, che servono come fosser due candelabri, e due altre a foggia gotica con fogliami stanno alle pilastrate materialmente appoggiate. Riguardo a quest'ultime dice il Teuli nel suo Apparato minoritico, che fecer parte del tempio di Salomone, e che essendo donate al Conte-

stabile Don Filippo Colonna signor di Cave in tempo della guerra col Turco regante s. Pio V, a questi padri generosamente le portasse, e concedesse. Io son tenuissimo di cognizioni; ma fattomi ad esaminar quelle, ho dovuto maravigliarmi della franchezza usata dal Teuli, che senza verun altro appoggio ciò asserì, e dovrebbe eziandio dedursi, che se tutto il resto che componeva codesto inimitabile tempio era in correspettività di tali colonne, sarebbe stato molto infelice ne' suoi ornamenti. Avrebbe dovuto dire il Teuli stesso che furono ritrovate in qualche sotterraneo di chiesa cristiana dei primi tempi, o pittosto in qualche cappelletta di campagna. Anzi io son di parere che invece di essere provenute da Gerusalemme siano state tolte dalla chiesa monastica di s. Lorenzo di Cave medesima, ove ho ravvisato su di un altare un marmoreo pezzo su cui vi sono uguali fogliami. Si lasci pertanto il tempio sontuosissimo di Salomone nel pieno suo credito, e le colonnette in perfetto silenzio. La cuppola egregiamente è dipinta, esprimendo la gloria di s. Carlo: il volto del Coro è dello stesso pennello, e rappresenta il medesimo che contempla i celesti, cui era meritamente giunto per le opere di pietà, di giustizia, e di carità che lo resero un vero appoggio, ed una chiara face della chiesa santa. In mezzo alla volta poi dell' unica nave si vede san Francesco sopra una biga animata ad un moto più veloce da molte fiamme, e tirata da due destrieri pieni di brio, che in vece di correre, sembra che volino, tanta è la rapidità che mostrano, ed in questo dipinto l' intelligente pittore ha voluto imi-

tare il carro di Elia. Alcuni vecchi venerandi dell' ordine serafico stanno più sotto attoniti nell' osservare il lor Patriarca che corre al cielo, onde coronare le sacre tempia del meritato alloro immortale, e taluno è espresso in atto dolente, come che gl' incresca di rimanere su questa terra, valle di pianto, e teatro di follie, e di scelleraggini !! In questa seconda maniera conobbi che il pittore volle imitare i custodi al sepolcro del Redentore, allorchè risuscitò glorioso salendo all' Eterno suo Padre. Il santo è tutto estatico, l' invenzione è lodevole, i colori sono vivi, le figure ben disposte, e vi ravviso franchezza, e nobiltà. Ignoro però il nome dell' autore, nè mi fu dato di saperlo, ma se professori valenti in simile arte l' osserveranno si verrà a conoscere. Nel cappellone a sinistra vi è una bella Vergine in tela, e dicesi de' scuolari di Caravaggio. All' altare incontro osservasi il quadro del su accennato santo Patriarca così ben espresso, che sol diresti gli mancasse la favella. A sinistra del principale ingresso, ed alla seconda cappella vedesi dipinto s. Lodovico re di Francia, san Rocco, s. Elisabetta regina di Ungheria, s. Chiara, ed il martire s. Sebastiano con la Vergine santissima in alto, opera del vivente Giovanni Silvagni romano, degna, di lode specialmente per le feliei tinte, e pei suberbi panneggi. Un Crocifisso in legno si venera nella prima cappella a destra, talmente effigiato, e pare che nel silenzio della già sofferta acerbissima morte dica all' osservatore „ E se non piangi, e di che pianger suoli ! „ E' questi un capo d'opera, e contar deve diversi secoli di anti-

chità. Il convento è anch' esso dignitoso per i suoi chiostri ; ed ha un appartamento adattato per ricevere un qualche personaggio , la sua posizione è ottima , e può dirsi il migliore fabbricato di Cave. Un edifizio assai imponente esser pur dovea la Rocca della quale veggonsi ancora alcune mura , ed avvanzi caduti che le vie ingombrano, appena si entra nella terra dalla parte di Palestrina, posta sul vertice del colle , rimanendo il luogo ove giaceva un orrore di boscaglia , di sterpi , e di frantumi. Uniti al casamento de' Mattei vi sono chiesa , e convento dei santi Stefano e Sabino posseduti dai RR. PP. Agostiniani , ed il convento credesi fondato nell' anno 1400 per opera di fr. Clemente romano dello stesso ordine , quale venne eletto a vescovo di Veroli nel 1427 , siccome trovasi notato nelle memorie di esso lasciate dal gesuita padre Pietro Antonio di Trevi , ed esistenti insieme ad altre cose del Lazio nella libreria della chiesa di codesta sua patria. La chiesa enunciata di santo Stefano , addivenne quindi parrocchiale. Il nono Bonifacio l'arricchì d' indulgenze e di prvilegj. Leggesi però nel Torelli annali Agostiniani , che Donna Marzia degli Annibali moglie di Giordano Colonna fosse la fondatrice del convento istesso , riportandone autentico istromento dell' anno 1385 , consegnato dal vicario generale di Palestrina Antonio de Cellenatis , che era arciprete di Paliano , ma quì convien riflettere che prima vi stanziavano le monache benedittine , e che il monastero era soggetto all' abadessa di quello di s. Ciriaco in Roma , siccome si è detto nel Tomo VII alla pag. 167,

unito poi alla chiesa collegiata di s. Maria in Via lata nell' anno 1435 , trovandosi eziandio più antica memoria della stessa chiesa dei santi Stefano e Sabino in un istromento dell' anno 1125 regnante il II Onorio. Quindi si legge anno 1427, *Fu fatta la vedi fabbrica nuova che al presente si vede dentro Cave* , ed allora pare fosse dimesso il monastero delle monache che vi fioriva. Fa di mestieri pertanto usare una certa critica circa la fondazione , e le diverse epoche su riferite. Se esisteva nell' anno 1125 non poteva esser fondato nell'anno 1385 da Marzia Colonna , se poi lo eresse la medesima non avrebbe avuto principio nell' anno 1400 per opera di fr. Clemente Agostiniano. Se da quest' ultimo fondato e perchè dirsi nel 1427 fu fatta la fabbrica nuova come si disse di sopra , mentre vecchia non era quella di ventisette anni prima , tanto più che la scrupolosa osservazione non fa conoscere in tal fabbrica che due sole epoche di costruzione. Io adunque per non contrastare l'antichità di esso , nè toglier merito a chi si prestò peri onore di Cave , direi che la chiesa dei santi Stefano e Sabino fosse esistita fin dal 1125 , che il Monastero delle Benedettine vi fosse aggiunto dall'enunciata Marzia degli Annibali Colonna , che nel 1400 vi avesse opera il predetto fra Clemente , quale appunto nell' anno 1427 fu eletto a vescovo verulano , ed allora fosse fatta una parte nuova di fabbricato , e concesso agli Agostiniani , pei quali egli essere dovea sicuramente propenso.

Nel campo di Cave verso Paliano per la via Romana , esisteva un antico monastero circa il 1110 intitolato alla santissima Trinità , nar-

rando Pandolfo Pisano nella vita del secondo pontefice Pasquale esservi stato rinchiuso l'antipapa Teodoro romano, ivi costretto ad abjurare lo scisma, e ad abbracciare la vita monastica, e fino alla morte professarla, siccome scrive il Ciacconio. che dice fosse creato dagli istessi Cavensi, quali dell'errore poi si pentirono, obbedendo al vero Pontefice, avendo lasciato il Platina scritto: „ Cavenses autem „ agri praenestini incolae Riccardi stultitiam, „ et arrogantiam imitati Theodorum quemdam „ pontificem creavere. Verum hi quoque poe- „ nitentia ducti quinto et centesimo die a pon- „ tificatu dejectum anachoritae habitum indue- „ re cogunt, et vitam ducere privatam ". In questo monastero vuolsi eziandio vi stasse come prigione l'altro antipapa Maurizio Burdino col nome di Gregorio VIII, che fu poi trasportato alla Rocca di Fumone dove morì, siccome abbiamo accennato nella storia di quel castello. Questa antichissima terra era già nel dominio di casa Colonna, leggendosi che sotto Pasquale secondo la possedesse Piero della Colonna, che la perdè unitamente alla Colonna, e Zagarolo, siccome le istorie riferiscono. Il Conteloro nella genealogia di casa Conti, ci dice in un istromento del 1219 delli 12 marzo, regnante il terzo Onorio „ *Cavenses quidam milites et Joannes de Comitibus, filiusque Pauli comitis ec.* confermano la convenzione fatta già col conte Riccardo avo di detto Giovanni Conti nella quale viene chiaramente espressa la concessione fatta a favore de' cavensi di tutti i beni, ch' egli avea in Plumbinara, ora Pulvinara, castello diruto nella

diocesi di Segni. Il possedimento di casa Colonna si mantenne fino al quinto Martino dell' istessa stirpe, quale con altre terre la trasferì a tre suoi nipoti figli di Giordano suo fratello *pro indiviso*. Quindi Eugenio quarto le diede il titolo di Ducato per Odoardo Colonna nipote di esso pontefice Martino, come notò il Theuli nell' istoria di Velletri. Nel libro delle investiture si legge che separata dal ducato di Paliano venne eretta in marchesato, e conferita a Diomede figlio di Giovanni Carafa, fatto duca di Paliano da Paolo quarto, che fu della stessa casa con bolla particolare nel tempo della guerra fra i Colonnesi gli anni 1546, e 1558. Poco dopo però agli antichi suoi signori ricadde.

Fu a Cave accresciuto quindi onore dalla pace ivi stabilita fra Filippo II Re delle Spagne con Paolo IV per il duca di Alba ed il card. Carlo Carrafa nipote dello stesso pontefice nel tempo della guerra della campagna, locchè risulta da memoria esistente in una casa, che fu de Leonelli, ora de' Mattei, a suo luogo riferibile.

Un monumento per me prezioso di cristiana antichità è la chiesa di san Lorenzo poco più del mezzo miglio fuor della terra, che ai monaci Benedittini appartenne, ed alla quale unito v' era un picciol monastero di cui soltanto si veggono li ruderi. Questo luogo appartiene al capitolo della chiesa di s. Maria, che vi lascia un eremita.

Il tempio era assolutamente più vasto, e dalla nave sinistra si conosce la mancanza della destra, che esser doveva uguale con anti-

ca travatura nèl mezzo, e piccole fenestre all' uso delle primitive chiese monastiche de' Benedittini. Il campanile più non esiste, ed un osservazione replicata mi ha fatto conoscere aver sofferto incendio tanto più che alcuni pezzi di muro veggonsi rifatti, e le quattro colonne che sorreggono gli archi della media nave sono alquanto calcinate, e restano notabilmente interrite. Due di queste le giudico di pregio essendo una di bel granito orientale l'altra scannellata di marmo salino. Ammiransi sul muro della navatella sinistra alcuni antichi freschi esprimenti varj martiri, ed altri santi di buona maniera, e quel che per bello più d'altra cosa io reputo è la deposizione del Redentor nostro in grembo all' eterno Padre.

Nella picciola sacrestia, si vede effigiato il martire s. Giuliano dell' istesso tempo, e con moltissima grazia espresso.

LAPIDARIE DI CAVE

Nella chiesa di san. Lorenzo a piedi dell'altar maggiore si legge la seguente

Hoc . altare . sanctorum . reliquiis . liquore .
Laurentii . Nerei . et . Achillei . martyrum .
Quadraginta . martyrum . Herasmi . martiris .
anno . dominicae . incarnationis . MXCIII.
indictione . IIII . N. N. apl. romano . pontefice .
III . Clemente . ab . Ugone . Praenestino .
Episcopo . dedicatum .
Paulus . cv . suis . oib . > me . >
morare . Deus .

Sopra l'ingresso della chiesa medesima

Divo . Laurentio .
annor. labentem . ex . stirpe . Polana .
Hanc . aedem . Paulus . sedulo . restituit .
anno . Domini . MDII .

In casa de Leoncelli sul muro si legge

Anno . domini . 1557. die . 7. septembris.
Hic . fuit . contracta . pax . inter . Philippum II
Hispaniarum . regem .
Cum . Paulo . IV . Pontifice . Maximo .
per. ducem. Alvae et . Carolum . Carafa .
cardinalem .
ejusdem . Pauli . IV . nepotem
pro bello campaniae .

Per la via di Cave sopra un ponte si legge.

Philippus . Columna . I. dux . IIII .
Palian . et . C .
Hanc . pontis , molem .
Ad . publicam . viatorum . comoditatem .
A . fundamentis . extruendam .
sollicitudine . et , diligentia .
Marii . Philippi . Avensis .
Exc. D. Principis . jussu . benemerentis
Hic . adnotati .
anno . dom. MDCX . . .

Sopra l' ingresso della chiesa Collegiata

Templum . hoc .
Quod . olim . in . imo . oppido . situm .
Propter . labem . montis . vetustatemque .
corruerat .
Joseph . card. Spinellus . episc. Praenest.
Novis . paroeciarum . finibus . constitutis .
Translatoque . canonicorum . collegio .
Multo . commodius . elegantiusque . extrui .
fecerat .
Ad . portuensem . deinde . episcopatum .
evectus .
cleri . populique . petitu .
Una . cum . ara . maxima . sanctissimis .
ceremoniis . consacravit .
dedicavitque .
VI. nonas . julii . anno . MDCCLXI.

ZAGAROLO

TERRA SOGGETTA ALLA DIOCESI, E GOVERNO DI PALESTRINA: DISTRETTO DI TIVOLI, PRESIDENZA DELLA COMARCA, Anime circa 4000.

Su di un collicello di tufa, che forma come il centro, o seno di altri colli, e da montagne altissime in qualche notabile distanza circondata siede questa terra popolata, che soltanto scopre il viaggiatore allorchè vi è giunto, di un aere sano, e di una popolazione incivilita per la vicinanza di miglia 18 alla dominante, colla quale sta in continua relazione e commercio. Rimane a sinistra della via prenestina, ed un sol terzo di miglio da esso lontana. Applicano gli abitanti alla coltivazione delle proprie vigne, pochi essendovi quelli che non abbian possidenza, per lo che più spontanea è la loro fatica, e più grande il vantaggio che ne ritraggono, abbenchè le campagne siano per natura feraci, rassembrando deliziosi giardini. Nulla manca all' umano sostentamento, ed in particolare i vini sono il maggior reddito, mentre godono molta riputazione, potendosi assomigliare ai Veliterni per gagliardia, e per il rosso colore, non alterato come altrove con bacche di sambuco, ed altre cose poco confacenti. Le vigne restano corredate di eccellenti grotte ove i medesimi vini si conservano, frequenti ed ottimi capanne s'incontrano nelle stesse vigne, e vi son pure case coloniche, ma non abitate essendochè i padroni sull' imbrunir della sera alla terra sen ritornano. E' pur commendevole

l'onesto vestire delle femmine, che sono robuste, e di grato aspetto, quali unite al Tempio pel rosso panno che lor copre il capo rendono una vista incantevole, e pressochè pittorica. I cappelli di questi abitanti sono per lo più biondastri somigliando a paesi di germania della quale cosa ne sono le cause principali l'aria, ed il loro temperamento sanguigno. Prima di entrare in questa terra per la porta detta romana, o di Palestrina trovasi una piacevole diramazione di 2 strade, una della comunità selciata, e commoda per cui vi passano li carri, l'altra da alti olmi fiancheggiata riservata al passaggio de Rospigliosi che vi hanno il palazzo Baronale. L'ingresso nella terra da questa parte è dignitoso per la largura della via, che viene appellata del Borgo, e che rassembra un corso di città fino ad un prospetto che forma una parte del palazzo anzidetto, quale costituisce una porta che dopo breve tratto mette alla piazza che sta di fronte al medesimo. Il prospetto è abbellito di varj bassi rilievi antichi di marmo esprimenti bighe, ed altri soggetti, e di statuette egualmente marmoree sulla cima, per terremuoto mutilate con dispiacenza degli intelligenti. Il resto è fregiato da fascie di peperino delle vicine cave. Al lato sinistro del sudescritto ingresso nel Borgo, ed entrata appena quella porta si ha il convento detto della Madonna delle grazie stanziato dai RR. PP. minori conventuali colla faccia però della chiesa rivolta verso le mura castellane con poca intelligenza di chi la disegnò, giacchè altra favorevole dignità avrebbe prodotto se fosse stata collocata verso il Borgo. Ciò simil-

mente osservasi della chiesa collegiata di S. Pietro, che è però di ottima struttura, ed a croce greca costruita. Larga piazza semicircolare accresce decoro al convento medesimo, e viene abbellita da pregievole bislunga tazza di orientale granito bigio disotterrata presso la tenuta di S. Cesareo di spettanza degli Eccmi principi Rospigliosi dove pretendosi che Cesare vi avesse delizie, opinione però non appoggiata a veruno antico storico. Or non consiste codesto luogo che in un palazzo di campagna, in un casale, e vigna, ed in una chiesuola eretta affinchè i miseri coltivatori delle campagne non restino privi della messa ne giorni festivi. Certo si è che antichità vi si trovano in molti ruderi, che qua e la osservansi, ed una strada sotterranea notabilmente larga, ed a poligoni selciata, che la direzione verso Rocca Priora con due aperture l'una dall' altra lontana circa un miglio di uguale ampiezza, lastricato, e luce da sodo, e ragionevole argomento di magnificenza distrutta. Da ambe le parti le aperture indicate restano dopo qualche tratto chiuse perchè servono ad uso de contadini come ricettacolo di compesti arnesi, e l'investigazione più scrupolosa mercè qualche spesa potrebbe cerziorare l'antiquario di ciò che era in origine primitiva, e a quale luogo potea condurre. S. Cesareo è distante da Zagarolo circa le due miglia a destra della via di Palestrina. Il semicircolo su accennato della piazza de conventuali nell' interno costituisce diverse abitazioni, ed all' esterno forma un ben inteso torrione. Il palazzo ducale venne eretto dai Colonnesi, ed è veramente magnifico per la sua maestosa imponenza, va-

stità, e disegno. Oltre la sua fronte, ha due ali di uguale altezza che formano due lunghi appartamenti per parte. Il primo piano è quello che serve ai sig. principi Rospigliosi, ed il secondo resta in parte stanziato dal suo custode, e ministro. Gli appartamenti stessi tanto inferiori che superiori comunicano fra di loro mercè Saloni che sorprendono, ed in questo palazzo potrebbero starvi commode dieci civili famiglie. Ritratti diversi dei Colonna e dei Rospigliosi nelle sale osservansi, e fra le altre pitture, alcune delle quali di pregio, merita di essere considerata la terra di Zagarolo, con buon modo dipinta sotto la quale sono effigiati tre belli destrieri, due retti da un paggio, e l'altro da un gentiluomo di corte. In questa tela vi stanno li seguenti versi.

Vedi qui di natura i gran consigli
Quel pomo di beltà concesso al padre
Senza lite il divise in noi tre figli
Ma il pregio poi maggiore
Di noi tre vivi a un tempo
E quello di servire a un sol signore.

Il quadro della cappella merita di essere osservato, ed esprime la Vergine Santissima. Ciò che di più importante mi sembra per il colto viaggiatore si è un arazzo esprimente il famoso passo di Dante del primo canto dell' Inferno allorchè incontrasi con la lussuria, avarizia, e superbia vedendosi questi tre vizi sotto l'aspetto della maculata Lonza, della macra detestabile lupa, dell' altero Lione per cui parea che l'aer ne temesse, avendo incontro il sommo Du-

ca Mantovano che il conforta. Non mi perdo in lungo dire perchè i commentatori di Dante avvanzano ogni altrui dettaglio moderno, e perchè visitandosi questo arazzo ognuno può considerare ed apprendere. Il palazzo indicato rimane di prospetto alla chiesa parocchiale di S. Lorenzo che anch' essa fa visuale alla via detta di mezzo, o corso, ed alle ale, o fianchi sudetti vi stanno due grosse colonne di orientale granito rosso, abbelliti altresì da due marmoree urne sepolcrali che hanno per cadauna due belle teste di leoni con sotto due cippi su cui posano non pertinenti ad esse, ma collocati soltanto per sorreggerle.

Al destro fianco di tale edificio salendo in paese trovasi una publica fonte, ed a sinistra seguitandosi la interna via si hanno gli avvanzi di vecchia porta, o ingresso, e trovansi viottoli, e fabbricati angusti assai diversi dal rimanente, ciocchè attesta essere stato Zagarolo in diverse epoche fabbricato, ed anzi questa parte al di sotto appellasi volgarmente Zagarolo vecchio. Tutta la strada dalla porta Romana fino al convento di padri Dottrinarj può dirsi decentissima. Da questo convento progredisce la medesima cambiando però denominazione mentre dicesi del colle, che termina ad una porta consimil nome distinta, via molto declive, ed incomoda, ma non ostante larga bastevolmente, e di buone fabbriche corredata, sebbene restino quasi abbandonate, ed abbiano bisogno di restauro. Non dispregievole è il disegno della chiesa e convento degli accennati RR. PP. Dottrinarj, che ammaestrano la gioventù nelle scuole principali, ne sono

da trascurarsi i due quadri della chiesa esprimenti la nascita di nostra signora e madre, Maria Vergine Ssma, e la fuga in Egitto del Divin suo figlio. La porta del Colle è molto ben intesa, e deve aver molto costato per i militari emblemi che vi sono espressi in peperino, e pei baloardi ai fianchi, ora assai guasti, e mutilati, avendo anch' essa notabilmente sofferto nella cima. Al di fuori vi resta appeso lo Stemma de Rospigliosi in bianco marmo, e di contro vedesi una chiesuola sacra a S. Sebastiano tenuta in custodia da un Romito. Le su accennate chiese di S. Pietro, e di S. Lorenzo formano due parrocchie, ambedue di gius padronato de Rospigliosi, e la prima viene ufficiata da canonici. Incontro a quella di S. Lorenzo vi è un bel fabbricato con ornati, e fascie di peperino formante due ale, e decorato di due marmoree statue consolari una per nicchio, di buon panneggio, e lodevole scoltura. Credesi che sieno state ivi trasportate da qualche scavo di Gabio, ma io piuttosto le crederei provenienti dall' enunciato S. Cesarco dove i sig. Principi Rospigliosi trovarono diversi oggetti di pregio. Del convento de RR. PP. Minori conventuali non si ha notizia precisa circa l'origine, non ostante fra i primi conventi della provincia romana viene annoverato secondo la divisione fatta da S. Bonaventura nel capitolo generale celebrato in Narbona nel 1260. Il Feuli nel suo Apparato minoritico lo descrisse, ma si vede che poca pena si diede di ricercare le sue notizie storiche, che per esso sarebbero le più interessanti, cosa che gli doveva premere più che a me, perchè appositamente imprese a trattare de conventi.

In un Mss. esistente presso gli stessi padri leggonsi i seguenti articoli che pur fanno onore a Zagarolo e rendono cognizione della famiglia Colonna.

Santa Maria tiene dieci frati; era luogo di grandissima divozione donato a S. Francesco da un card. Colonna. Questi senza dubbio fu Giovanni Vescovo di Sabina che avea stretta amicizia col Serafico Patriarca. La B. Margherita colonna, dimorante spesso a Palestrina visitava di tanto in tanto questo convento per la particolar venerazione che professava alla Vergine SSma sotto l'amabil titolo delle grazie, prestando ai religiosi la più efficace assistenza. Nella di lei vita si legge „ anno 1284. Egrotabat aliquando Praeneste Jacobus frater quam illa ultra omnes mortales diligebat, et assiduo fovebat obsequio, ed dum audit in monasterio Fratrum minorum Arcis Zagarolio aliquot miliaribus distantis media aestate omnes preter solum guardianum et lectorem egrotare, neque esse qui praeter illos duos infirmis ministraret, aut elemosinas colligeret, magno charitatis ardore voluit scipsam vincere, et carnis defecare affectum praeponendo spiritualium fratrum obsequium germani fratris servituti. Quindi nel seguente modo si accennano distinti personaggi dei Colonna nella chiesa di esso convento sepolti, o morti in questa terra.

Anno 1597 13 maggio Marco Antonio Colonna vi morì. Era figlio del Duca Pier Francesco, che ingrandita avea la terra col palazzo, fabbriche, e porte (a questi dovendosi anche quella detta del colle, ed in nostra Chiesa venne tumulato. Pompeo maggior fratello di lui

v'ebbe lo stesso fine. Don Prospero Colonna Colonnello, Generale di S. Chiesa morì in Ispagna, ma con testamento ordinò che il suo cadavere fosse trasportato a Zagarolo, tanto era l'affetto che nutriva a questo luogo. Don Camillo figlio di Pompeo, e fratello di Don Marzio morto a Pavia fu pure trasportato a Zagarolo. Don Prospero figlio di Pier Francesco ivi fu seppellito. Vi ebbe tomba Oddone abate Colonna tolto alle speranze de' suoi, ed all' onore della società da immatura morte, che tanto dispiacque ai buoni pei talenti che addimostrava. Giulia Colonna del ramo de' signori di Palestrina vi morì e fu sepolta li 20 novembre nell' anno 1612, e tumulata ugualmente vi fu donna Eurizia ivi passata ai più li 22 settembre dell' anno 1614 dopo una violenta malattia. - Nel tempo di Camillo Colonna fu formato lo statuto di questa terra Mss. che porta in fronte il seguente titolo: *Statuta ducalis terrae Zagaroli inviolabiliter observanda per illñum et eccñum D. Camillum Columnam ordinata, et postea per illmum et eccmum D. Martium Columnam confirmata ab ejusdem illustrissimis subditis MDLII.* La distinzione di *illustrissimis* data da quel nobile signore a suoi vassallo fa chiaramente vedere in quanta stima egli li tenesse, e quanto meritassero, certo essendo che l'amore, e l'obbedienza la stima in chiunque producono, oltre d'insegnare ai grandi di doversi tenere come uomini, e me bruti coloro che da lor dipendono, e servono.

Ai Colonnesi deve senza dubbio questa terra la sua restaurazione per quanto le storie ci assicurano, volendosi però che in origine le

poche genti superstiti del distrutto Gabio, che presso il così detto Lago di Castiglione giacea su questo colle si rifugiassero, di mano in mano atterrando le folte macchie di castagni che vi erano, e fabbricandovi dapprima casipole, e capanne. I Colonnesi medesimi, potenti e generosi, di campagne la dotarono, e di fabbricati la arricchirono. Bonifacio VIII vi fu alloggiato dai figli di Giordano Colonna, e lo trattarono con tutti gli onori alla massima sua autorità convenienti, ma poi disgustato quel pontefice per valide ragioni dai Colonnesi istessi anche Zagarolo incontrò guasto, ed afflizioni. Distrutta sebbene in gran parte dalle rovine risorse, e per la elezione del Sesto Urbano ebbe l'onore di ricevere, ed alloggiare il celebre Cardinal Roberto di Ginevra, e quindi altri tre porporati insigni, che erano del buon partito, essendo abbastanza note ai conoscitori della istoria ecclesiastica le vicissitudini di quei tempi funesti, e le discordie per Urbano accadute. Agapito Colonna trattò amorevolmente nel suo Palagio per tutti quei giorni che si trattennero questi ospiti illustri, mentre a Roma sen tornarono sedate le turbolenze, e la incoronazione di quel pontefice colla pace seguì, ben sapendosi che l'eterna provvidenza giammai abbandona chi spera nel giusto, e siegue la candida religione, della quale è forza crederne il capo visibile il sommo pontefice. Nella terra di Zagarolo si rifugiò e fortificò il potente Lorenzo Colonna, della S. Sede inimico, ma il Cardinal Vitelleschi, uomo caldo, e di fermo proposito lo seppe domare correndo l'anno 1439 alli 2 di aprile, giornata funesta ai que' poveri popolari, sendochè ac-

cadde una strage gravissima, senza riguardo a persona, ed alli 11 di maggio ebbe nelle mani l'avversario, mandato all'istante a Bologna dove il Papa Eugenio risiedeva. Il Vicario di Cristo, che sempre cerca il pentimento, e non la vendetta si contentò di vederlo umiliato, e gli concesse generosamente la libertà. Ma la terra di Zagarolo era già stata per i soldati del Vitelleschi arsa in gran parte e distrutta. Rimase però il dominio di essa nei discendenti dell'enunciato Lorenzo che rivolsero la loro cura per restaurarla, e fino all' alienazione fatta ai sig. Principi Rospigliosi in tranquillità la godettero. Si distinsero quindi i Zagarolesi nel prestar mano al Pontefice Giulio II allorchè iniqui assassini le contrade della Romana campagna affliggevano, talchè ad altri uniti si riuscì nella estirpazione di coloro, ed il Papa ottenne ciò che ottenner non avean potuto gli augusti di lui predecessori. Il sommo, ed accortissimo Pontefice Sisto V vi si trattenne diversi giorni allorquando ritornava dall' osservazione dell' acqua Felice nell' anno 1586 portata a Roma con molta gloria, la quale servì alla celebre fontana del Mosè alle Terme Diocleziane, volgarmente *Termini*.

Gregorio XIV spedì a Zagarolo Teologi e personaggi di nome chiarissimo onde purgare la S. Bibbia da diversi errori siccome apparisce da marmorea lapida, che avremo in fine, bastevole per se sola a rendere questo luogo distinto ed onorato.

Vi fu anche tenuto un sinodo prenestino nell' anno 1592: siccome riporta il Petrini nella sua storia di Palestrina. E quando Carlo III

recavasi alla conquista di Napoli, in Zagarolo con il suo nobile accompagno fermossi. Da tutto ciò saprà ognuno arguire essere stato un luogo considerevole sì per i potentissimi signori che lo dominavano, si perchè niuna cosa mancava al sostentamento e sollievo d'illustri personaggi. Ebbe uomini nelle lettere, e nelle armi distinti. Nella chiesa di S. Pietro venne tumulato Marco Aurelio Bonafede, legista espertissimo, esercente in Roma nell'anno 1679 morto nell' anno sessantesimo della sua vita.

Vivono ora in somma riputazione i due Zagarolesi Mattia Mingiacchi, ed il revmo padre Luigi Parchetti de' Scolopi. Il primo portossi nelle Russie da giovanetto, ebbe in seguito accesso alla corte, e talmente si rese accetto a quell' invitto Monarca che fu destinato a trattare importanti politiche cose colle sublime Porta in quest'ultima guerra e con soddisfazione, anzi con maraviglia del medesimo Sovrano ogni incombenza difficile astutamente eseguì per lo che fu insignito d'ordini cavallereschi, ed in altre guise venne premiato talchè di umile, ma onesta famiglia di sua patria è potuto salire al grado di signore, le poche sue paterne possidenze lasciando ai fratelli ancora viventi, mentre con nobile Dama congiuntosi ha procreato in Russia diversi figli, che imiteranno senza fallo le virtù del genitore. Egli però ha mutata la desinenza del suo cognome di Mingiacchi in Mingiaski. Il secondo cioè il Parchetti fu curato in Patria, poi entrò negli Scolopi e ne ha sostenute importanti cariche. Furono ascoltate sempre con gusto le sue produzioni poetiche sì latine che italiane,

ed essendo verseto in ogni genere di scienza arreca ornamento alla sua patria, cd utilità alla letteratura.

Zagarolo confina con Palestrina a levante, e dal territorio prenestino proviene l'acqua che in questa terra s' introduce, verso il lato di ponente con Rocca Priora, Monte Compatri, e la Colonna, e con Gallicano a Tramontana. Tra i paesi della campagna Romana è un de graziosi, ed ivi il villeggiare deve a chiunque personaggio distinto rimaner gradito. In vicinanza a questa Terra si trova S. Pastore, luogo di moderna delizia, che perteneva al generalato de RR. PP. Domenicani di S. Maria sopra Minerva in Roma, dal Demanio alienato ad una famiglia francese, dalla quale passò nei signori Marchesi Origo. E qui devesi far fine alla descrizione della terra di Zagarolo, sieguendo quelle della distrutta città di Gabj dopo le solite lapidi che tanto interessano l'Archeologia.

LAPIDI DI ZAGAROLO

Profane.

Sopra di un cippo sepolcrale

T. I. CLAVDIO
AVG. L. PHOEBO
ANTONIANO
SIBI ET LIBERTIS LIBERTABVSQVE.

Su di un urna a lato del palazzo baronale, a destra

D. M.
LAVRI ABASCANTVS CAES. N.
SER. VERN. DISP. PANNON.
PATER ET CARPIMI MATER
FIL. DVLCISSIMO.

Sul prospetto di quella parte del palazzo Rospigliosi che guarda il borgo leggesi

JOANNES BAPTISTA ROSPIGLIOSIVS
ZAGAROLI DVX MDLXX.
CLEMENS DOMINICVS ROSPIGLIOSIVS
JO. BAPTISTA FIL. ET SVCCESSOR
ANNO MDCCXXII.

Sopra l'ingresso della residenza municipale alla piazza di S. Lorenzo si ha la seguente a destra

PRINCIPIS
MVNIFICENTIA
S. P. Q. GABIORVM
CVRIA MDCV.

A sinistra

JVRI PACI SECVRITATIQVE
GABIORVM
HIC SEDEM
STATVIT MDCV.

Nel convento de' PP. Conventuali presso il refettorio leggesi la seguente

Memoriae . Marci . Antonii . Columnae
Praefecti . generalis . Pontificiae . classis
B. Pii . V . temporibus
Juppiter. hac. ave.pugnat. pugnantique. columna
Hanc . quod . pro . signo . nobilis . asta . tulit
Hoc. signo. Thracum. mersit. navigia. quid. non
Egerit . armato . qui . Jove . tectus . erat
F. B. P. Z. Min. P. Rom. P.
MDCLXXVI.

Sopra un portico di un fabbricato che costituisce insieme riuniti forno, macello, e pizzicheria leggesi

Aequa . pondere . legittimas . mensuras
Princeps . fixit
illa . servanto
Fallentia , abjciunto.

Nella chiesa collegiata di S. Pietro alla destra dell' ingresso principale leggesi

In . honorem
S. Petri . principis . Apostolorum
Joannes . Baptista . Rospigliosius
Clem . IX . P. M. fratris . f.
Dux . Zagarolensium . suae . gentis . primus
Templum . hoc . a . solo . incoavit . aere . suo
Clemens . Dominicus . Joannis . Baptistae. filius
Pietatis . patriae . sectator
Absolvit. ornavit. sacra . suppellectile . instruxit
Josephus . Joannis . Baptistae . Junioris . filius
Dux . Zagarolensium
Quintus . princeps . S. R. J.
Praefect. equitum. singg. D. N. Pii . Sexti. P.M.
Eques . beneficiarius . ab . atavis
Militiae . Etruscae . Stephanianae
Clavi.aurea.exornatus.ab.Imp.Josepho II.P.E.A.
solemnibus . ceremoniis . dedicandum
Postulatione . legitima . curavit
III. idus . Majas . Ann. MDCCXCII.
Per.Ven.Andream.Corsinium. Card. Episc.Sabin.
Octaviae. Odescalchiae.Conjugis. seu. avunculum
Facta . eidem . potestate
A. V. E. Marco . Antonio . Columna
Card. Episc. Praenestino.

Sopra la porta della chiesa dell' Annunziata nell' interno si legge

D. O. M.
Annuntiatae . Deiparae . sub . cujus . tutelari
Nomine . ac . numine
Martius . Columna . Zagaroli . Dux . ejusdem
Mater . Orithya
Templum.hoc.a.fundamentis.extrui.ac.exornari
Annexumque . coaenobium . excisis . undique
et . coequatis . tophaceis . rupibus
Magnifico . ac . prope . regio . sumptu
excitari . curarunt
Postmodum . clericis . Reg . Sancti . Pauli
Collatis . censibus . Praediisque
Unum.colendum.incolendum. alterum. tradidere
Qui . sane . tantae . beneficentiae . haud
unquam . immemores
Perpetuo . extans . monumentum
Grati . animi . ergo . posuere

Nel salone del palazzo del principe

GREGORIVS . XIV . P. M.
De . incorrupta . sacrorum . bibliorum
puritate . sollicitus
Textum . vulgatae . editionis
Sedente . Praedecessore . suo . Sixto . V
Typis . Vaticanis . indiligenter . excusum
A. pluribus. quae. irrepserant. mendis. expurgari
Pristinoque . nitori . restitui . curavit
Delectis . in . hunc . scopum
Atque . Zagarolum . missis . clarissimis . viris
Bartholomeo . Mirenda . Andrea . Salvener
Antonio . Agellio . Roberto . Bellarmino
Joanne . de . Valverde
Laelio. Lando. Petro. Morino. et. Angelo. Rocca
Additis.etiam.doctrina.non.minus.quam.dignitate
Eminentissimis . Cardinalibus
Marco . Antonio. Columna . et. Guillelmo. Alano
Qui . Pontificiae . obsequentes . voluntati
Anno . MDLXXXXI.
Communibus. collatis.animadversionibus.et.notis
Opus . insigne
Et . Catholicae . Religioni . maxime . salutare
Assiduo . seduloque . XIX. dierum . labore
His . ipsis . in . aedibus . perfecerunt
Ne . tantae . rei . notitia . in . aliquando. periret
Clemens . Dominicus . Rospigliosius
Clementis . IX . P. O. M.
Ex . fratre . Prcnepos . Zagarolensium . Dux
Monumentum . posuit
Anno . salutis . MDCCXXIII.

In S. Lorenzo su di un pilastro del cappellone dell' altar maggiore

D. O. M.
Alexander . de . Cavaleriis
Philosophia . Theologia . virtutibus
Et . vitae . integritate . praeclarus
Qui . anno . MDCXXVII
Hujus . parrochialis . S . Laurentii . Ecclesiae
Cujus . cultum
Temporalibus.etiam.ornamentis.ampliandum.XL
anno . curavit
Rector . constitutus
Cum. civium. paci. ovium . pabulo . invigilasset
Denique . anno . MDCLXVIII . die . IV . Sept.
Septuagenarius . occumbens
Hic . ubi . laboribus . insudaverat . requievit
Benedictus . de . Cavaleriis
Germanus . frater . ponens . lacrymantur.

Nel Comunale Archivio si legge la seguente scrittura.

Quod de illustri populo Zagaroli Civitate Alatrina donando ad publicum consilium relatum est, Civitas populusque Alatrinus de ea re ita fieri censuit.

Cum civitas populusque Alatrinus Urbano VIII Pontifice ac christianae reipublicae gubernaculo sedente Ssmi Jubilei et salutis 1625 in numero confratrum ductu nobilium comitatu, muliebri etiam multitudine Romam peteret, illiusque almae urbis Basilicas in D. Petro invisere ad consequendam plenarissimam peccatorum omnium indulgentiam decrevisset, frequentissimo tot hominum itineri obviam Zagaroli humanitas, pietas, et beneficentia, quam amplissimo et liberalissimo noctis processit hospitio, quas, et quantas exceperit benevolentiae, humanitatis, et largitatis attestationes, quae et quales fuerint tum munificentissimae gentis, atque augustissimi Gabiorum generis sollicitudines, urbanitates erga viros, humanitates erga mulieres, ut diffidentissimum est', ita et paria referre, ut in posterum subsequturae posteritati vivat memoria sempiterna, hoc omne quod potest Zagarolanis civibus ex animo exhibet grati animi devictique monumentum eosque mutuo, ac perpetuo societatis benevolentiae et amicitiae vinculo devincit. Quare populum gentemque Zagaroli hospitalitatis laude illustratum, vetustissimo humanitatis merito insignem exterorum benevolentiam liberalitate conciliantem municipali hoc munere decorandam, civitate Alatrina de-

nandam, inter cives merito cooptandam esse libenter censuit, eamque, et Zagarolii cives in consilium venire, sententiam dicere, magistratum gerere, bona libera, atque immunia, atque ab omni publico vectigalium genere immunes declaravit, caeterisque imunitatibus, honoribus, gratiis, privilegiis, quibus caeteri cives potiuntur, et gaudent, eumdem Zagaroli populum, gentem, et cives, uti, fungi, ac potirii licere, nec non in perpetuum eodem esse jure, quo cives, nobilesque Alatrini sunt publico in consilio ac nemine discrepante civitas, popolusque Alatrinus sancivit, quae ut nota . . . in posterum sint, ab actis publicis, in quibus hae continentur, et servantur privilegium hujusmodi fieri, solitoque civitatis sigillo comuniter, ac ab ejusdem civitatis scribe subscribi mandavit.

Datum ex nostro Palatio Alatrino VI Nonas Martii MDCXXVI. Gregorius Ursinus Scriba.

A queste dimostrazioni affettuose della nobilissima città d'Alatri i Zagarolesi corrisposero con uguale affetto in ogni occasione, ed allora con la seg. lettera devotamente venne ringraziato dai medesimi codesto magistrato. All' illmi sig. nostri osservandissimi li sig. Sindico ed officiali di Alatri.

Illmi sig.

L'onore che le SS. VV. si sono compiaciute fare al nostro popolo di Zagarolo con privilegiarlo della nobilissima cittadinanza di Alatri è stato gradito e ricevuto da tutti con somma

dimostrazione di affetto, onde non bastiamo dure a capirlo, non che a riconoscerlo con ringraziamenti, ma dove non arriva il merito suppliamo con il desiderio che conservaremo sempre di poter corrispondere a tanta grazia. Intanto riconosciamo nel più grato modo possibile l'obligazione grande che a ciò ci astringe, e preghiamo le SS. VV. che ci procurino l'occasione per potere in qualche parte dimostrare la prontezza dell'animo nostro, e di tutto il nostro popolo in servizio delle SS. Vostre, e di codesta nobilissima città, facciamo fine, ed affettuosamente baciamo loro le mani.

Da Zagarolo li 8 marzo 1626. delle SS. VV.

Affmi ed obbmi servi
LI MASSARI DI ZAGAROLO.

NIHIL OBSTAT
Ant. Nybbi Cens. Phil.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Treb. Vicesgerens.